



BIBLIOTECA NUOVA

H. Cit. p. 649 t. - 2

G DE CASTRO

IL

MONDO SECRETO

VOL. II.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

MONTESION

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL MONDO SECRETO

MONTESION



Proprietà letteraria G. DALLI e C.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

MONTESION

G. DE CASTRO

IL

MONDO SECRETO

VOL. II.



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M. DCCC. LXXV.

MONTESION

H. lit. p. 649 t-2

LIBRO PRIMO
LE INIZIAZIONI ANTICHE

(CONTINUAZIONE)

IX.

Propagini de' misteri antichi.

Presso molti popoli remoti da quella perpetua vicenda d' idee che nel mondo civile sostituisce agli antichi misteri novelle iniziazioni, e trasmuta il fine delle opere e degli istituti umani, vestigi delle iniziazioni pagane sussistono ancora; diciamo vestigi senza perciò pretendere assolutamente che tutte le scuole e corporazioni segrete sieno propagine dell'albero egizio, e senza punto escludere la possibilità che tali iniziazioni sorgessero spontaneamente sul luogo ove fiorirono e grandeggiarono. La gran contesa sull' unità o pluralità delle razze umane deve eziandio estendersi alla unità e pluralità delle colture in tutte le svariate e molteplici forme che esse assumono.

Presso i Negri della Guinea vigono misteri detti *Belly Paaro*, che celebransi parecchie volte ogni secolo. Gli aspiranti vengono condotti, smessi gli abiti, gli ori ed ogni cosa preziosa, in ampio bosco, ove dai vegliardi che presiedono all' iniziazione, ricevono un nuovo nome, apparano versi in onore del dio Belly, e danze vivacissime, e gran copia d' istruzioni teologiche e mistiche. Cinque anni trascorrono i neofiti in assoluto isolamento; proibito aver commercio coi non iniziati; e guai alle donne che s'attentano appressarsi al sacro bosco! Compiuto il noviziato, i neofiti, in apposite capanne, vengono accolti nell'ordine segreto e messi addentro nelle più replete dottrine. Uscendo di là, vestono diverso dalla comune; ornatissimo il corpo di piume; mostrando al collo le cicatrici delle incisioni, glorioso segno iniziatorio; venerati dal popolo, che governano a proprio talento.

Associazione consimile è quella degli *Atmasseri* nella Senegambia; e fra i Negri del Congo contano gran numero di membri, che ponno indistintamente appartenere alle varie razze negre del continente africano, le *cerimonie dell'Inquita*, più note di quelle di Belly Paaro, che offrono tratti di somiglianza con i misteri orfici e cabirici. Nel cuore di grande foresta ergesi tempio, di cui tutti gli accessi

sono contesi ai profani. I ricevimenti compionsi una volta ogni anno. Il candidato deve *flagere di morire*. All'ora designata iniziati recansi dall'aspirante e intonano canti funebri, e sovra stuoja, alternando danze e nenie mortuarie, lo portano al tempio, e ivi lo depongono su piastra di rame moderatamente scaldata, e l'ungono con olio di palmizio, arbore dagli Egizi dedicato al sole, perchè gli supposero trecento sessantacinque qualità. In tal postura resta quaranta dì; e i parenti si recano a rinnovare le unzioni; trascorso il qual termine, con giojosi canti lo riaccompagnano a casa. Quivi giunto finge non ravvisare più alcuno, e chiede spiegazione d'ogni cosa come capitasse dall'altro mondo; e in vero la popolare credenza assevera che mercè l' iniziazione egli fu dotato d'anima novella, e che l'anima antica trapassò in altro corpo. Grandissima autorità gli compete dopo la simulata resurrezione; è esentato da qualsiasi lavoro ed ognuno ambisce servirlo.

I Lami, pontefici del Tibet, fanno al popolo un segreto della religione; e l'antichissimo culto del Sintos nel Giappone, il quale è un mistero per il volgo, non è tale pel sacerdozio, che nelle iniziazioni inaccessibili ai più spiega ai proseliti supposta origine del mondo, e gli obbliga con giuramento a non rivelarla.

La mitologia giapponese, affine all' indostanica, alla tibetana, alla cinese, a quella dell' isola di Ceylan, novera dodici sommi Dei, apostoli di Tensio-dai-sin; e il sole, eroe planetario, nelle poesie liturgiche abbatte mostri e pugna cogli elementi, e sue gesta sono in dodici episodi costantemente partite, come i dodici episodi della via Crucis, e rappresentati sul frontespizio de' templi. I ministri del tempio del sole vestono tunica colore di fuoco, e fanno passare i fedeli attraverso sfera artificiale formata da cerchi mobili, che, intersecandosi, figurano le rivoluzioni degli astri, di cui commemoransi i periodi. Annoverano quattro principali feste, che celebrano il terzo giorno del terzo mese, il quinto giorno del quinto mese, il settimo giorno del settimo mese, il nono giorno del nono mese; in una delle quali feste rappresentano favola poco dissimile dalla adonisiaca; cantano il mare fatto vermiglio; e nella cerimonia gran parte sostiene la natura raffigurata in personaggio vestito d'abiti di molteplici colori, come notissima maschera nostra. Le quali figure suppongono iniziazioni avaramente misurate, a prezzo di denaro, da società i cui membri sono detti *Jammabos*, e che agli aspiranti impone d'astenersi per lunga stagione dalle carni, e di prepararsi con reiterate purificazioni.

Società temutissima è quella indostanica dei *thugs* o *fansegars* (ingannatori o strangolatori da *thugna*-ingannare e *fansia*-strangolare), la quale scoperta solo nel 1810, dopo che da secoli durava impunita e potente, trovò incredibile ognuno, tanto accumula ferocia; e la divinità a cui porge culto, a cui forma guardia d'onore, e milizia armata allo sterminio, è Bhowania, la più assettata di sangue che mai immaginazione umana creasse. Bhowania abborrisce la nostra schiatta, e niun sacrificio le è più grato di quello di umane vittime, ed a' suoi fedeli commette uccidere senz'ira, senza rimorsi, come chi compie un dovere. Perciò si diletta della strage, e d'una sola caccia son vaghi, quella dell'uomo, e la conducono costantemente, facendone l'unico scopo e l'unico premio della vita. Hanno capi, scuola, statuti, emissari; verso i consociati si mostrano caritatevoli, umani, generosi; professano l'eguaglianza dei beni, e forse delle donne; ed esercitano loro insano ministero dai piè dell'Imalaja al capo Comorino, dal Cutch all'Assam (1).

Anche in China esistono parecchie associazioni segrete, fra cui antichissima e reputatissima quella di *Thian-ti-zeé*, o dell'unione del cielo e

(1) WARREN, *L'India inglese*

della terra, che ha per domma precetto massonico, l'umana eguaglianza, e il dovere imposto ai ricchi di partire il superfluo coi poveri. L'aspirante, uscito a bene nelle severissime prove, è condotto davanti al maestro; due iniziati gli incrociano sul capo le spade; levano sangue a lui e al maestro, che versano nella medesima tazza di tè; bevanda sacramentale, a cui entrambi accostano le labbra dopo il pronunciato giuramento.

Questa associazione è sparsa nelle provincie meridionali della Cina e nell'isola di Java. Nel centro e nel settentrione dell'impero spandonsi due altre società, verosimilmente derivate dall'antecedente, perchè informate al medesimo istituto, quella di *Pé-hian-kiao*, o del loto, e quella di *T'hsien-ti*, o della ragione celeste. Ad una quarta associazione allude brano di dispaccio diretto, nel 1843, da Enrico Pottinger a lord Aberdeen: «... Dato termine alla canzone, *Ké-Ying* (alto commissario cinese), si spiccò dal braccio aureo braccialetto stretto ai polsi da due mani incrociate e me lo porse, dicendomi d'averlo avuto, in tenerissima età, dal padre, e che conteneva misteriose leggende, e che al sol mostrarlo mi varrebbe, presso moltissimi, e in ogni parte della China, fraterne accoglienze. »

Sinonimie colle iniziazioni pagane offrono

i misteri di quel mondo che dopo le strane voci mormorate da' suoi vetusti cimelj non possiamo più appellar nuovo. Gli indigeni della Virginia appellavano *huscawaccer* iniziazione che conferivano ai propri sacerdoti, e noviziato cui sommettevano pure persone estranee all'ordine sacerdotale. All'aspirante spalmasi il corpo con bianca vernice, e conduceasi davanti l'assemblea de' sacerdoti che tenevano nella destra fioriti rami. Alternavansi danze sacre e canti funebri. Cinque garzoni recavano l'aspirante attraverso duplice fila d'uomini armati di canne, a pie' d'albero designato, della persona coprendo il corpo di lui e per lui ricevendo i prefissi colpi. Intanto la madre disponeva stuoje, pelli, muschio, legna secca per il simulato funerale, e piangeva il figliuolo come morto. Indi abbattevasi l'albero, tagliavasi i rami, con cui intrecciavasi corone per ornarne la fronte del candidato, che in pretratto ritiro e con possente narcotico detto *visoccan*, era come recato a vagellante sonnambulismo. Da questo usciva per riedere fra il popolo che lo ammirava e a' noti luoghi di cui fingevasi smemorato, dandosi a credere, e forse e' medesimo credendosi, così diverso da quel di prima da non serbare più identità con l'uomo antico. Gli Indiani facevano stima che tale obbligo del vecchio uomo servisse a stenebrare

l'intelligenza giovanile, sbrattandola degli aviti pregiudizi, restituendola alla piena libertà di se stessa, riconsegnandola alle ispirazioni della natura; sicchè fosse fatta degna e capace di governare razionalmente se medesima e altrui.

Nel nord dell'America, presso gli Irochesi, e presso altre popolazioni indigene, dura istituzione segreta, che fanno risalire all'origine del mondo, con segni di riconoscimento e regolari assemblee; ed a cui niuno è ammesso che non raccolga l'unanimità de' suffragi.

Fin nell'estrema Polinesia ci abbattiamo in iniziazioni. Rienzi descrisse quelle degli *Ouiti* e degli *Arcoitì*, le quali, per il gran tempo da cui durano, non par vero possano essere destituite, come dicono, d'ogni senso morale, oltraggiose ai più sani sentimenti della natura, consacranti nonchè la poligamia, la promiscuità delle donne, senza riguardo alla prole, barbaramente rejetta.

Gli *Arcoitì* sono d'origine taitiana, e a Taiti hanno precipua sede, ma spandonsi in tutto quell'arcipelago, e nelle isole Mariane si nominano *Aritroi*; hanno propria genealogia, gerarchia, tradizioni. Si dicono discendenti dal dio *Oro-Tétifa*; e son partiti in sette gradi, che si riconoscono pe' maggiori o minori ra-

beschi che cincischiamo le carni degli affigliati. Il sommo grado è quello d'*avacé-parai*, nel quale è lecito tatuarsi l'intera gamba; il sesto degli *otiore*, nel quale si può tatuarsi compiutamente le braccia; il quinto è quello dei *poroteas*, tatuaggio dalle ascelle alle anche; il quarto degli *houas*, pochi segni sulle spalle; il terzo quel degli *atoros*, un sol segno sul fianco sinistro: il secondo, di cui non troviamo accennato il nome, un cerchio sulle rotelle de' ginocchi; l'ultimo quel dei *pouz*, è, a così esprimersi, l'alunnato al tatuaggio, chè gli aspiranti devono sostenere ogni sorta di fatiche, e per gli abbietti uffici che adempiono sono chiamati altresì *pou-fa-réa-réa*.

A grossolano epicureismo ispiransi altresì gli Ouliti, con proprio linguaggio metaforico (*fno gouatafan*), regole e statuti comuni.

X.

I Druidi e i Bardi (1).

Dell'imperio druidico, fatto quasi coevo a quel dei Magi della Persia, toccammo addietro; e Magi della Gallia chiamammo i Druidi senza tema di venire smentiti. Puri ignicoli della Persia e dell'India sono proclamati da Diogene Laerzio e da Aristotile, i quali formano per noi autorità sol perchè avvalorano circostanze più gravi. Non fu accertata l'identità dell'Olimpico druidico e indostatico, ma con profonda sagacia sospettata. La verga magica dei Druidi ricorda il sacro bastone dei Bramini; e simboli druidici furono il circolo di Brama e la mezzaluna di Siva: e pratiche o costumanze o dottrine comuni il genio iconoclasta; i templi circolari e scoperti; l'adorazione del fuoco;

(1) BARTH, *Ueber die Druiden der Kelten*, Erlau, 1823.

FROCKING, *Commentatio de Druidis*, Ulma, 1744.

TAILLESSON, *État et rép. des Druides*.

DAVIES, *The celtic mythology of Druids*, Londra, 1809.

FOSCOLO, *Prose letterarie*, vol. II.

Le opere di D. Martin, di A. Thierry, e segnatamente quella dell'Hogues, *Celtic Druids*, Londra, 1829 in-4.

l'osservanza della festa taurina; il sistema d'istruzione orale; l'aggregarsi nell'ordine anche forestieri; l'uovo di serpente, il miracoloso echinite che portato sulla persona procacciava salute, faceva guadagnare le liti e la grazia dei re, il quale ricorda l'uovo cosmogonico delle mitologie orientali, la metempsicosi e la riproduzione eterna, di cui il serpente era l'emblema.

Poco attendibile tradizione dice Pitagora avere viaggiato fra i Druidi, avervi attinte norme al suo filosofare, leggi all'istituto che poscia fondò. Un'altra tradizione dice i Druidi maestri d'Abari. La difficoltà di spiegare altrimenti i rapporti fra scuole divise le une dalle altre da lungo spazio di tempo e di luogo, induce troppo facilmente a moltiplicare i viaggi de' tesmofori, obbliando che la patria delle idee non ha confini e che l'immortale tramite del vero soverchia gli innumeri orizzonti incurvantensi sul nostro capo. Certo il druidismo professava dottrine non difformi dalle pitagoriche; adorava un essere supremo; ammetteva l'immortalità dell'anima fin a prendere a prestanza denaro obbligandosi a restituirlo nell'altro mondo, a scrivere lettere a' morti deponendole ne' sepolcri o sul rogo, e a precipitarsi tra le fiamme per non disgiungersi dall'amato parente, e fargli onorato corteggio, e materia

lizzando l'idea fino a consertare la indubbia e beata riviviscenza coll'identità personale; e credeva in quella metempsicosi che non è ben chiarito se entrasse o meno nella teologia pitagorica.

Traevano il nome dalle querce, arborei per essi sacri, di cui raccoglievano la gomma; e delle cui fronde coronavan le are, i bianchi buoi, gli iniziati; ed i cui ramoscelli distribuivano al popolo. Lor templi erano pertanto le foreste, nel cui mezzo ardeva inviolabile il fuoco, contese agli stranieri, di mistica forma circolare. Vi sorvegliavano immani e rozze pietre ed effigiati tronchi, simulacri dei numi: il formidabile Teutate, l'eternamente taciturno Augherbole, la Nemesi Oriller, l'implacabile Hela; e là, intorno al sacrario pallidamente illuminato dalla luce che pioveva dall'alto, i Druidi con raccorci capelli e profusa barba, colle lunghe e candide vesti, simbolo della verità e della celeste luce, qual con aurea falciuola, qual con lo scettro sormontato da falcata luna, e chi con foglie di quercia, e chi recinto di benda stellata, emblema dell'apoteosi, compievano i riti d'iniziazione e d'espiazione, e cercavano il sacro vischio, lungamente chiamato nelle pòstere età il ramo degli spettri, lo smagatore della morte e delle venefiche potenze.

È fama in questi recessi si compiessero arcane vendette, e cruenti sacrifici, e risuonassero di subite grida. I neofiti solevano pre-

sentarsi ai selvosi penetrati colle catene alle braccia, come schiavi che chieggono d'essere liberati, e pavidì di turbare i sacri riti; e il luogo addoppiava il terrore dell'animo. E dicono talvolta i Druidi, come i sacerdoti eleusini, repentinamente mutassero le tenebre de' chiusi loro boschi in una abbagliantissima luce, che pareva avvampassero gli arbori senza consumarsi, e draghi e mostri multiformi empievano di fischi e strida il sacro recinto per tutto scomparire in nuova e più fitta oscurità.

È storia o romanzo? Divennero trapotenti. Al Druido massimo inchinavansi i principi; niuno di questi poteva eleggersi senza loro consenso; essi educatori della gioventù; arbitri e pacieri universali, mesceansi alle nozze, alle esequie, alle battaglie, alle assemblee; in date stagioni adunavansi in corti di giustizia, componevano i litigi, punivano i malfattori, dei quali nutrivano le fiamme de' roghi; sacerdoti, istoriografi e poeti della nazione, formavano senato d'autorità indiscussa.

Di tre gradi, con speciali iniziazioni, componevasi l'ordine: i Druidi, i Bardì, gli Ovadi, sacerdoti i primi, cantori i secondi, educatori gli ultimi. I Druidi presiedevano alle radici ed al tronco della mistica quercia; i Bardì alla

cima ed ai rami; gli Ovadi a' teneri virgulti.

Vent'anni durava il noviziato, e qual noviziato! Stancavasi la memoria così che fin ventimila versi dovea ciascuno mandare a mente; chè in distici, come ne' versi d'oro de' Pitagorici, raccoglievasi loro dottrina. Cesare dice questo noviziato schiuso alla sola nobiltà; Porfirio a tutti purchè con l'integro costume e il cittadino consenso lo meritassero.

Aggregaronsi altresì fattucchiere e pitonesse, vestite di bianco, con una cintura metallica, che predicavano l'avvenire dall'osservazione dei fenomeni naturali, ma più dai sacrifici umani. Ad esse era serbato il dar barbara morte a' prigionieri traendo auguri dal modo con cui il sangue zampillava dalle moltiplicate ferite, indagandone le fumanti viscere. Alcune mantenevano perpetua verginità, altre estrema continenza, altre davansi a rituali lussurie. Dimoravano sopra scogli deserti, battuti dalle onde dell'oceano, templi tempestosi, a cui il navigatore accostavasi tremebondo, e novelando, per paura, d'inuditi prodigi. Nove famosissime, nell'isola di Sena dell'arcipelago armorico, rendeano oracoli, ma solo a marinai che a bella posta avessero fatto il tragitto; e non v'ha potenza che loro non venisse attribuita. Altre, dimoranti all'imboccatura della Loira, doveano una volta ogni anno, in un solo

giorno, coronate d'edera, demolire il tetto de loro tempio, sgombrare i materiali, poi tosto recarne altri e ricostruirlo; cerimonia senza dubbio simbolica; e se una lasciava cadere alcun che di que'sacri materiali, le altre urlando le si gettavano addosso, l'uccidevano, e ne spargevano i brani sanguinosi.

Cresceano nella venerazione del popolo per tutte quelle cognizioni che i Greci compendiarono nella parola *fiisologia*, oggi recata nell'enciclopedia dello scibile a senso più determinato. Sapevano d'astronomia non forse quanto i Magi, ma poco meno; chè oggi si vanno accertando le cognizioni astronomiche de' Magi assai minori di quelle che a lungo si ritenne. L'osservazione dei fenomeni planetari avea una parte precipua in tutti i loro riti religiosi, ed in molti atti della loro vita civile. Divideano l'anno in lunazioni; aveano secoli di trent'anni, con l'intercalazione di undici lune, ovvero su trenta undici anni di tredici lune; il che lascia supporre computi esattissimi; della luna conoscevano l'opacità, e vi aveano scoperte, al dire d'Ecateo (1), monti e rupi; e bassorilievo di Autun ce li rappresenta con una luna crescente (2). Questo com-

(1) Citato da Diodoro, III, 12.

(2) MONTESCUCCIO, *Antiquité décollée*.

puto del tempo per lunazioni fece dire ai Romani che i Galli misuravano il tempo dalle notti e non dai giorni, uso che giudicavano plutonico, e da Plutone faceano discendere quel popolo di guerrieri e di profeti (1). Lor scienza medica riducevasi all'uso di alcuni semplici, come la selagia, il *samoelus* ed il *samo tutto* (vischio) (2).

Si vasta iniziazione pacificava gli interni dissidii, ma rovesciava i combattenti contro Roma; alimentatrice d'amor patrio, coll'*Englyn Miliwr* (canto de'guerrieri) suscitava la possente concordia delle armi; austera, semplice, sprezzatrice di quel denaro, che gettava nelle acque profonde, guadagnavasi fama d'incorruttibile. La conquista straniera non potè trarla a complicità. Dreux, la Roma di quel vigile pontificato, fu vedovata de'suoi pastori; le Gallie colla libertà perdettero i sacerdoti della libertà, ma rimasero i poeti della libertà. I Druidi si ridussero nell'isola di Mona, nell'odierna Anglesey, ove perirono quasi tutti; ma i Bardi restarono.

Sempre come corporazione, ma non più come

(1) CESARE, *Bell. Gall.*, VI, 16.

(2) *Omnia sanonem appellantes suo vocabulo* — PLINIO, *Hist. nat.*, XVI, 54.

sacerdozio, i Bardi sopravvissero dodici secoli ai venerandi patriarchi della vetusta Europa. Essi pure partironsi in gradi. I *Bard Brient*, denominazione generale dell'ordine, era il sommo grado. Dopo presiedute tre assemblee (*Gorseddau*), nomavansi *Gorseddigion*, come i *viri consulares* di Roma; vestivano color cilastro a significare il sacro ministero e la missione di pace. I *Bard Dervid*, o Bardo Druido, non s'ingerivano nella direzione dell'ordine, attendevano all'educazione, vestivano di bianco.

I *Bard Oued*, o Bardo Ovado, era grado onorario, a cui ammettevansi, per voti od acclamazione, cittadini cospicui per nascita, benemerenze, poetica ispirazione, esentuantoli dalle consuete prove; e vestivano il verde, color della scienza, dacchè ad essi erano precipuamente affidate la letteratura e la poesia.

Ma i veri discepoli, gli iniziati, gli *Arweidion*, vestivano di più colori, e formavano grado preparatorio, con riti speciali e prove, dalle quali in niun modo potevansi esentuarne. Chiedesi in loro specchiata probità, e fama d'ingegno non ordinario; s'indagavano scrupolosamente i loro andamenti; e secondo la cognizione avverata del loro ingegno e del loro animo, erano messi più o meno addentro ne' misteri.

Con tanta cura dell'arcano, i Bardi non ri-

fuggivano nelle loro azioni, ne' loro convegno dalla pubblicità, anzi la cercavano. Teneano adunanze di tre sorta: ogni quarto di per l'ammaestramento degli iniziati, ne' noviluni e ne' plenilunij per apparecchiarsi alle discussioni generali; quattro volte all'anno (Gorseddau), nei soltizi e negli equinozi. Occorrendo intimavasi concilio generale.

Il Gorseddau tenevasi all'aperto, di pien mezzogiorno, in eminente e solinga pianura, dinanzi alla faccia di Dio. Il luogo dicevasi *Cyle Cyngrair* (circolo della federazione), e sovra altissimo sasso surgeva la cattedra del bardo che presiedeva all'adunanza; il quale, sguainando la spada (*Maes Gorsedd*) e riponendola, inaugurava e scioglieva l'adunanza; nominando tre volte il fratello immeritevole, mentre gli astanti si velavano il capo ed il viso, lo poneva fuori del consorzio, e mai più poteva essere ribenedetto; ricevea gli iniziati; serbava unità all'istituto riprovando le illegittime varianti; tutelava le dottrine, consegnate in aforismi, strofe, poemi.

Perchè qualunque setta, fatta concorde da norme perpetue, e da indissolubili giuramenti, in uno od altro modo esercita influsso sui costumi, sulle istituzioni, sulla vita, i Bardi ritennero potere anche dopo lo sfacelo di quello druidico; al loro comparire i combattenti po-

savano le armi; esentati dalla milizia, viaggiavano di luogo in luogo suadori di pace e di concordia, rispettati anche quando la passione accecava, la guerra inferiva.

Lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, li sospinse verso l'Oceano, verso quell'Armorica famosa per gli oracoli druidici, verso isole perpetuamente flagellate dalle onde, verso la Bretagna; e qui, nelle guerre nazionali, ripristinarono per poco l'antico splendore; nel VI secolo i templi silvestri riecheggiarono de' loro inni, e i Romani sperimentarono gli effetti dell'entusiasmo guerriero, che essi sapevano suscitare e governare.

Il tempo più ch'altro ne domò la sdegnosa indole; inchinaronsi a quella vita cortigiana, atmosfera viziata che attrappisce il genio, divennero *Bard Tesla*, poeti laureati; ma nelle montagne scozzesi l'ordine sopravvisse, quasi dire, a sè stesso, e vi concitò mirabile spirito d'indipendenza che resse per secoli contro i Normanni, finchè Odoardo III, nel quattrocento, sbarbicò le ribellioni. I Bard finirono come i Giuncofisti. Queste due propagini del medesimo tronco furono del pari mozzate dalla spada della tirannide. Il re normanno fe' trucidare tutti i Bard, ne spiantò le case, ne bruciò i libri, ne disperse le reliquie.

Però le orme delle antichissime istituzioni

sono sì malagevoli da cancellare che ancora verso la metà del secolo XVI i Gallesi riasansero le cerimonie de' Bardi, e tennero parlamento detto *Corte d'Apollo*; ed Elisabetta emanò editti contro vagabondi cantori che ravvivavano inestinguibili sedizioni, ed i cui ultimi nepoti ancor jeri percorrevano quelle regioni montuose cantando versi all'improvviso e accampagnandosi colla druidica rotta (1).

Ne' Drotti la Scandinavia ebbe a lungo i suoi Bardi. L'*Edda* contiene ragguagli sulle iniziazioni scandinave, nelle quali il druidismo venne evidentemente mescondosi a pratiche, se non di diversa origine, di posteriore provenienza; chè in quella estrema parte d'Europa rovesciaronsi, quasi a sperimento, le genti asiatiche prima di calare nel cuore della Germania e della Gallia; guaina inesauribile di spade barbariche (2).

L'*Edda* s' inizia da canto che ha per titolo *I prestigi di Har*, e che, a quanto sembra, contiene descrizione delle cerimonie usate nel ri-

(1) Strumento simile alla lira ellenica, di cui pur si servirono i menestrelli « *Chordia Britannica cant.* » — FOWREXATO, l. VIII, cap. 3.

(2) Jornandes appella la Scandinavia *guaina gentium*.

cevitamento di un profano. L'aspirante si nomina Gylfe, cioè *lupo* od iniziato (1). Egli chiede conoscere le scienze possedute dagli Asi, i quali s'apprestano ad affascinarlo co' prodigi. E' scorge palagio il cui tetto, di incommensurata altezza, è coperto di scudi dorati. Al limitare s'abbatte in uomo esercitantesi a lanciare ad una volta nell'aria sette fioretti. Si ravvisa qui facilmente emblema comune a tutte le iniziazioni: il palagio è il mondo; il tetto è il cielo; gli scudi dorati sono le stelle del firmamento; i sette fioretti i pianeti che circolano nello spazio. Chiedesi, al candidato qual è il suo nome; Gangler, e' risponde, cioè colui che compie un giro, una rotazione, distribuendo oggetti necessari agli uomini. È chiaro ch'egli principia a sostenere la parte di sole. Gli dicono che il palagio in cui si trova è quello del re, titolo che gli antichi mistagoghi davano al capo del nostro sistema planetario. Poesia discerne tre seggi: sull' inferiore sta il re, che nomasi *Har* (sublime); su quel di mezzo *Jafnar* (l'eguale del sublime); sull' altissimo *Trédie* (il numero tre). Questi personaggi sono

(1) In tedesco *wolf* significa lupo. La sostituzione del *g* al *w* è comune nelle lingue del Nord. Il francese *gaper* in inglese scrivesi *wager*; la denominazione *Walter* in francese scrivesi *Galter*.

quelli che il neofita vedeva nell'iniziazione eleusina: il jerofante, il daduco e l'epibomio; quelli che vede nella massoneria: il venerabile e i due sorveglianti, immagini simboliche del sole, della luna e del demiurgo o grande architetto dell'universo. Nelle istruzioni che porgonsi al neofita, questi apprende che il massimo e il più antico degli Dei s'appella Alfader (il padre di tutti, il Tentate gallico); con dodici nomi che ricordano i dodici attributi del sole, le dodici costellazioni, i dodici sommi Dei degli Egizi, dei Greci, dei Romani. Compiesi sua istruzione esponendogli la teogonia e la cosmogonia scandinava; squarciando i fitti veli, recavasi ad unità di senso le multiformi figure, e sol di svariati simboli mostravasi contesto il politeismo. Similmente presso i Galli i molteplici nomi di Dei indicavano qualità del Dio unico. *Tes* ha la radice medesima di *Deus*, *Hes*, latinizzato *Esus*, vuol dire fuoco primordiale. *Tostathez* è composto di *tes* gente, *tad* padre o *hes*, cioè Dio padre degli uomini. *Taresis* da *tarax* il tuono e il fuoco, lampo. *Belenus* da *bel* potenza, autorità. *Belisman* da *bel* predetto, *is* luce, e *mana* madre, madre della luce. *Ogmi* dal celtico *ogma* lettera, o scienza segreta (1).

(1) Cuvac, *Discours sur la religion gauloise*.

Fra gli Dei o figure di Dei della teogonia scandinava havvi Balder il buono, la cui leggenda funeraria è a credere costituisce l'oggetto del cerimoniale iniziatorio, come invariabilmente negli antichi ed odierni misteri. Balder è Mitra, il sole, l'amore. Come Cristo prevede il pericolo che gli sovrasta; ne sogna la notte. Gli altri Dei del Valhalla, a cui svelò i lugubri presagi, lo rassicurano, e per accertarsi che niun male gli verrà fatto, per ottenergli l'invulnerabilità, chiamano a giuramento d'ossequio gli animali, i vegetali, i minerali, ma trasandano l'umile vischio della quercia, supponendolo inoffensivo. A sperimento e diletto gli Dei slanciano su lui ogni sorta projectili, e nol colpiscono e nol feriscono. Hodder il cicco (il Destino), infermo, non si mescola al gioco; ma Loke (il cattivo principio), gli s'offre a reggergli il braccio, e gli porge l'obbiato ramoscello di vischio col quale il vegliardo ferisce a morte il giovinetto; sicchè il vischio che piagò l'invulnerabile dio, fu poscia dai Druidi scandinavi e dai Druidi gallici cerco a gran cura nel soltizio jemale, e reciso con aurea falciuola la cui forma ricurva figurava la porzione del cerchio zodiacale durante la quale il micidio di Balder, di cui fingevasi in tal guisa impedire la rinnovazione, s'era un tempo compiuto.

Rinviensi pure nell'*Edda* allegoria sinonimica della leggenda muratoria. Fin dal secondo canto è detto che Balder possedeva palagio con colonne istoriate di rose acconcie ad evocare gli estinti. Nel ventunesimo canto leggesi. « Gangler domandò: Da ove venne il cavallo Sleepner (1), di cui favellate ed a cui esso appartiene? Har gli rispose: Un giorno un cotale architetto offerse agli Dei erigere in due sole stagioni sì salda fortezza che e' vi si potessero tenere sicuri contro gli assalti d'ogni fatta giganti, non pericolando neppur dopo superata da questi la cinta di Midgard (la dimora di mezzo), e chiedendo in compenso la dea Freya (la Venere scandinava, la natura), il sole e la luna. Consentirono i numi a patto e' compirebbe l'opera in un sol verno, e non riuscendogli perderebbe il premio stabilito; ma a sua richiesta gli permisero, approvandolo altresì Loke (il cattivo principio), di servirsi del proprio cavallo. Messosi al lavoro, il cavallo gran servigi prestavagli, e trasportava enormi macigni, co' quali le mura come per incanto levavansi. L'inverno appressavasi, e l'edificio era pressochè compiuto, mancan-

(1) Gli astri presso gli antichi figuravansi altresì coi cavalli. Questo riferiscesi al sole de' segni inferiori o jemale, come l'indica il nome di sassone provenienza (*sleep*, sonno, riposo). È noto che i Persiani sacrificavano de' cavalli al sole.

dogli solo le porte. Vennero a consiglio gli Dei ingelositi, e data a Loke la colpa dell'avvenuto, a lui commisero, minacciandolo di crudelissima morte, frustrare il ben meritato guiderdone al perfetto artefice; il quale già stava per porre l'ultima pietra allorchè il fatale cavallo, attratto da giumenta (primavera), scappò via, e lui lasciò impotente, nella forma che avea assunto, di compiere l'edificio. Egli era figlio di giganti, e si rifece gigante per attenersi sua promessa; ma gli Dei saputolo tale, sprezzarono, e Thor (l'Erecole scandinavo) pagogli il salario spaccandogli il capo e roviandolo nel Niffheim (l'inferno). — Di egual moneta Salomone, o chi per lui, pagò il *per-fetto artefice* del tempio di Gerusalemme.

XI.

I Saturnali (1).

La fantasia greca e romana di Saturno ed Opi coi loro quattro figli; la fantasia egiziana d'Iside, maschio e femmina, coi suoi quattro animali; la fantasia indiana di Brama con le sue quattro faccie; esprimono per avventura un simbolo medesimo.

Il culto di Saturno dicesi fondato in Roma da Numa, che ebbe, nella ninfa Egeria, suo genio segreto a mo' degli Orientali. Discepolo di Pitagora c' stabilì una serie d'iniziazioni, le quali conducevano il neofita a negar fede alla religione teatrale, per assorgere all'intuizione d'una verità d'ordine filosofico; del che è prova quel che si racconta in Livio ed altri storici, che essendosi trovati alcuni libri di Numa, i quali potevano fare gran danno alla religione se fossero andati in luce, furono d'ordine del senato bruciati in pubblico, acciocchè il volgo nulla sapesse

(1) *Machona, Saturno.*

più di quello che gli era mostrato dal pontefice e dagli altri sacerdoti che di ciò avevano cura. E il re Tarquinio fece affogare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui erasi dato a guardia il libro de' segreti della religione, perchè lasciò trarne copia a Petronio Sabino.

Sette erano i libri di Numa, sì in latino che in greco, corrispondenti forse ai sette gradi della mistica scienza da lui istituita, e nell'anno di Roma 573 furono trovati nel suo sepolcro, a piè del Gianicolo. Delle cagioni che li fece mandare alle fiamme altresì ragiona Sallustio: « Perchè le favole sono divine è officio della filosofia l'investigarle. Le favole, secondo il palese e l'arcano, l'oscuro e il manifesto, l'aperta e la nascosta sapienza, imitano la bontà degli Dei; e però, siccome quelli han fatto comuni a tutti gli uomini i beni delle cose sensibili, ma de' beni delle cose intellettuali hanno fatto partecipi i soli assennati, così le favole dicono a tutti che vi sono Dei, ma chi e quali siano lo dicono a que'soli che sono abili a saperlo. Ed imitano le operazioni degli Dei, dappoichè si può dire che il mondo è una favola; quando i corpi e le cose appajono, le anime e le menti si nascondono. A ciò si aggiunga che, per volere tutti imparare la verità, negli scarsi d'ingegno s'inge-

nera disprezzo, negli ingegnosi pigrizia; ma *il nascondere la verità per mezzo di favole fa sì che agli uni non è lecito disprezzare ed agli altri è mestieri filosofare.* »

Favola è dunque la leggenda di Saturno, coeva alle origini della civiltà italica, che riproduce le leggende in cui ci siamo abbattuti fin qui e intorno alla quale s'aggruppa la ricca genealogia delle divinità romane. Saturno, nominato anche Crono, è una personificazione mentale del tempo. Opi, appellata anche Rea, è una personificazione mentale della natura; distruttiva l'una, conservatrice l'altra; e il loro prolifico maritaggio esprime l'opera del tempo nel seno della produttiva natura. Il tempo tutto distrugge; quindi Saturno divora i propri figli, meno le forze elementari, preesistenti a lui e più forti di lui, Giove (il fuoco) scuotitore dell'igneo saetta, Giunone (l'aria) la cui ancella spiega sull'orizzonte l'arco de'sette colori, Nettuno (l'acqua), Plutone (la terra).

Lo smascheramento graduale delle favole era altresì in Roma oggetto di reconditi riti. Luciano, il quale introduce Momo a farsi le baffe di que'bizzarri numi che descrive, fa che Giove risponda all'irrisore: « O Momo, questi, per la maggior parte, hanno una nascosta significa-

zione, e non ben si addice di beffarli a chi non è iniziato ». E nell'ultimo grado de'misteri l'adepto sentiva suonarsi all'orecchio quelle parole riferite da Apuleio, il quale erasi fatto pur egli iniziare: *Quod felix, itaque, ac fastum salutareque tibi sit, animo gaudiali rursus sacris initiare, Dis magnis auctoribus*. Ed Apulejo medesimo favella nel suo *Asclepio* del *Deus sempiternus*, o *Deus æternus*, prima causa di tutte cose, e pone le parole in bocca d' un primario sapiente dell' Egitto; e accenna alla *religione della mente* che sarebbe un giorno perseguitata. - E sarà posta pena di morte a chiunque si attenga alla religione della mente; ove per avventura allude a Socrate, a cui fu apposto a colpa, non tanto l'aver professata dottrina razionale, quanto l'averla promulgata; chè tale dottrina volevasi a gran cura celata all'universale. - È cosa risaputa, scrive Macrobio, che la natura è avversa a lasciarsi vedere in palese e tutta nuda; e siccome ai sensi del comune degli uomini ricoprendosi, ed in più cose involupandosi, vietò che la ravvisassero, così volle che da'saggi fossero frammisti i suoi arcani alle cose favolose. Così parimente gli stessi misteri furono appiattati nelle latebre delle figure, acciocchè non si mostri nuda, tolto siffatto schermo, la natura delle cose; ma, essendo gli uomini più eminenti, come quelli

che sono illuminati dalla sapienza, consapevoli dell'arcana verità, si contengano gli altri nella venerazione, essendo bel frutto delle figure che il segreto non cada in vilezza. *

Significazione nascosta avevano quindi i Saturnali, che celebravansi a mezzo dicembre, e davano luogo a molti disordini: sospesi gli affari pubblici, chiuse le corti giudiziarie, vacanza alle scuole, non cominciar guerra, non punire malfattori. Gli schiavi, assoluti dai penosi doveri, comparivano col pileo come liberi, parlavano liberamente, sedevano a mensa involti nell'abito del padrone, e da questo serviti. Fra gli amici scambiavansi torchi di cera; gridavasi per le contrade *Saturnalia*; i sacrifici offrivansi col capo scoperto, persuasi che nessun segno infausto li turberebbe in que'giorni. I *Maccoti* di Roma ricordano quegli invil di ceri; e le maschere e i dominò odierni le vesti dei liberi che gli schiavi metteansi. Però l'iniziato con ben altro animo vi assistea del profano; chè per lui il felice regno di Saturno, nelle feste del suo nome adombrato, esprimeva quell'immaginario stato di natura, quella utopia retrospettiva, nel quale tutti gli uomini si suppongono liberi ed eguali in faccia a Dio, senza padroni e servi, senza poveri e ricchi. Il qual

regno non avvisava già primitivamente esistito, ma di là da venire. I baccanali saturnini duravano dal 16 al 21 dicembre; cioè finivano propriamente coll'anno; poichè nel 21 dell'ultimo mese, solstizio invernale, il sole ha compiuta la sua carriera astronomica. Come nel culto mitriaco, nel saturnio il corso progressivo del sole fisico figura il corso progressivo del sole intellettuale, cioè dell'umana ragione; esprimendosi per posizione di calendario (parte essenziale della favella de' misteri) che *l'età dell'oro* è il termine cui tende l'umana ragione per opra del tempo, e non già il suo esordio; è il fine della società adulta, e non il principio della specie infantile. A noi torni grato il sapere che le feste dell'eguaglianza e della ragione si celebrarono da antichissimo in Italia e nell'alma Roma.

XII.

Gergo delle iniziazioni antiche.

Da qui derivò il gergo iniziatorio, di cui ebbero anteriormente saggi, prodotto dall'esprimere la medesima idea in più modi, favella trisense o quadrisense, di cui son forse simboli il cane trifauce, l'arco tricolore, la freccia trifulca.

Nella sacra locuzione l'interna scuola del sacerdozio chiamavasi cielo; e perciò il luogo delle arcane adunanze avea un'azzurra volta stellata, in cui erano dipinti il sole e la luna; quindi Anassagora insegnava che *il cielo era fatto di pietre*, e destava le risa benchè dicesse il vero. Immortali appellavansi altresì gli iniziati; e i profani belve, piante e pietre; di qui la favola che Orfeo mansuofecce le belve, ed attirò le piante e le pietre.

I sacerdoti comandavano in nome degli Dei, di cui si dicevano i ministri, mentre essi figuravano gli uni in segreto ed erano gli altri in palese.

Il sacerdozio avea creato duplice mondo ideale

di luce metaforica e tenebre metaforiche, l'Osiride de' beati e il Serapide de' dannati; ma nell'ultimo grado svelavasi che Osiride e Serapide formavano in sostanza la medesima divinità, raffigurando la presenza e l'assenza del sole, ed Osiride nomavasi il più alto epto:

*Et deus in nobis et sui commercia cum
Sedibus aetheris spiritus ille venit.*

Omnia.

Il jerofante, capo delle iniziazioni, era simbolo dell'intelligenza suprema (perciò detto nei misteri eleusini *il creatore del mondo*), circondato di vivacissimo splendore, immagine d'un dio scintillante di luce, padre di sapienza e creatore dell'astro augusto (1).

Vi era una più comune intelligenza del sacro termine, secondo le immagini delle cose fisiche, ed un'altra intelligenza più ardua e più alta, secondo i concetti intellettuali; e l'ascoso senso si trovava per mezzo dell'analisi od anatomia del discorso; e i sensi arcani più profondi e più dotti appartenevano al soggetto teologico. La lunga dichiarazione di Jamblico sovra i multipli significati del *lofo* e dell'*hyle*, per noi oscurissima, troverebbe un odierno confronto ove perisse l'intellezione del rituale massonico e sopravvissero pochi descrittori del lin-

(1) LAMON, *Les Franc-maçons*, pag. 244, 248.

guaggio muratorio. Molti sensi si adunavano in quelle parole, e i sensi variavano mediante una graduata progressione da' concetti immaginosi a' concetti intellettivi (1).

La graduata progressione elevavasi di cielo in cielo sino al settimo, ove l'uomo riguardavasi come immagine di Dio, e in sè cercava l'eterno fonte delle rivelazioni religiose e morali; nel che consuevano tutte le iniziazioni dell'antichità, trovandosi anche nei *Vedi* le *sette mansioni* e i *sette cieli*, di cui l'ultimo è detto la *vera mansione*; consenso avvertito forse da Vico ove parla di quel *cielo che regnò in terra e fu padre di tutti gli Dei* (2). E poteva soggiungere di tutte le scienze; perocchè gli epopti e gli iniziati (segnatamente gli egizi), *partecipando della natura de' numi migliori*, cioè divinizzandosi mercè la ricerca del vero, investigavano il movimento delle stelle, e predicevano il futuro, non nel significato astrologico, posteriore, ma nel senso delle predizioni delle comete, delle eclissi, e poneano studio in quanto è *onesto ed utile agli uomini* (3).

(1) Vicozzoso, *Della intelligenza della Divina Commedia*, Napoli, 1831, pag. 43.

(2) Vico, *Scienza Nuova*, cap. XXXIV.

(3) Eusebio, III, 16.

I sette gradi della scuola eleusina nell'interno erano cieli, e nell'esterno divenivano o granelli di melagrana o braccia e teste di Ecate. Del pari nella scuola bramunica ai sette cieli interni corrispondono i sette riti esterni, ed a questi le sette punte ondegianti della mistica fiamma, simbolo di tutte le cerimonie indiane, e i sette sensi dell'uomo, contandosi gli occhi e gli orecchi per quattro sensi. Il sette domina nelle rappresentazioni e scritti allegorici anche nel medio evo, e sette furono i libri di Numa; e sette i pianeti *numinati*, per usare stupendo vocabolo dantesco, che vennero cioè cangiati in numi.

Il far discendere lo spirito dalle sedi eterree era dottrina e funzione emblematica de' misteri, segnatamente degli eleusini; mistiche congiunzioni che Proclo chiama *sacri sposalizi*; e il gergo vi campeggia. Nel primo grado il neofita, considerato come pura anima, diceasi essere nel primo cielo (Lupa); nel secondo grado, come sottil corpo, era nel secondo cielo (Mercurio); e nel terzo grado, che era il terzo cielo (Venere), si compiva lo sposalizio dell'anima e del corpo, raffigurato in Amore e Psiche. Il gergo fe' sì che poemi antichi paiono trattare degli Dei mentre trattano degli astri, ne' quali adombrano ad un tempo le gradualì teorie della scienza occulta; e son forse a prendere in que-

sto significato le influenze astrologiche di cui si fece una scienza divinatoria. Negli Dei debbono ravvisarsi gli astri, e negli astri i gradi della scienza. Chi s'arresta alla lettera intende que' poemi in un senso, chi conosce l'astronomia in due sensi, chi anche le dottrine segrete in tre sensi. Que'dotti che ne' poemi di Manilio e di Nonno, di apparenza totalmente teologica, scoprirono la scienza astronomica, squarciarono i veli a metà; resta ancora a mostrare come le varie parti dell'astronomia divinizzata adombrano le varie parti della psicologia divinizzata. Chi facesse vedere che quel progredire di corpi celesti, cangiati in numi, adombra il progredire di teorie arcane, trasformate in astri, compirebbe il lavoro (1).

È edificio dedaleo con andirivieni infiniti; ed invisibile telaio di tutta la mitologia è la scuola de' misteri, gergo fioritissimo dal quale più o meno derivò quello de' futuri consorzi sacerdotali o politici, il quale tante ebbe significazioni quanti si noverarono stadi iniziatori; chè non cessò mai a questo argomento d'esser vero quel che Sinesio scrisse facendo cenno di ciò che conseguivasi ne' gradi più sublimi: « Se

(1) Rossetti, *I misteri dell'amor platonico*, II, 104.

v'ha alcuno che stimi essere di gran momento l'elevarsi ai più sublimi gradi, non presti molta fede alla sua immaginazione col darsi a credere di poter conseguire quella *beata congiunzione* per mezzo di esso consorzio. Ascolti questo tale i sacri oracoli intorno le diverse vie per giungere a quel segno. Ed in vero in tutta l'enumerazione degli usuali sussidi pe' quali si giunge a quella più sublime meditazione, per la quale è data la facoltà di internamente amplificarsi, ad alcuni più svegliati è concesso, per mezzo della dottrina, accrescere la già acquistata cognizione della luce; ad altri più sonnacchiosi la luce stessa infonde i semi della sua virtù. Vedi perciò che per due opposti ingegni distinsero i sapienti la felicità delle discipline; e quindi lo svegliato (essi dicono) s'istruisce in piena vigilia, e il sonnacchioso s'istruisce dormendo. *Colui che addottrina il vigilante è un uomo, ma colui che infonde i semi di sua virtù nel dormiente è dio; di modo che si l'apprendere come il conseguire torna lo stesso.* *

È chiaro che qui si vuol parlare dell'effetto morale, non dissimile nel completamente illuminato e nell'illuminato a mezzo, in quello che conosce tutti sensi del gergo e in quello che conosce i soli sensi anteriori; ed è certo che i sacerdoti, come i moderni venerabili, suddivideano gli alunni in due classi: svegliati

e sonnacchiosi. Agli occhi de' primi erano vibrati vivi lampi; ai secondi era offerto un fioco barlume, che non ne turbasse il sonno ed i sogni.

L'arte del gergo, chè così dobbiamo nominarla perchè sottilissima, era non lieve parte degli studi degli ordini privilegiati; e *le trasparenze della verità* doveano avere le loro particolari regole e la propria grammatica; chè non sarebbe stato possibile di addottrinare, o poco o molto, gli iniziati nella intelligenza del misterioso linguaggio, dove fosse usato variamente da ogni scrittore, secondo la sua fantasia. Un mistico insegnamento non può procedere senza un arcano linguaggio, segnatamente quando, per la diversità delle dottrine insegnate ad un tempo a più persone, vi è bisogno di adattare agli stessi segni una varia intelligenza.

XIII.

II Giudaismo (1).

Molto fu detto, molto fu scritto, molto fu discusso sulla parte segreta della filosofia giudaica. Gli Ebrei, come i Greci e gli Egizi, attribuivano ai loro antichi saggi, ai loro profeti una filosofia diversa dalla comune, il cui senso s'era tramandato a pochissimi, e non senza le cautele proprie delle sette religiose e politiche. I restitutori di questa supposta antichissima scienza furono, in tempi più vicini a noi, Aristobulo e Filone, ornamento della scuola alessandrina, che favoleggiarono su Mosè come già Platone su Omero.

Aristobulo, contemporaneo di Ptolomeo Evergete II, schiuse al giudaismo una via di postume conquiste; chè egli procacciò con abilità stra-

(1) GORWIX, *Circles et ecclesiastical ritus antiquitates* Asbe., Brera, 1679.

LEWIS, *Antiquities of the hebrew republic*, Londra, 1724.

JESSOP, *Jewish antiquities*, Londra, 1746.

FLEURY, *Les mœurs des Israélites*, Parigi, 1681.

MERTZ, *Der Tempel Salomons*, Berlino, 1829.

ordinaria ritirare alla fonte giudaica le più illustri correnti della filosofia greca, e fece Platone apostolo dell'ebraismo fra i Greci. Gli riuscì non arduo il compito adottando un sistema d'interpretazione che gli permise di introdurre nella parola scritta giudaica quanto di meglio possedevano gli altri paesi; metodo consistente nel riguardare i fatti e i particolari della Bibbia come allegorie che ascondevano un significato arcano. Mercè sua Mosè parve un greco, e il rivestimento ispirò fede mercè l'ingegno con cui fu condotto. E' fece di più: onde mostrare che gli autori più venerati dai Greci insegnavano le medesime dottrine di Mosè, compose, sotto i nomi d'Orfeo e di Lino, d'Omero e d'Esiodo, versi che enunciavano principi giudaici.

Filone continuò l'opera singolare di Aristobulo, il quale nel seno del giudaismo supponeva l'esistenza di que' medesimi misteri che accompagnano ed in parte costituiscono la storia del pensiero in Grecia ed in Egitto.

Comunque entrambi potessero compiere più che altro uno sforzo d'ingegno, si vede a chiare note che miravano a costituire una associazione segreta, un sistema, nel senso pitagorico (1), appigliandosi ad una illustre tra-

(1) I Pitagorici davano il nome di sistema alla loro società.

dizione, come i Liberi Mugatori s'appigliano a Lelio Socino, ai Templari, a Gesù Cristo. Filone soggetta alle ispirazioni giudaiche altresì Aristotile e Zenone; e il metodo allegorico lo trae a riporre nella Bibbia il fondamento d'ogni scuola filosofica. Un simile esclusivismo dovea condurlo ad innalzare un edificio con basi vacillanti, la cui conservazione era legata agli accorgimenti settari. Tutte quelle iniziazioni da lui supposte nel mondo giudaico egli dovea conservarle e moltiplicarle per salvare le proprie idee dalla critica, per scamparle dalla condanna di cui le avrebbe colpite la luce aperta e serena del giorno. La qual cura del segreto appare in moltissimi squarci de' suoi scritti; ed eccone saggi:

« Che gli uomini d'idee limitate si ritraggano a chiuse orecchie. Noi riveliamo misteri divini a coloro che riceverterò l'iniziazione sacra, a coloro che praticano una vera pietà, che non sono alloppliati dal vano apparato delle parole o dai prestigi dei pagani ». Chi non crederebbe udire le parole che precedevano la celebrazione dei misteri? Sussegue esposizione mistica intorno l'origine delle virtù, generate non dagli uomini, ma dal grande Artefice dell'universo, dopo la quale Filone, quasi pentito dell'imprudente rivelazione, esclama: « — Iniziati, le cui orecchie sono purificate,

accogliete nell'anima quanto vi dissi come un mistero che da essa non deve giammai uscire. Non rivelatelo ad alcun profano; nascondetelo e custoditelo in voi medesimi come un tesoro incorruttibile al pari dell'oro e dell'argento, ma più prezioso d'ogni cosa, perchè è *la scienza della gran causa*. E se vi abbattete in qualche iniziato, circuitelo di prieghi; sicchè egli non vi nasconda i misteri che conosce; e non quietate finchè non li abbiate uditi dalla sua bocca. Quanto a me, comunque fossi iniziato ai grandi misteri da Mosè, l'amico di Dio, nullameno, avendo veduto Geremia, conobbi che questo profeta era non solo iniziato, ma capo d'iniziati, e non esitai di seguire la sua scuola (1) -.

Non si può recisamente negare che nel sistema religioso giudaico non rivivessero le forme dell'iniziazione. Quantunque Mosè, allevato in Egitto, fondasse una dottrina diametralmente opposta all'egizia, pure le sue istituzioni svelano il proposito di conservare tra il volgo e gli iniziati una linea di separazione, che non fosse agevole varcare con intelligenza mediocre e superficiali intenti. Manetone e

(1) Philo, *De Cherubin*, pag. 145 e 146.

Cheremone, seguiti da Tacito, Giustino, Strabone e Lisimaco, dicono tribù infetta di lepra, e cacciata dall'Egitto, aver dato origine al popolo ebreo, il quale elesse a capo sacerdote d'Ellopoli per nome Osarsiph (Mosè). Però anche senza fare di Mosè un eopta de' misteri egizi, è chiaro che nell'esperienza da lui raccolta in Egitto, e nella cognizione ch'egli aveva del suo popolo, e' potè avvisare la convenevolezza di stabilire una certa demarcazione tra i sacerdoti e le moltitudini.

La circoncisione segnalava in Egitto gli iniziati ai misteri. Mosè volle che tutti gli Ebrei fossero circoncisi, quasi a farne un popolo d'iniziati e d'eletti, a cui insegnavasi quella fede in un Dio unico che esce concordemente dalle postume rivelazioni della scienza e della teologia egiziana. Ma se si comparano i sacerdoti d'Egitto e quelli della Giudea, poco è il divario; gli uni e gli altri sono i depositari della scienza, i vendicatori del diritto, i custodi di libri sacri, che non mostrano ad alcun estraneo, i guardiani d'un tempio conteso ai profani e di un'arca santa intorno a cui i leviti vegliano giorno e notte e che è delitto toccare. Non solo Mosè e il fratello di lui, ma altresì la serie dei gran sacerdoti e l'aurea catena de' profeti, e il consiglio dei settanti anziani, erano, secondo l'opinione generale, in possesso

d'una scienza superiore; sicchè nel quarto libro di Mosè (XI, 25) è detto: « *Descendit Dominus... Auferens de spiritu qui erat in Moyse; et dans septuaginta viris. Cumque requiesvisset in eis spiritus, prophetaverunt, nec ultra cessaverunt* ».

La cerimonia che avea luogo il 10 di tischri, festa delle espiazioni, e nella quale il pontefice pronunciava il nome dell'Altissimo presente il popolo, ma mentre i leviti coprivano la voce di lui col suono delle trombe, accusa l'esistenza dei misteri nel seno del sacerdozio. L'allegoria solare, base di tutte le religioni del paganesimo, ritrovasi eziandio presso gli Ebrei; ognuna delle dodici tribù recava stendardo con suvvi dipinto uno de' dodici segni zodiacali (1), e Diodoro di Sicilia, nel suo quarantesimo libro citato da Fozio, dice che Mosè avea diviso il suo popolo in dodici tribù, perchè questo numero è perfetto e corrisponde alla divisione dell'anno (2). Diodoro soggiunge che la grande, la sola divinità di Mosè, era, come quella dei Persi, la circonferenza del cielo, e che perciò non l'avea figurata in forma umana ». Il tempio in cui la divinità era adorata, e gli ornamenti de' ministri del culto, offrono emblemi

(1) Vedi il piano del campo ebreo fatto incidere dal padre Kirker.

(2) Anche i Persi e gli Israeliti erano divisi in dodici tribù.

che avvalorano questa interpretazione, ed è a vedere in Giuseppe la dichiarazione de' simboli del tempio, degli utensili sacri, degli attributi sacerdotali.

Come il santuario delle iniziazioni egizie e greche figurava il cielo, come la loggia massonica figura il mondo, così troviamo in Giuseppe: « Le proporzioni e le misure del tabernacolo chiariscono com'esse fosse un'imitazione del sistema dell'universo. Il *santo dei santi*, nel quale ergevasi le quattro colonne, ed ove soltanto il gran sacerdote poteva, una volta all'anno, entrare, figurava il soggiorno di Dio. Lo spazio di venti cubiti (il *santo* e il *padiglione dei sacerdoti*), rappresentava il mare e la terra sui quali vive l'uomo; e questa parte era accessibile ai soli leviti; il popolo spandevasi in recinto esterno, nel *padiglione d'Israele*. Quando Mosè divise il tabernacolo in tre parti, e ne accordò due ai preti, volle designare la terra e il mare, ove ogni uomo può porre soggiorno, e serbandolo un luogo pel solo gran sacerdote volle significare il cielo inaccessibile agli uomini ».

Anche qui pertanto il gran sacerdote fingeva la divinità. Giuseppe prosegue: « Quando Mosè ordinò che dodici pani starebbero sulla tavola di proposizione, nel *santo dei santi*, designò l'anno diviso in dodici mesi; e il can-

delabro di settanta pezzi, che potevano riunirsi e scomporsi, indicò i decani o le settanta divisioni delle costellazioni, e le sette sue lampade i sette pianeti. Il velo, che celava il santo dei santi, significava i quattro elementi: il lino la terra ove cresce; la porpora il mare da cui si tira la conchiglia del medesimo nome; l'azzurro il cielo; lo scarlatta il fuoco. Del pari la veste del sommo sacerdote era intessuta di lino, di color azzurro, e con sonagli figura del fulmine. L'efod altresì attestava Dio aver formato il mondo de' quattro elementi, e l'oro che vi era mescolato, è a credere significasse lo splendore che cinge tutte le cose. Mosè dispose larga piastra (il razionale) nel mezzo dell'efod, immagine della terra; e cintura, figura dell'oceano. Le agate poste, a mo' di bottoni, sulle spalle del sommo sacerdote figuravano il sole e la luna. Le dodici pietre del razionale figuravano i dodici mesi dell'anno o i dodici segni zodiacali. La mitra azzurrina figurava il cielo; e perciò v'era iscritto il nome dell'Altissimo (1).

Sono per fermo da fuggire quelle ghiribizzose ipotesi per cui gli Israeliti non sarebbero stati ammessi all'oriente della sacra mon-

(1) FLAVIO, *Antichità giudaiche*, lib. III, cap. VIII.

tagna, se non dopo tre viaggi misteriosi, quel d'Abramo, quel di Giuseppe, e quel di Giacobbe; per cui, suonata l'ora e dopo durissimo alunnato speso ne' lavori delle Piramidi, o, per usare linguaggio massonico, nel *digrossamento della pietra greggia*, il popolo neofita attraversò il deserto scorto da due colonne, attinse a dodici fontane (figura delle dodici purificazioni), accostossi al monte sacro nel sconquasso de' quattro elementi, e il roseto ardente figurò il fuoco mistico. Checchè sia di ciò, il popolo ebreo fu innegabilmente un popolo predestinato a spandere le iniziazioni egizie, trasformate dal geloso spirito di nazionalità, e quindi intrecciate al magismo durante il soggiorno in Babilonia; e se da un lato la compresenza di una dottrina essoterica nella teologia giudaica è confermata da gran numero di fatti, dall'altro questa medesima compresenza si fa più palese e più influente durante e dopo la cattività babilonese, la quale non fu nè aspra nè odiosa.

Anche negando le importazioni di Mosè dall'Egitto, di cui vi sono pure numerosissime prove raccolte nello Spencer (1), non è negabile la fusione accaduta tra il zoroastrismo e il giudaismo, senza cui non potrebbero spie-

(1) SPENCER, *De legibus Hebraeorum ritualibus*.

garsi le società segrete de' Farisei e degli Esseni, fusione agevolata dalla giurisdizione speciale accordata agli Ebrei; dalla protezione di Ciro; dalla fiducia di cui godettero molti di essi, fra cui il profeta Daniele, nunzio e ministro del re, chiamato a presiedere il collegio de' Magi, e che fu anteriormente in Babilonia quel che Filone in Alessandria, espandendo il giudaismo ad abbracciare molte di quelle idee dell'Asia, che già, per via dell'iniziazione egizia, costituivano in certo modo il substrato del mosaismo.

Or ecco affacciarci la grande iniziazione cristiana.

LIBRO SECONDO
L'INIZIAZIONE CRISTIANA

I.

Gli Esseni e i Terapeuti (1).

Alla dispersione nel cuore dell'Asia delle tribù giudaiche fu data tale e tanta importanza, da riscontrare analogie tra la dottrina cinese di Lao Tseu e quella degli Ebrei, la quale s'estenderebbe perfino al nome di Jehovah, non avvertendo che tali analogie ponno dipendere più presto dall'azione sincrona e congenera della ragione. In tali raccostamenti si corre rischio d'implantare nella storia del pensiero quella teoria dell'unità della specie umana omai demolita dalle indagini degli etnografi; ma è d'altra parte innegabile che i

(1) BELLERMIN, *Indizi storici tratti dall'antichità sugli Esseni e sui Terapeuti*, Berlino, 1821.

Lettres pour et contre sur la fameuse question si les solitaires appellés Thérapeutes étoient chrétiens, Parigi 1712.

dispersi figli d'Israello poterono da un lato assimilarsi lo zoroastrismo, e dall'altre spargere le idee giudaiche mescolate alle gnostiche e cabalistiche in ampia parte del mondo; ufficio adempiuto anche in seguito dagli Ebrei cacciati da Gerusalemme, che non avendo più patria reale o città visibile, crearonsi una patria intellettuale ed una città invisibile ne' commerci e negli studi. Però Lao Tseu, abbia o non abbia avuti rapporti col giudaismo, ha squarci impressi si manifestamente di un carattere cabalistico e gnostico da dover fermare la nostra attenzione sovra una parentela d'idee che non sapremmo se debba chiamarsi accidentale o meno; sicchè fu da alcuni additato Lao Tseu come un precursore del gnosticismo (1); de' quali squarci ne basti citare il seguente d'una filosofia altissima, a cui i secoli nulla hanno scemato del suo pregio: - Prima del caos che precedette il nascimento del cielo e della terra, un solo essere esisteva, immenso e silenzioso, immutabile e pur sempre attivo, che può appellarsi la madre dell'universo. Ignoro il suo nome; ma lo lo designo col nome di *ragione*. L'uomo ha proprio modello nella terra, la terra nel cielo, il cielo nella ragione, e la ragione in sè medesima -.

(1) ANN. BERNARD, *Mélanges asiatiques*, I, 94.

Reduci gli Ebrei in patria vi portarono scuole difformi da quelle del mondo giudaico anteriore, e consentate alla parte segreta che pare abbia avuto sempre il culto giudaico; fra cui quella dei Farisei, il cui nome poco verosimilmente Volney fa derivare da quello dei Parsi, ma nella quale certo si discernono molte affinità col parsismo; chè, come i Persiani, i Farisei credevano nella lotta fra l'impero del bene e quello del male, e a questo riguardo la loro mitologia era più ricca e variata della biblica.

La loro denominazione medesima esprime concetto che è commune alle sette gnostiche, le quali ritengono commentatrici privilegiate di una verità tradizionale; e necessariamente questo ambizioso pensiero informa pressochè tutti i consorzi segreti, non esclusi i moderni, che si conservarono appunto tali o per non introdurre il maggior numero al beneficio delle cognizioni ch'essi possedevano, o per salvare queste cognizioni dal corrompimento, ritenuto allora, e forse non a torto, inevitabile ove le moltitudini se ne fossero impadronite; sicchè i settari ritenevansi migliori e da più degli altri uomini, e come i Farisei dicevansi *interpreti*, essendo sempre il diritto di libera interpretazione di testi sacri, o parola presunta sacra, stato avviamento all'interpretazione che

l'uomo, coll'ajuto della sola ragione, compì di sè medesimo e del mondo. Gli interpreti (Farisei) pretendevano, soli, comprendere il vero significato de' libri sacri; rivendicavano per sè soli questo diritto che le posteriori riforme intesero ad allargare; e dicevansi esclusivi depositari della tradizione orale che Mosè avea ricevuta sul monte Sinai, e trasmessa agli iniziati scrupolosamente e senza interruzione; tradizione segreta che era senza più la *gnosi* della scuola.

Pare che i Sadducei fossero primitivamente i più fieri nemici de' Farisei, ordinati a scuola nel proposito appunto di opporsi agli insegnamenti forestieri, e di serbare immune da abborrite meschianze il culto giudaico. Era una legione armata alla custodia della vecchia Chiesa, come il cattolicismo, colto dai brividi della paura (che precedono quelli dell'agonia) creò l'ordine de' Gesuiti, i quali furono dal generale Dumoriez appellati il *tabarro d'inverno* della corte di Roma. Però il popolo, che ha sempre inclinato al sincretismo religioso, e che è portato dalla curiosità, dalla vaghezza del nuovo, dall'incredulità alle religioni comparate, porse più benigno orecchio ai Farisei, quantunque poveri e negletti che ai vecchi e considerati Sadducei.

Ma le due sette in cui meglio trionfa la pre-

valenza dell'elemento orientale sono quelle degli Esseni e dei Terapeuti.

Gli Esseni e i Terapeuti sono da non pochi scrittori erroneamente confusi, indicandosi questi ultimi come il più alto grado dell'ordine. Sono all'incontro due sette distinte, la cui analogia è solo costituita dai precetti della morale e dai costumi del loro sodalizio; ed importa notare le differenze, che non saltano all'occhio come le conformità. Le loro pratiche non sono esclusivamente orientali, ma altresì si connettono, per la via della scuola alessandrina, alla tradizione occidentale, e segnatamente alla pitagorica. Nel novero delle scuole filosofiche spiccano più presto pel sistema di vita, per l'organizzazione democratica del loro istituto (il quale parve invidiabile ai moderni socialisti), che non per le speculazioni metafisiche; magli Esseni, accostandosi al principio di Zoroastro, che bisogna sviluppare l'anima dagli impacci e dalle influenze corporee, imponevansi astinenze, macerazioni; ed i Terapeuti, vivendo in Egitto, studiaronsi di consertare le dottrine dell'Oriente colle antiche tradizioni della Grecia; sicchè il quadro che del loro sodalizio tratteggiò Filone, che tanto con essi simpatizzava, ribocca di idee pitagoriche ed or-

fiche. È bensì vero che alcuno volle fare derivare gli Esseni dai sacerdoti efesesi, e che, credendo scorgere somiglianza tra gli Orfici della Tracia, i Cureti di Creta, e i sacerdoti efesesi, si sospettò l'esistenza d'antica dottrina comune, sommersa come un'Atlantide filosofica, della quale gli Esseni sarebbero una rigogliosa propagine; ma pare di certo che di greco nulla o pochissimo abbiano gli Esseni (i *profeti*, i *puri*), mentre molto di greco hanno i Terapeuti. Forse con maggiore rassomiglianza si fecero derivare gli Esseni dagli Assidei, una delle più antiche corporazioni muratorie esistita all'epoca dell'erezione del tempio di Salomone, di cui vegliava ed ornava i portici. Associazioni mistiche, fondate sulla rinuncia e la comunione dei beni, il disinteresse, la purezza, la fervida pietà, serbano loro carattere austero, e trasportandoci, mercè le descrizioni di Filone (1) e di Giuseppe Flavio (2), in mezzo ad esse, ci pare udire i loro canti al levare del sole, e ci pare assistere alla vita del fedele adoratore d'Oromaze del tutto conforme alle prescrizioni del Zend-Avesta.

L'austero, semplice e operoso istituto di vita,

(1) *De vita contemplativa.*

(2) *Bellum judaic.*, II, 7, 8.

alieno dalle brighe del mondo, dalle inquiete ambizioni, da bramosia di lucro, valsero agli Esseni gran fama, e l'appellativo de' più virtuosi fra i Giudei. Come i Farisei stimavano l'anima immortale; veneravano la morale scritta nella legge, e quest'ultima tenevano in pregio non per sè, ma pei dettami che conteneva, e la cui osservanza affermavano superiore alle pratiche di un culto bugiardo; viveano remoti dalle città, ne' villaggi campestri, fuggendo il traffico e le sue corruzioni, dati al lavoro; non tenendo schiavi, perciò servendosi l'un l'altro e porgendosi mutuo soccorso; non ammassando ricchezze, e ponendole in comune. Paghi al puro necessario la frugalità era una delle loro leggi. Non faceano voto di castità, ma i più asteneansi dal matrimonio, temendo l'infedeltà e il capriccio delle donne, ed educavano invece gli altrui figliuoli. Erano riverenti verso i vecchi; modesti negli atti e nelle parole; abborrenti dall'ira, dalla menzogna, dai giuramenti, eccetto il solo e solennissimo, che facevano entrando nell'ordine, d'obbedire ai superiori, d'insegnare agli altri ciò che aveano imparato, di nulla nascondere ai confratelli, nulla rivelare agli estranei.

Spregiavano la sofistica teologia; e coltivavano le scienze naturali, e la medicina, quest'ultima in ispecie, chè faceano altresì professione

di medici, e di filantropi, soccorrendo i poveri, mai negando ospitalità. Nei loro conventi il confratello pellegrino, anche non mai prima veduto o conosciuto, trovavasi come in famiglia. Ragunavansi ogni sabato a fare lettura del libro della legge, e a udirne la spiegazione datane dagli anziani o dagli antichi. Prima che il sole sorgesse non parlavano di cose profane, attendendo alla preghiera; indi ponevansi, fino a tarda sera, al lavoro. Decenti ne' bagni, non ungevansi d'olio, come i lussuriosi Romani. Mercè il viver sobrio, molti fra essi oltrepassavano i cento anni. Chi era convinto di grave colpa scacciavasi dal consorzio, ma spesso, per compassione, per benignità, riammettevasi.

Giuseppe Flavio soggiunge particolari. Dopo atteso gran parte del dì ai lavori campestri, per breve ora i fratelli assembravansi, cingevano *grembioli di tela di lino*, facevano un'abluzione nell'acqua fredda, entravano poscia in luogo inibito a chi non fosse dell'ordine; disponevansi intorno alla tavola comune, senza rivolgersi la parola, recitando una preghiera, e cibandosi d'una sola vivanda e d'un pane. Compiuto il pasto, deponevano il grembiule, che consideravano sacro; ricudevano al lavoro fino a sera; e facevano un secondo pasto colle medesime cerimonie. Quando un profano chie-

deva di essere ammesso nella società, gli imponevano noviziato d' un anno, durante il quale e' dovea condurre il loro proprio regime di vita, benchè non abitasse con loro. Gli davano un martello ed un'ascia ricurva, e lo vestivano d' una bianca tunica, cignendogli a' fianchi il sacro grembiale. Se, durante l'alunnato, mostrava le attitudini necessarie, gli consentivano di partecipare alle sacre abluzioni; ma non era per anche ammesso nella società; dovea sostenere due altri anni di prove, durante i quali, sicuratasi sulla sua temperanza, indagavansi i di lui affetti, pensieri e propositi. Se e' usciva vittorioso dall'esame, era all' fine ricevuto nel sodalizio; ma prima di sedere alla tavola comune, pronunciava voti formidabili; giurava di servir Dio religiosamente, di osservare la giustizia verso tutti gli uomini, di amare la verità e difenderla, di non rivelare i segreti della società.

Come si vede, qui si accenna a prove successive. Eranvi altresì più gradi, e chi ne annovera tre, chi quattro, con proprie figure e segni di riconoscimento; e l' istituto durò finchè la Giudea fu libera, comechè malpossa prosperare virtuosa convivenza sotto servaggio forestiero; durò fino al giorno in cui forse un iniziato, forse un sublime indiscreto, certo un apostolo, un redentore, propagò quella pura

morale, insegnò a tutto il mondo, ampliate, quelle massime di virtù, di tolleranza e di carità. L'ultimo giorno dell'essenianismo fu il primo giorno del cristianesimo; il tramonto si tinse di que' colori che vestirono l'alba inaspettata.

Più dediti alla contemplazione che non al lavoro erano i Terapeuti, perciò detti contemplativi. « Da mane a sera, scrive Filone, s'occupano nella lettura de' libri santi, e s'esercitano nella filosofia che ricevettero da' progenitori. » Quest'ultimi, capi o istitutori della setta, lasciarono libri, su cui i discepoli esemplavano la propria condotta; e trattandosi di vecchi libri e d'antichi istitutori, e scrivendo Filone nel primo secolo, poco verisimile è la supposizione che i Terapeuti fossero sodalizio cristiano tratto alla fede da San Marco. Il loro gran numero, superiore a quello degli Esseni della Palestina, la loro diffusione in lontane provincie, la molta rinomanza ottenuta nel tempo in cui scriveva Filone, rende poco credibile quest'opinione; e d'altra parte è noto che l'Egitto, in quel primo volgere d'età, fu il meno pronto all'iniziazione cristiana, la quale raccolse maggiori frutti nella vicina Libia, *Palestina Libyca*.

Nelle loro assemblee davano il posto d'onore ai più vecchi, e cantavano inni d'antichi poeti. Sei giorni della settimana tenevansi chiusi nelle loro case; il settimo, il sabbato, al tramonto, uscivano, e raccoglievansi alla preghiera, alla meditazione, e tutta la notte rimanevano assembrati. - E' studiano le sacre scritture da filosofi e le interpretano allegoricamente. Con molta compostezza e semplicità siedono nelle assemblee, *la mano destra sul petto, un po' al di sotto del mento, e la sinistra più basso lungo il fianco*. Allora il più dotto sorge, e loro dirige discorso con voce grave e calma. Quanto e' dice è ragionato e savio, lontano da ogni ostentazione d'eloquenza: sono indagini e spiegazioni sì giuste e sì solide che eccitano e sostengono l'attenzione, e s' imprimono indelebilmente nel cuore dell'ascoltatore. -

Aveano nel corso dell' anno alcune assemblee più solenni delle consuete del sabbato, con digiuni preparatori e feste. - Raunavansi, scrive Filone, al termine di sette settimane; col che mostravano la loro venerazione, non solo verso quel numero sacro, ma altresì verso la virtù di questo numero moltiplicato per sè stesso. - Ed altri numeri, a mo' de' Pitagorici, aveano sacri.

A differenza degli Esseni, i Terapeuti erano meno schivi di accogliere donne nel loro con-

sozzio; e nelle maggiori solennità usavano alternare il canto degli inni e le danze, che lo stesso Filone ci descrive non così composte come ce lo farebbero credere la santità del luogo e la pietà degli anacoreti. Disposti a due cori, l' uno d' uomini e l'altro di donne, avanzavano, indietreggiavano, voltavansi a dritta e sinistra, s'agitavano, si contorcevano « come gente uscita di senno; » e per ultimo la distinzione de' due cori non era molto scrupolosamente osservata; l' entusiasmo li traeva a mescolarsi e confondersi.

Non avevano sacerdoti nel proprio seno, ma i più vecchi erano detti, come presso gli Esseni, gli *antichi*, e questi ubbedivano, e benchè partiti in gradi, non conoscevano gerarchia, autorità da quella in fuori degli anni e del senno. I loro banchetti differiscono in molteplici punti dalla comunione cristiana, alla quale vollero alcuni assimilarli. Innanzi tratto i Terapeuti mangiavano pane con lievito, e tutte circostanze fanno credere che i primitivi cristiani si servissero per la santa comunione di pane senza lievito. In secondo luogo, i primi cristiani non amministravano il sacrificio dell'eucaristia senza vino; e per converso i Terapeuti bandivano il vino da tutti i loro pasti. In terzo luogo, non fu narrato mai che nella primitiva Chiesa il sale e l' isoppo formassero

parte di quel che imbandivasi sulla tavola sacra, e tanto meno che si amministrasse la comunione a' più schifi e delicati in guisa diversa dagli altri. Ora l'isopo e il sale formavano le delizie del pasto de' Terapeuti, ed erano offerti solo ai più delicati ed ai maggiorenti. Per ultimo è noto che ne' primi secoli del cristianesimo, i laici riceveano l'eucaristia come i sacerdoti, senza distinzione alcuna; mentre i Terapeuti, ne' loro banchetti, faceano somma differenza tra la comune del popolo e i principali, come lo stesso Filone ce lo apprende: « Era convenevole che ad onore del culto divino, le cose più sante e più pure fossero tenute in riserva, e che il popolo, comunque obbligato di consentire nella comune pietà, non osasse tuttavia toccare que' pani, onde solo i principali avessero privilegio di accostarli alle labbra; - la quale pratica può ricondursi alla massima farisaico, con tanta insistenza raccomandata: - Siate lenti nel giudicare, moltiplicate i discepoli, cingete di siepe la legge. »

Filone assicura che il solo nutrimento dei Terapeuti era il pane e l'acqua; il che s'accorda mirabilmente al genio ebreo e all'austerità di vita degli asceti; e soggiunge che questo pane era con lievito, e la ragione è chiara, chè gli Ebrei, tranne la settimana de-

gli azimi, non mangiavano mai pane senza lievito. Soltanto i sacerdoti in tutto il corso dell'anno mangiavano i pani di proposizione, senza lievito, posti su aurea tavola nel vestibolo interno del tempio; i quali, non mescolati ad altre sostanze, riguardavansi come più semplici, e meglio opportuni ai ministri dell'altare. Però in Filone leggiamo riguardo de' Terapeuti: « Ciascuno terminato il proprio inno, i giovani recano la tavola sacra, sulla quale è deposto pane con lievito, e sale mescolato con isopo, e gli antichi, in ciò, non senza ragione, preferiti, se ne cibano. »

Ma il principal vanto de' Terapeuti sarà sempre quello di aver abolito schiavitù quando ovunque questa mantenevasi e in crudelivasi; quando ancora i filosofi l'assolveano, gli statisti ne affermavano la necessità, ne proclamavano il diritto; d'aver cercata la libertà per sè e per gli altri, prima che Cristo sostenesse il martirio per la dignità e libertà umana.

Solo come implicata alle vicende dell'essenianismo e adombrante l'influsso che tale sodalizio ebbe sulla vita e sulla morale di Cristo, rechiamo qui, in omaggio al genio che compone le tradizioni e i cui meravigliosi frutti son pur frutti dell'albero della storia, la leg-

genda che dice Cristo discepolo degli Esseni. Non più d'una tradizione è dessa per noi e le attribuiamo quel solo valore storico che hanno anche i miti e le leggende, in cui si trasfigura lo spirito popolare, e si discerne, ingrandita, l'ombra degli eventi e degli uomini che occuparono maggior posto nella scena del mondo.

II.

La vita di Cristo (1).

Non è spogliando la vita e la morte di Cristo del meraviglioso e del soprannaturale che si attenta alla divinità della religione da lui promulgata; non è negando fede alle perfezioni con cui la credulità umana si piacque coprire la storia di Cristo, che si scema autorità e rispetto alla morale da Gesù insegnata colla parola e coll'esempio, colla predicazione e col martirio. E si può dire, colla certezza d'un vero indiscutibile, che Gesù venne a noi dall'alto, scese dal cielo, e spirito amoroso s'umanò onde praticare il bene e redimere il mondo; perocchè non havvi soltanto il cielo che copre il nostro capo, nè le altezze siderali sono le sole che sgomentano la nostra fantasia:

(1) *La morte di Cristo*, manoscritto di un fratello dell'Ordine sacro degli Esseni, Lipsia, Kollmann, 1851, e Parigi, Dentu, 1843.

havvi il cielo della coscienza e dell'anima, le cui immensurate profondità atterriscono e confondono. Da quest'ultimo cielo scese Cristo; dalle altezze del pensiero e' mosse a consolare e fortificare le genti.

Non cerchiamo il cielo, non cerchiamo Dio fuori di noi. Dio è dovunque, ma risiede segnatamente nell'animo nostro; ed, immortale, vive la vita dell'umanità immortale. La divinità di Cristo riceve in siffatta guisa un'equa conferma, e la sola riprova degna di lei. L'effetto teatrale ci perde; l'effetto morale ci guadagna.

Gesù è nostro; gloriamocene. I grand' uomini non sono sì frequenti da poterli impunemente regalare alle sfere celesti; serbiamoli per noi; custodiamone la memoria; praticiamone gli insegnamenti, incorporati e intrecciati ai progressi dell'umanità. Il cielo di lassù, indiademato di mille gemme, non può contenderci nè invidiarci le gemme della nostra corona, le stelle del nostro cielo.

La storia di Cristo, fratello e redentore degli uomini, figlio di Dio perchè figlio della coscienza, è più commovente; egli, semplice uomo, patisce di più, si sacrifica di più; ed è più grande, perchè non è Dio, ma lo diviene: il martirio lo fa tale.

Dei fantastici racconti della sua vita, il meno

fantastico ci piace di più, e ci parla di più al cuore: e tanta maggior credenza ci ispira, quanto più riconduce a proporzioni schiette e modeste gli episodi e i particolari della sua predicazione e del suo martirio, onde ci sia dato assistere al miracolo della coscienza e della volontà, solo vero, solo grande; e il miracolo oggettivo ruini come decorazione e scenario.

Gesh nacque da famiglia iscritta, a quanto affermasi, nel sacro ordine degli Esseni; il quale, vuoi si porgesse a Gesh pictoso come ad infante, chè la dilezione dei fanciulli era precipuo affetto e scopo dell'ordine, vuoi che lo circondasse d'ogni maniera di cure sapendolo predestinato a grandi cose, sua infanzia protesse, agevolò la fuga de' suoi, e il ritorno; e venne ai suoi istituti educandolo, per metterlo in grado di entrare, a giusta età, nell'associazione.

Nella fuga in Egitto, Giuseppe e la sua sposa furono accolti nella comunità essenia del monte Casio, non lungi dal sito ove i Romani edificarono tempio dedicato a Giove; e colà Giuseppe pigliò posto tra i confratelli, e tra le consorelle Maria, fruendo la sicurezza e i beni di una cordiale ospitalità, ammessi alla comunione del pane benedetto e del vino sacro.

Giuseppe votò il figlio all'ordine; e ne ebbe, in compenso, rivelazione del salute degli iniziati, mercè il quale, riedendo, trovò confortata la via d'aiuti e presidi. Ma per il bene del fanciullo gli Esseni provvidero onde Giuseppe e Maria si ponessero di nuovo in viaggio verso contrada abitata da molti studiosi e virtuosi Ebrei, e dove l'ordine aveva una comunità, ad Eliopoli, non lungi dal tempio di Jehovah, eretto da Onia, postura deliziosa.

Quando il pericolo cessò in Galilea, e che divenne mal sicura la Giudea per le concussioni del romano Varo, Giuseppe si recò a Nazareth, a piè del monte Tabor. Però in breve Archelao turbò di nuovo la Galilea; e Giuseppe fu dai fratelli consigliato di recarsi per Schem a Gerusalemme, e di cercare rifugio nella comunità essenia della sacra città; la qual cosa egli fece.

Questi tramutamenti, le paterne lezioni e i colloqui degli Esseni, avevano maturata l'intelligenza di Gesh, d'età tenerissima, ma di salde e robuste idce; sicchè in Gerusalemme egli potè, fra i dottori, parere fin d'allora pericoloso alla morta scienza e alla sterile fede; e n'ebbe tenebrose persecuzioni, dagli Esseni agevolmente frustrate.

I Sadducei s'attenevano alla tradizione con rigidità; e puerilmente commentavano la legge;

nemici implacabili di quanti portavano nel culto di Dio lo slancio dell'animo e il moto dell'intelligenza, e nella religione cercavano il senso arcano della vita; onde capitale odio giurarono all'infante, che professava dottrina di verità; ma gli Esseni vegliavano su di lui, e lo ridonarono a' genitori che da tre giorni lo piangevano perduto; e la sacra famiglia riedette sollecitamente in Galilea, ove Maria accorreva a consolare la sua amica Elisabetta, orbata in quei giorni del marito.

La desolata vedova avea un figlio per nome Giovanni, col quale Gesù pigliò grande domestichezza. I due giovinetti erano fatti per amarsi, e trassero vita comune in quelle selvatiche montagne, salendo le impervie altezze, ammirando gli spettacoli della natura, lodando Dio, e interrogando il mistero dei cieli. Erano usati rimaner più giorni lungi dalle case loro, errando di valle in valle, dormendo sul nudo terreno, e nutrendosi di datteri; e chi li vedeva dividere a quel modo i pericoli e i disagi, li chiamava fratelli. Tali erano veramente; e l'amore della scienza confermava la loro fraternità religiosa e morale. Le qualità dell'uno compievano e affinavano quelle dell'altro. D'indole mite, soave e dolcissima era Gesù, inclinato alla vita solitaria, piacendosi ne' siti ove meglio spiccavano le pompe della natura.

D'indole grave e meditabonda era Giovanni, iniziato di buon' ora nella dottrina de' Nazareni, praticante l'astinenza, acceso di magnanima ira contro le superstizioni pagane e contro la tirannide.

Era giunto il tempo in cui Gesù dovea essere iniziato al primo grado essenziale. Ne' dintorni, non lungi dalle roccie di Massada, eravi una casa dell'ordine, il cui superiore s'abbattè un giorno ne' due giovinetti. E' ascoltò loro discorsi; e postosi a lodare la sapienza e la virtù nota da antico e praticata e protetta nell'ordine essenio, Gesù richiese in qual modo e' avrebbe potuto entrare nell'ordine, e Giovanni sollecitò il padre, l'antico, ad agevolare loro la desiata via. L'antico, dopo breve preghiera, voltosi ad essi, esclamò:

— Voi diverrete miei fratelli. Alla nuova luna, quando vedrete brillare il fuoco della montagna, riedete in questo luogo. Colui che si è votato alla nostra regola, si consacra eziandio al servizio de' suoi simili. Di' a tuo padre Giuseppe che il tempo è giunto di dar attuazione a quanto egli promise a piè del monte Casio — E l'antico scomparve.

Giuseppe svelò al figlio l'arcano delle parole dell'antico, e lo incuorò ad ubbidire a quanto e' gli avrebbe ordinato.

Giunto la sera stabilita i notturni segnali apparvero sulla montagna. Gesù e Giovanni s'affrettarono a recarsi al luogo del convegno; nel quale trovarono un mandatario dell'ordine vestito di bianco. Furono da costui guidati a subire loro prove; senza di che non avrebbero potuto entrare nel luogo ove erano adunati i membri dell'ordine; compiute le quali furono condotti nel seno dell'assemblea, ove i fratelli stavano seduti in semicerchio divisi secondo i quattro gradi della sapienza. Alla presenza di que' sapienti, le cui candide vesti porgevano testimonio dell'innocenza del loro animo e della loro vita, i due giovinetti, la destra mano appoggiata sul petto, e la sinistra stesa lungo i fianchi, pronunciarono con purissimo affetto i loro voti, e promisero di rinunciare ai tesori terrestri, alla gloria e alla potenza di quaggiù; e giurarono, dando e ricevendo un bacio fraterno, obbedienza e segretezza. Dopo di che furono (così volendole gli statuti dell'ordine) condotti in una remota caverna, ove restarono tre giorni e tre notti a meditare sulla nuova vita a cui erano chiamati; e la terza sera furono ricondotti nell'assemblea per essere interrogati, ed indi per pregare in comune; e ricevuto di bel nuovo il fraterno bacio, furono vestiti di bianco, meritando quel simbolo colla schiettezza e purezza del cuore; e diedesi loro

un picciolo alveare, emblema dell'operosità della setta. Intonato il canto di lode e sedutisi da soli, come lo impongono le regole dell'ordine, e non in comune, al banchetto d'amore e di carità, furono congedati, affinché rimanessero in completa solitudine dodici lune, nella custodia dell'antico, per rendersi degni di novelle iniziazioni.

Scorso l'anno, l'ordine li riebbe più ferventi che mai, e più deliberati alla missione che aveano assunta. Nella meditazione e nel digiuno il loro spirito grandeggiò; e gli inattesi incrementi svelarono la natura e la potenza divina. Però i successivi gradi si schiusero ad essi come a figli amatissimi; e compiute le obbligatorie e rituali prove ebbero nell'ordine seggio degno della loro sapienza e delle loro virtù.

Agli Esseni era concesso di rimanere nel seno della comunità o di rientrare nel mondo per esercitarvi arte medica od apostolato educativo. Giovanni si dedicò alla medicina e Gesù all'ammaestramento degli uomini; perocchè quest'ultimo si sentiva chiamato a propagare nel popolo la dottrina essenica, glorificandola colla parola e coll'esempio. A lui tornò fatale il proposito; all'umanità auspicatissimo.

Giovanni riedette pertanto a Jutha, nella solitudine, e Gesù a Nazareth.

La saldezza della fede di Gesù fu ben presto messa a prova durissima; il cui ricordo intenerisce. Egli d'affetto divino, come ogni altro suo, amava Maria, la più giovine sorella del suo ospite ed amico Lazzaro; ed ella del pari amava Gesù. Ma l'esseno deve rimanere celibe, perocchè nulla deve rimuoverlo dall'esercizio del dovere e dalla pratica delle grandi virtù ch'egli s'impone. Fu il cimento di tal natura da prostrarre l'anima più gagliarda; chè Gesù sentiva delicatamente e posatamente. Però egli vinse la prova, e distaccò i propri pensieri da colei che già gli era divenuta cara più della vita; del qual sacrificio è a dargli più lode che di quel dell'esistenza, giacchè l'amore è cosa più santa, più dolce e più preziosa d'ogni altra del mondo. Si separarono piangendo; e la fanciulla non seppe, non volle dimenticarlo.

D'allora la sua vita fu tutta un sacrificio, tutta un miracolo; lavoro etereo, opera meravigliosa in cui nulla trovasi di men che puro e perfetto. Dotto nell'arte del guarire, condusse cure mediche che parvero, in quell'età inculta, prodigi; e se prodigio c'era, era tutto del cuore, tutto di carità. Un uomo sì pio, sì forte, sì devoto alla causa della giustizia e del

popolo, si franco in mezzo all'ipocrisia, che beveva sino all'ultimo il calice delle amarezze, ed avea soltanto sorrisi pe' suoi calunniatori, pe' suoi persecutori, era serbato al martirio. Il vecchio mondo dovea in qualche modo vendicarsi di lui; il mondo nuovo dovea aver riprova della sua morale, che lo traeva calmo, rassegnato e vincitore sulla croce, che non doveva morire con lui, nella quale egli dovea attingere quella esistenza immortale, che come a figlio del Dio-umanità gli spettava. E poichè nessuna più laudabile meta poteva l'esseno raggiungere di quella di essere tratto a morte per la virtù, egli parve anche in questo degnissimo e memorabile discepolo di un ordine e di una società, che in lui spiccavano di una luce senza tramonto.

III.

La morte di Cristo.

Però accostiamoci al dramma finale, tanto semplice e insieme tanto augusto, che a Klopstock porse materia di un intero poema.

Gesh era stato condannato. Il corteggio usciva dalla porta di Gerusalemme che mette alla valle del Golgota. Tra due malfattori stava Gesh. E le donne, che non mancano mai, spiriti amorosi e forti, ove la sventura le appella, seguitavano, piangenti, quel magnanimo che in premio del grande amore era condannato a morte ignominiosa; quasiché egli avesse potuto morire! Gesh, poco prima flagellato, trascinavasi a fatica, sotto il peso della croce, e veniva manco; onde giunto sul luogo ove doveano essere erette le croci, cadde, pressochè esame, al suolo.

Rizzate le croci, i soldati romani apprestarono il beveraggio (*poska*) che solevasi porgere a' condannati innanzi crucifiggerli, onde temperare lo spasimo del martirio; ma Gesh non volle morire briaco per la giustizia e la ve-

rità; rifiutò il beveraggio, e rialzatosi aspettò di piè fermo i carnefici.

La consuetudine voleva che il delinquente fosse, prima di subire la pena, spogliato delle sue vesti; ma Gesù, dopo la flagellazione, non avea indossata veste alcuna, e solo coprivalo un mantello da soldato. Fu dunque rivestito e svestito, perchè la lettera della legge non patisse trasgressione. Ciò fatto, i carnefici s'impadronirono di lui, lo sollevarono da terra, e appoggiatolo alla croce gli legarono sì strettamente le braccia che il sangue gli riflui al petto; ed e' respirò a fatica. Del pari gli legarono i piedi; e la vita riflui verso il corpo; indi gli piantarono grossi chiodi nelle mani, ma non nei piedi, giacchè nol consentiva l'uso.

Allorchè il Giusto fu appeso sulla croce, in preda a dolori atroci, esposto al sole meridiano, in quel giorno ardentissimo, i soldati romani divisero, come ordinava la legge, le di lui spoglie, e giocarono a sorte quelle che mal potevansi fare a brani; perocchè e' fossero muti ad ogni senso di pietà, come a servidori di tirannide conviensi.

Trascorso mezzodi, il popolo uscì di città, e i preti con esso, e vennero a saziare lo sguardo in quello spettacolo luttuoso e formidabile. Si compiacquero de' martirii del santo, derisero i suoi dolori, e concitarono la plebe ad ingiuriarlo.

Ma Gesù sospirava in secreto, e levava gli sguardi al cielo; e non udiva le parole dell'odio, bensì i lamenti dell'amore, i lamenti delle povere donne della sua tribù, che da lungi piangevano a calde lagrime.

Il sole volgeva al tramonto; ma, miracolo novo, un'aurora senza confine sorgeva dal Golgota e spandevasi su tutto il creato.

Il popolo si disperse, e ritornò in Gerusalemme; ma gli amici di Gesù, i suoi discepoli e i superiori degli Esseni rimasero sul monte; perocchè l'ordine essenio possedeva, poco discosto, un luogo di riunione destinato agli esercizi della pietà. Disciolta la folla, Gesù discorse, tra le donne che ploravano, la madre, e il diletto Giovanni, muto pel dolore. E' pronunciò con accento di ineffabile angoscia le parole del XXII salmo:

• Il Signore mi governa, e niuna cosa a me mancherà.

Egli mi ha posto in luoghi di pascolo abbondante.

Mi ha condotto ad un'acqua che riconforta.
Richiamò a sè l'anima mia.

Mi ha condotto pe' sentieri della giustizia per amor del suo nome.

Imperocchè quand' anche io camminassi in

mezzo all' ombra di morte, non temerò distri perchè meco sei tu.

La tua verga stessa e il tuo bastone mi han consolato.

Hai imbandita dinanzi a me una mensa, in faccia di quelli che mi perseguitano.

Hai asperso il mio capo d' unguento ; ma quanto è mai buono il mio calice esilarante!

E la tua misericordia mi seguirà per tutti i giorni della mia vita

Affinchè io abiti nella casa del Signore pe' lunghi giorni. -

Le ombre della sera punto non rinfrescavano la torrida giornata; chè anzi il calore aumentava in guisa che gli uomini e gli animali stavano per venir meno; elaboravasi, nell'aria e nella terra, alcun che di straordinario.

I fratelli esseni s'avvidero, mercè la scienza che possedevano delle cose naturali, che stava per accadere un terremoto; e s'apposero al giusto: perocchè poco dopo la terra fu scossa violentemente.

Il centurione romano n'ebbe sgomento, e innalzò preghiere agli Dei che e' venerava, perchè credette Gesù fosse uno de' loro protetti.

Dopo che il terremoto ebbe spazzato il luogo del supplizio de' pochi curiosi visitatori che ancor vi rimanevano, il centurione, uomo ge-

acroso e mite, permise che Giovanni portasse la madre di Gesù ai piedi della croce.

In quel momento Gesù ebbe sete; ed un soldato romano immerse una spugna nell'aceto, la legò in cima ad una pertica d'isopo, e l'accostò alle ardenti labbra di Gesù che si dissetò.

Poichè ebbe raccomandata la madre a Giovanni, crebbe l'oscurità, comunque fosse luna piena. Dal mare asfaltico sollevossi densa e rossastra nube che coverse le colline intorno Gerusalemme; e in quell'ora il capo di Gesù si chinò, sfinito, sul petto. E quando Gesù s'addormì esalando estremi sospiri di ambascia, fu udito un gran rumore; e i pochi Ebrei, che ancora s'aggiravano ne'dintorni, furono colti da immenso terrore; e credettero si calassero gli angeli della vendetta a punire il popolo ebreo. Però quel rumore era il rombo dell'aria che precede gli sconvolgimenti della natura; e poco dopo la montagna tremò, le grosse muraglie del tabernacolo del tempio furono scosse, e stracciata la sacra cortina. Altrove le roccie si spezzarono; le tombe de' ricchi e de' potenti, scolpite nel sasso, ruinarono; e si spalancarono abissi.

Agli Ebrei questi eventi parvero soprannaturali; e il centurione credette alla divinità ed all'innocenza di Gesù, di cui consolò la madre.

Ma i fratelli esseni, che conoscevano i fenomeni della natura, serbarono fede nella santità del compianto fratello, pur nulla ammettendo in lui, od intorno a lui, di soprannaturale; ma non vollero distruggere la superstizione popolare, perchè poteva giovare alla salvezza del crocifisso e al trionfo della sua dottrina, e perchè le leggi dell'ordine proibivano di svelare al pubblico le segrete cognizioni.

Perchè gli Esseni non scamparono dalla crocifissione il loro fratello? Innanzi tutto l'ordine, per norma fondamentale, non poteva mescolarsi alle pubbliche cose; poscia gli Esseni, in Gerusalemme influenti, non trasandarono alcun mezzo di sostenere Gesù, di perorare la sua causa davanti a Pilato; ma a nulla riuscirono, perocchè Gesù medesimo voleva morire per la virtù e la verità onde la profezia si compiesse, onde si compiesse la legge; non conoscendo gli Esseni più bella morte di quella ricevuta pel bene dei fratelli e per la vittoria del diritto e della ragione.

Persona ricca e molto considerata era Giuseppe d'Arimatea, che segretamente apparteneva alla santa regola degli Esseni e viveva secondo le esseniche leggi. Egli avea per intimo amico Nicodemo, sapiente uomo, iscritto ne' gradi su-

periori dell'ordine. Però quando il silenzio fu fatto intorno alla croce, Giuseppe e Nicodemo si recarono sul luogo del supplizio. Cammin facendo aveano udito che Gesù era morto; del che meravigliarono forte, essendo scorse soltanto sette ore dal momento dell'esecuzione; ma non appena si trovarono presso a Gesù insieme a Giovanni, il quale non sapeva distaccarsi dal dolcissimo amico, Giuseppe si volse a Nicodemo, e gli significò, in gran segreto, parole di speranza e di fede; perocchè a mente sua Gesù non era morto, e segreto di salvezza era impedire gli frangessero, come usavasi co' malfattori, le gambe, e potere, non veduti, distaccarlo dalla croce, e in luogo sicuro asconderlo e curarlo.

Il centurione, pietoso, diede effetto al primo argomento di salute; giacchè, quando vennero i soldati a frangere le gambe de' crocifissi, egli collocossi davanti Gesù, e disse: Non toccate costui, perchè è già morto. — E i soldati passarono oltre. In quella Pilato mandò a chiamare il centurione onde accertarsi che Gesù era morto, e a convincere di ciò il mandatario del governatore un soldato aggiustò un colpo di lancia al corpo di Gesù, e il colpo penetrò addentro nelle carni sopra il fianco sinistro. Il corpo non si mosse; onde la morte parve innegabilmente attestata.

Fu allora che Giovanni, Giuseppe e Nicodemo, il qual ultimo s' era recato nella prossima casa essenia a prendervi unguenti e medicine, distaccarono il Giusto dalla croce, gli estrassero i chiodi dalle mani, e lo appoggiarono dolcemente a terra. Nicodemo apprestò lunghe fascie di bisso spalmate d'unguento, colle quali avvolse il capo di Gest, dicendo a Giovanni, tenuto per prudenza al segreto d'ogni cosa, che così faceva per preservare il corpo dall' imminente corruzione.

Inclinatisi sul volto del Giusto l' inondarono di lagrime e lo scaldarono col soffio dell'amore. D'un balsamo squisito coversero e piaghe delle mani, ma non medicarono nè fasciarono le ferite del costato, giudicandone salutare la suppurazione; e sollevato con ogni maggior diligenza quell' esanime corpo, lo trasportarono e deposero in una vicina grotta, che chiusero mercè grosso macigno posto al suo limitare, e nella quale abbruciarono dell' aloè ed altre sostanze eccitanti e corroboratrici. Giovanni, pregato, se ne andò colle donne a Betania a consolare la madre di Gest, che colà era stata condotta.

Nicodemo diviato si recò nel seno dell' assemblea essenia, raccolta onde prendere quelle

determinazioni che meglio tornassero acconce. Il consiglio era composto de' più vecchi e de' più saggi, e segnatamente de' più esperti nell'arte di guarire, e si discussero i modi da usare nella cura del Giusto.

La riunione risolvette, fra le altre cose, che si dovesse immediatamente collocare una guardia presso la tomba; giacchè Giuseppe e Nicodemo doveano tosto riedere in Gerusalemme onde conoscere la disposizione degli animi, e salvare il corpo di Gesù da nuovi pericoli.

Ma dopo la mezzanotte, ed all'appressarsi dell'alba, la terra tremò di nuovo; giacchè l'atmosfera era stata calda e pesante durante tuttoquel tempo. Verso il mattino, nuove scosse sconvolsero la terra; pezzi di macigno si staccarono dalle montagne; il vento soffiò impetuoso; e attraverso le fenditure delle roccie sprigionaronsi lingue di fuoco che colorarono la rosca nebbia dell'aurora. E poichè la notte era corsa per tutti spaventevole; e i terremoti aveano fatto vagolare, mandando strani gridi, le bestie feroci; e la lampana sospesa nel sepolcro avea proiettato al di fuori tremolanti raggi di luce e vacillanti ombre; i satelliti del sacerdozio ebbero, come sempre, paura.

E quando un fratello esseno ebbe assunti gli abiti festivi, e mosse verso la tomba onde custodirla, attraverso le roccie e pel sentiero che l'ordine soltanto conosceva; e del tutto

abbigliato di bianco comparve sulla montagna, e s'accostò lentamente come celeste viatore, sicchè pareva spiccarsi dalla nebbia mattinatale e scendere dall'alto; i servitori di Caifa credettero che un angelo calasse dal cielo.

E quando il giovine essenio, ch'era un novizio, sedette sulla pietra che abbarrava l'entrata, i satelliti de' preti dieronsi alla fuga, affermando che un angelo li avea cacciati. In quell'istante l'aura fresca entrò nella grotta e spense la lampada collocata accanto alla tomba; e la surgente aurora illuminò quella scena di desolazione.

Trenta ore erano scorse dopo la presunta morte di Gesù. Il giovine essenio udì lieve gemito nella grotta, e accostatosi al Giusto vide ch'egli schiudeva le labbra e respirava. Maggiormente appressatosi ascoltò l'indistinto lamento che gli usciva dal petto; il volto di Gesù si colorò, aperse gli occhi, e li fissò sul giovine novizio, piamente inchinato su di lui.

Poco dopo ventiquattro esseni di grado superiore, condotti da Nicodemo e Giuseppe, giunsero presso il morente che riedeva alla vita, e appresero con infinito trasporto di gioja il fausto evento; e Gesù, veggendo i confratelli, si rianimò, ritornò, come per incanto, alla

conoscenza di sè, e domandò con debole voce :
Dove sono?

Giuseppe lo strinse al petto, e gli raccontò quanto era accaduto; e Gesh innalzò grazie all' Eterno, e si sciolse in lagrime di tenerezza tra le braccia del fido amico. Nicodemo incurò il risorto a rifocillarsi con qualche cibo sostanzioso, e gli accostò alle labbra datteri, pane imbevuto nel miele, e un po' di vino; e le forze a poco a poco gli ritornarono. Però, sollevandosi della persona, senti le ferite delle mani e del fianco; ma il balsamo applicato da Nicodemo trenta ore innanzi avea prodotto un eccellente effetto, e potevasi con fondamento sperare la guarigione.

Quando a Gesh furono tolte le bende di bisso e il sudario del capo, Giuseppe esclamò: — Non bisogna rimanere più a lungo qui; giacchè i nemici ci spiano e potrebbero scoprirci. Troppo debole era Gesh per potersi recare lontano; sicchè dovettero accontentarsi di condurlo nella vicina casa essenia, a cui, partendo dalla grotta, conduceva giardino di proprietà dell' ordine e chiuso agli sguardi profani. Nella grotta si lasciarono due novizi perchè raccogliessero le fascie di bisso e il sudario, e facessero scomparire ogni traccia del breve soggiorno del risorto Redentore

Quando Gesù arrivò nella casa degli Esseni le forze gli vennero manco; chè egli era ancora debolissimo, e mal si reggeva della persona, e sentiva gli spasimi acuti delle ferite. Però tutta gli era tornata l'energia dell'animo, e l'indomata gagliardia del pensiero; sicchè, voltatosi a' fratelli, disse loro: — Dio mi fece risuscitare onde porgere in me solenne testimonio della verità della mia e della vostra dottrina, e voglio far sapere a' miei discepoli che sono ancora in vita.

Brevissimo tempo era trascorso; e riedettero i novizi, lasciati nella grotta, raccontando che amici del Redentore erano venuti a cercarne il corpo, fra cui molte donne, e non trovatolo, e veduti i custodi vestiti di bianco, s'erano prostrati orando credendoli angeli; e ch'essi, fedeli alle ricevute istruzioni, aveano detto: — Gesù è risuscitato; non cercatelo qui. Annunziate a' suoi discepoli che e' lo troveranno in Galilea.

Gesù fu profondamente commosso da tale novella, e volle, senza ritardo, comparire dinanzi i suoi amici; nè valsero i prieghi e i consigli de' fratelli esseni a trattenerlo; onde, indossata in fretta una vesticciuola da giardiniere, per l'orto si ricondusse nella grotta, ove una sola donna era rimasta a pregare e a piangere, Maria, la sua fidanzata d'un tempo,

che si desolava per la sua morte, e che veggendolo comparire a primo tratto nel ravvisò; ma Gesù sospirando la chiamò per nome, e alla voce, che le penetrò nel profondo del cuore, ella lo riconobbe, ed esultò, e si precipitò a' suoi piedi per baciarglieli; se non che Gesù risenti in quel punto sì atroci dolori alle ferite, che si ritrasse ed esclamò: Non toccatemi! Vivo ancora, ma fra breve mi troverò presso mio padre che è in cielo; giacchè il mio corpo deperisce; tra poco si dissolverà, onde la morte si compia — E alle altre donne rientrate nella grotta, e chiedentegli se lo avrebbero, secondo la promessa degli angeli, riveduto in Galilea, Gesù rispose: — Sì, annunciatelo agli amici, e dite loro che si rechino in Galilea; colà mi rivedranno.

Riedendo gli Esseni nella grotta, dopo che le visitatrici, di ciò pregate da Gesù che avea bisogno di restar solo, s'erano allontanate, ritrovarono il Redentore pressochè svenuto. Lo portarono nella vicina casa, gli porsero sostanzioso alimento e lo forzarono, dopo fasciate di nuovo le ferite, a stare in riposo. Docile alle amoroze preghiere Gesù s'immerse in un sonno tranquillo e profondo; durante il quale gli Esseni tennero consiglio sul modo di

salvare il confratello dalle persecuzioni della Sinagoga, e mandarono de' novizi in Gerusalemme ad informarsi delle voci che correvano tra il popolo e tra i grandi. Ora in Gerusalemme favellavasi di compiuti miracoli; giacchè i satelliti de' preti, datisi alla fuga, procacciavano mitigare la loro condotta; e parlavano d'inauditi eventi e di demoni apparsi a cacciarli dal luogo ove facevano buona guardia, e che aveano rimossa la pietra del sepolcro di Gesh; i quali racconti pervennero alle orecchie del sommo sacerdote che non sapeva a qual partito attenersi, e riuni il consiglio onde deliberare in proposito, perocchè temeva i presunti miracoli concitassero a sollevazione il popolo. Caifa distribui altresì denaro tra' suoi clienti, perchè spargessero in Gerusalemme e fuori la voce avere i discepoli rapito il corpo di Gesh onde poi proclamare il maestro risuscitato, e trionfare, con tale astazia, dell' incredulità della moltitudine.

Gesh svegliossi soltanto verso sera, rinvigorito, non diremo di spirito (che già innanzi vigorosissimo era), ma di corpo; e rimesso altresì in parte delle ferite che, grazie il balsamo di Nicodemo, lo addoloravano assai meno. Con gioja e gratitudine si vide circondato dai fratelli; e si levò senza bisogno d'ajuto, e chiese di che nutrirsi, sentendo gli stimoli della fame. Rifocillatosi alquanto disse: — Le

forze mi sono ora ritornate, e il dovere mi appella altrove; un maestro deve vivere coi suoi discepoli, e il figlio deve abbracciare sua madre.

Giuseppe gli rispose: — L'ordine è divenuto la tua famiglia; ed esso ti deve protezione come a figlio diletteissimo. — Ma Gesh soggiunse: — Non temo la morte, giacchè l'ho affrontata: i miei nemici riconosceranno che io fui salvato da Dio, e che l'Altissimo non vuole che io muoja per mano loro.

— Tu non se' sicuro qui — osservò uno dei superiori — giacchè ti cercheranno; non mostrarti dunque più al popolo per evangelizzare; e le dottrine da te predicate sopravviveranno nelle parole e negli esempi degli amici, e i discepoli le propagheranno. Non vivere più per il mondo. L'ordine ti richiamò in vita col magistero de' propri farmaci; vivi dunque con noi e per noi; vivi in segreto praticando la sapienza, la virtù. Noi avremo sollecita cura delle verità da te annunciate agli uomini e dirigeremo l'opera de' tuoi discepoli, alimentandone il fervore, concitandone l'operosità; che se un giorno potrai ricomparire tra il popolo, noi non vi porremo impedimento, e seconderemo i tuoi desideri ed il tuo apostolato.

Gesh, acceso di santo entusiasmo, sciamò: — La voce di Dio ha in me più potenza che

la cura della vita! Mi tarda rivedere i miei discepoli e riedere in Galilea. La parola di Dio saprà difendermi!

Al che gli Esseni nulla poterono replicare; e il superiore soggiunse: — Sia fatta la volontà di Dio! Ma l' uomo deve agire con moderazione e fare il bene con prudenza; a tale effetto alcuni fratelli del nostro ordine ti accompagneranno, e mercè le relazioni che abbiamo in Galilea, molte prove ti saranno risparmiate, molti pericoli dal tuo capo rimossi.

Però Nicodemo continuò ad opporsi vivamente al viaggio, dicendo che Gesh avea bisogno di calma, e che, nello stato in cui si trovava, le fatiche che stava per incontrare potevano tornargli fatali; ma Gesù fu irremovibile; e ad ogni osservazione dell'esperto medico con voce soave fu udito rispondere: — Quanto deve accadere si compia.

Gli astanti erano meravigliati dell'ardore di Gesh, veramente straordinario in un uomo svigorito da acuti spasimi fisici e morali; e non osarono impedirgli di effettuare quanto avea deliberato, sapendo che in lui agiva, misterioso e possente, lo spirito di Dio.

Quando fu notte, Gesh si pose in viaggio, e non volle che alcuno lo accompagnasse: peccchè egli si sapesse sotto buona e fida scorta,

quella della verità. L'aria era pungente; onde i fratelli lo provvidero di un mantello, nel quale s'avvilappò per non essere riconosciuto dagli arcieri. I fratelli gli fecero promettere che s'cercherebbe rifugio solo nelle case dell'Ordine, poste lungo il cammino; e che non batterebbe la strada maestra, corsa da gran numero di viaggiatori, ma le strade secondarie. Gesù lo promise, e promise altresì di recarsi nella Galilea superiore a piccole giornate, seguendo la via di Bhétharon e i monti d'Efraim, lungo la frontiera occidentale della Samaria.

Partito il figlio diletto, gli antichi si buttarono ginocchioni a pregare Iddio per la sua salute, e consigliati da Giuseppe, spedirono a raggiungere e seguire il Redentore un giovine novizio, il quale dovea, checchè avvenisse, mandare avviso e chiedere ajuto alle più prossime colonie dell'ordine.

Lungo il pedestre e notturno viaggio, Gesù s'imbattè in due discepoli di Gerusalemme ch'egli riconobbe, comechè e' li avesse veduti più volte in prima fila ascoltare le sue predicazioni; ed e' non tardarono a riconoscere lui, comunque increduli di quello che e' doveano ritenere miracolo. Però, giunto ad Emaus, e saputa vacillante la fede de'suoi, Gesù, consentendole i capi della casa essenia, ove egli si recò, prese la determinazione di sollecita-

mente recarsi in Gerusalemme ; e riposato alquanto , e accomodate di una cavalcatura , si rimise in viaggio , seguito da lungi dal giovine novizio , sollecito di lui come d' amatissimo padre.

Egli giunse davanti la casa ove solevano riunirsi i di lui discepoli ; e battè, nella consueta forma, alla porta ; sicchè il fratello custode, riconoscendo uno de'suoi, aperse quantunque i discepoli tenessero segreta radunanza. E Gesh stette alquanto ad ascoltare non veduto i discorsi che i discepoli facevano intorno alla di lui riapparizione e alla parte di vero che nella pubblica voce di essa poteva esservi ; poscia comparve ad un tratto in mezzo ad essi.

Dapprima sbigottirono, e non seppero formar parola ; ma e' indirizzò loro il discorso, li consolidò, li convinse che e' non era un fantasma, ma un uomo vivente della loro vita, e animato di celeste spirito ; sicchè que'fedeli sentirono grande allegrezza, toccarono le vesti e le mani del maestro, lo baciaron sulle gote, e Gesh, affralito dal cammino e dalle emozioni, s'appoggiò sul cuore di Giovanni ; e a meglio accertare i compagni della propria resurrezione, chiese di che rifocillarsi ; ed essendo finita la fraterna agape gli porsero pesce, pane e miele, ed ebbe dal cibo non poco ristoro. Indi si rivolse a que'che amorosamente gli stavano dattorno, e pendevano dalle sue labbra, e li esortò

a proseguire arditamente l'apostolato delle verità da egli annunciate al mondo, e a non retrocedere o ristare per derisioni ed opposizioni di sorta, ma a crescere d'energia, di fede e di carità operosa. Gli apostoli si sentirono da quelle esortazioni tocchi profondamente; e promisero a Gesù di fare quanto egli avea ordinato e di spargere la sua dottrina sulla faccia dell'universo. Gesù li benedisse, e detto che voleva partir solo, si ritrasse, e raggiunta la sua cavalcatura, s'incamminò alla più vicina casa dell'ordine, collocata a pochi stadi da Gerusalemme, presso il monte degli Olivi; ove trovò ospitalità festosa, e quel riposo di cui supremamente bisognava.

Innanzi l'alba si tenne consiglio, e si deliberò sul modo col quale dovevasi prendere cura di Gesù, essendosi egli avventurato pubblicamente in Gerusalemme; e tutti s'accordarono nell'affermare che non eravi tempo da perdere; giacchè i sacerdoti assoldavano spioni per sindacare minuziosamente la condotta dei discepoli di Gesù. Fu risolto che Gesù avrebbe al più presto abbandonato Gerusalemme, ritraendosi a oscura vita nella pittoresca valle in cui avea passato, con Giovanni, sua giovinezza, poco lontano da Jutha e dalla fortezza di Massada, abitata da molte famiglie essenie.

Gesh, nello svegliarsi, forte meravigliò d'essere circondato da' fratelli, che si piamente occupavansi di lui; e li ringraziò; e promise ottemperarsi a' loro consigli, di cui riconobbe la giustizia e l'opportunità. — Farò quanto voi mi consigliate, e' disse, ma, ve ne supplico, vegliate voi e incuorate i miei discepoli; sicchè nulla di male loro avvenga, e non cessino di predicare le nostre dottrine, sapendo che in ispirito io vivo ancora fra di essi.

Il breve riposo avea restituito a Gesh le forze, e con esse quel fervore di spirito che tanto gli procacciò efficacia sopra i suoi fratelli. Verso l'imbrunire di quel giorno, per calle misterioso, e accompagnato da Giuseppe, Nicodemo e i maggiorenti dell'ordine, lasciò Gerusalemme e si condusse nella remota valle, ove per poco gli furono compagni gli amici, richiamati in Gerusalemme da importanti bisogni, ma trovò amici nuovi e diletti.

Nullameno la solitudine del luogo e il severo aspetto de' monti, e che è più la sublime inquietezza che gli stava nell'animo, inclinarono Gesh a idee melanconiche, riaffacciandogli i ricordi della giovinezza, e dell'amoroso Giovanni, in quel luogo con lui vissuto, come lui martire della verità e fondatore di una scuola essenia; onde lo tormentò il crucio della vita inoperosa, e della missione la-

sciata a mezzo, e per poco non si giudicò colpevole, parendogli essere spergiuro ai voti pronunciati con Giovanni, il quale si gagliardamente, e fino agli estremi, li avea mantenuti. E lo riassaliva il desiderio di rivedere la madre, comunque il sentimento del dovere lo avesse fatto ne' giorni decorsi superiore a sì gran bisogno del cuor suo. Egli era usato salire le più alte cime di quel coronale di monti che lo separava, a così dire, dalla vita del mondo, e configgere gli sguardi lagrimosi verso l'orizzonte di Gerusalemme, e verso il punto ove immaginava sorgesse la modesta abitazione della sua tenera madre. Ed era fortuna che i superiori dell'ordine lo tenessero d'occhio, chè i pensieri ond'era affaticato sospingevano a nuovi pericoli.

Verso quel torno i fratelli della comunità di Gerusalemme, fedeli alla promessa data a Gesù, incuorarono e raffermarono i discepoli, alcuni de' quali erano ancor dubbiosi; e fra questi era Tommaso, incredulo non per iscarsa fede nella verità, ma per attitudine elevata di pensiero, per l'ingegno che avea sortito e per l'educazione che avea ricevuto nel seno della famiglia essenia. Tommaso, sospettando allucinazione o apparenza nella anteriore comparsa

di Gesù, dichiarò che non avrebbe aggiustato fede alla miracolosa rinascita di lui se non il giorno in cui egli avesse potuto mirare sue piaghe, toccare sua persona; del che informati gli Esseni, sapendo di quanto peso era l'autorità di quell'uomo, mandarono a Gesù ad informarlo d'ogni cosa, e Gesù non volle tardare un istante a riedere fra' suoi, a riaccertarli di sua resurrezione; chè da ciò dipendevano le sorti di sua dottrina, e poteva il dubbio inaridire il frutto delle sue predicazioni. Così avvenne che Gesù si mostrasse un'altra volta a' discepoli, e che Tommaso andasse convinto di sua presenza. Gesù invitò i discepoli a recarsi in Galilea, non subito, ma quando egli lo avrebbe loro ordinato, e riaccessero loro fervore, notturnamente se ne partì alla volta di Betania.

E' attraversò con Giovanni il Kidron e passò accanto Getsemani, presso al qual luogo posò ricordevole delle ineffabili ambascie duratevi. Accostandosi a Betania pregò di precederlo Giovanni, il quale deviato si recò in casa di Lazzaro, ove trovò Maria, che con gran turbamento e infinita allegrezza riseppe l'imminente arrivo del figlio, e volle muovere ad incontrarlo, e con dolcezza inenarrabile lo accolse fra le braccia e lo baciò mille volte. E così trascorse parte di quel giorno, e tutto il giorno

successivo, rasserenandosi Gesh all'aspetto di quella domestica gioja. Però niente valse a impedirgli di proseguire la meta de' suoi pensieri, e pur consolando la madre e gli amici, non li lusingò con fallaci speranze, li esortò alla fermezza, alla pazienza, alla rassegnazione, e sull'imbrunire del secondo giorno annunciò loro ch'egli dovea partire, e non valsero a trattenerlo i preghi della madre, nè l'annuncio portatogli da un fratello essenio dell'arresto in Gerusalemme, in cui si sparse a gran voce novella di sua resurrezione, di Giuseppe d'Arimatea, contro il quale volle il sommo sacerdote vendicare il supposto miracolo. Si dolse Gesh, ma non mutò d'animo.

Gesh viaggiava a brevi giornate, e lungo la strada posava solo presso i fratelli dell'ordine che abitavano nelle più remote valli; da' quali con gioja apprese, da li a qualche giorno, che Giuseppe era stato restituito in libertà, e che i suoi discepoli, attendendo sua chiamata, eransi pel momento dispersi e s'erano ridonati alle loro professioni. Però Gesh manifestò più fermo che mai il proposito di mostrarsi, a complemento di sua missione, in Galilea; e gli Esseni, vedutolo sì deliberato, scelsero il luogo più remoto e più acconcio, che fu l'aprica e

solitaria regione riucente al mare e stendentesi a piè del monte Carmelo. Colà si schiudono valli pregne di esalazioni salubri, sparsemi da piante medicinali che vi crescono in gran copia. Da mille e mille sorgenti sgorgano chiare acque, e in più luoghi le roccie schiudonsi a mo' di grotte accomodate da natura al soggiorno di pii solitari; e fra le roccie e il mare stendesi regione fertilissima, i cui abbondevoli prodotti consentono discreta agiatezza agli abitatori; non pochi de' quali erano affigliati all'essenico istituto. Piacque il luogo, già illustrato dal soggiorno di antichi profeti, a Gesù, che recatosi a Betsaida e rifocillatosi nella casa del discepolo Simone, indi visitato nella sua umile capanna il pescatore Pietro, agli altri discepoli diede convegno nel luogo santificato dal soggiorno dei giusti e degli anacoreti.

Il giorno fissato i discepoli arrivarono seguiti da buona mano di proseliti. La vicina popolazione pure si mosse, sollecitata dalla meraviglia ond' era tutta compresa. Gesù, verso l'alba, discese dalla montagna, circonfuso in un'atmosfera di lucenti stille; sìochè parve al popolo, prosternatosi, essere sovranaturale. E favellò ad alta e sicura voce, e nemmen questa valse a convincere gli adoratori di sua umanità; e disse essere venuto a fondare re-

gno non mondano ma spirituale, e raccomandò la pratica delle virtù più accette al Padre celeste, e più utili agli uomini, e porse a' discepoli istruzioni intorno la condotta che doveano tenere nel fare proseliti al suo nome e credenti alla sua religione d'amore. Indi scomparve come per fatto miracoloso, annunciando ai più fidati che lo rivedrebbero a Betaraba.

E tenne sua promessa, quantunque si sentisse presso alla sua fine; ma per tema di essere cagione di turbidi e che non gli volessero offrire potestà temporale, che non agognava, risolvette ritrarsi nell'ombra. Rivide la madre, e da lei con tenerezza infinita si spiccò, e riedette a Gerusalemme, affranto della persona, per risalutare i superiori dell'ordine, e con essi deliberare intorno al luogo inaccessibile ove poteva condursi. E' sentiva aver adempiuto il suo compito; e che, suscitando le ire de' potenti, ammassava tempesta sul capo de' suoi discepoli, ne' quali erano riposte le sue migliori speranze.

Gli Esseni lodaronlo di aver ciò deliberato, e convennero seco lui che alcuni di loro sarebbero andati ad attenderlo al di là del monte degli Olivi, affinché egli potesse un'estrema volta abboccarsi con essi.

Molto costò a Gesù il distaccarsi da' diletti discepoli, che molto amava. Con essi uscì da Gerusalemme, soffermossi alla rive del Kidron, pianse sopra Gerusalemme, salse la più alta cima del monte degli Olivi, da cui spazia lo sguardo sulla Palestina, alla quale mandò estremo saluto. Volevano più oltre accompagnarlo i discepoli, ma nol consentì Gesù, dicendo venuta l'ora dell'ultimo vale, e che non si turbassero, che egli già pur sempre rimaneva in mezzo ad essi e riviveva in essi. Dolcissima era sua voce, e solenni concetti esprimeva; e all'ultimo sollevò le mani e li benedisse; e poichè la luce del sole al tramonto gli si versava sul viso e gli cingeva il capo, i discepoli inginocchiaronsi, e pregando e piangendo adorarono come figlio del Padre celeste; e scomparendo egli rapidamente dietro il monte, a raggiungere i fratelli che al basso aspettavano, lo dissero salito presso al suo divino genitore. Due fratelli dell'ordine, bianco vestiti, d'angelico viso, loro apparvero, e indirizzata ad essi la parola li confortarono a riedere a Gerusalemme, che Gesù erasi per sempre spiccato dai loro seno.

I superiori degli Esseni, Giuseppe e Nicodemo, condussero Gesù in luogo acconcio. Si de-

bole egli era, si affranto dall'angosciosa separazione, che non potè camminare a piedi, e dovettero procacciargli una cavalcatura. Il presagio della vicina morte gli ingombrava il cuore, senza turbarlo. Tutto era disposto a riceverlo in una casa dell'ordine posta non lungi dal mar Morto, ove, per alquanti giorni, stettero a vegliarlo Giuseppe e Nicodemo. Poco quivi egli rimase in vita. Trascorsa la sesta luna, Giuseppe e Nicodemo lo videro per l'ultima volta, e lo seppellirono sulla squallida riva del mar Morto; ma il raggio divino che gli scorsero negli occhi nell'ultim'ora scintillò per sempre nel loro cuore.

Così la leggenda racconta la morte del sublime iniziato che propagò nel mondo il segreto, e diede l'esempio di una virtù fino allora ignota.

IV.

L' Apocalisse (1).

Innanzi tratto i Cristiani usciti dal giudaismo sostennero che non si poteva giungere alla seconda rivelazione se non attraversando la prima, co'suoi riti e simboli; sicchè dividevano la nuova religione in due gradi, come un ordine segreto, giudaico l' uno , cristiano l' altro. Gli apostoli stettero a lungo in forse su questo argomento, la cui soluzione in senso giudaico poteva rovinare la causa di Cristo; ma il soggiorno di san Paolo a Tarso, e l'ingegno di questo apostolo volto all'universalismo, diedero al cristianesimo l'espansione di cui bisognava, non ammettendo il primo grado. Però il municipalismo giudaico (ci si consenta di appellarlo così) ebbe partigiani che in breve formarono setta, sparsa nella Palestina, Siria

(1) LÜTZELBERGER, *Den Apostel Johannes und seine Schriften*, 1840

ZÜLLIG, *Die Offenbarung Johannis*, Stoccarda, 1834.

e qualche isola, che adottò codici e culto speciale, e si conservò altresì durante i rigori de' discendenti di Costantino. I quali settari, noti sotto il nome d'Ebioniti e Nazareni, familiarizzatisi cogli Esseni e coi Terapeuti, rifiusero le novelle idee cristiane coll'antico simbolismo, e serbarono in vita quella reazione orientale che già vedemmo attivissima nel seno dell'antica religione.

Tutt'altro che municipali furono le idee che ispirarono la calda fantasia di san Giovanni l'evangelista. Gli Ebrei, spargendosi, per ragioni di commercio, per disgusto della schiavitù nazionale, lungo le coste del Mediterraneo, andavano arricchendo il tesoro delle idee religiose, e mescolando queste con nuovi e non sempre conciliabili elementi. Così il Vangelo di san Giovanni fu scritto, verso la fine del primo secolo, ad Efeso, uno de'centri della coltura greca, e appunto perciò si considera come meno autorevole degli altri; chè in esso l'apostolo procaccia sconsiderare le eresie, che prendevano consistenza ed estensione, additando nel cristianesimo gran parte di quelle idee sulle quali i settari fondavano loro predicazioni e loro rivolta.

Efeso fu a lungo l'Alessandria dell'Asia minore: tesori di scienza vi erano adunati; i commerci vi avevano raccostate e fuse le ere-

denze. La celebre immagine artemisia era simbolo panteistico conforme al genio dell'alta Asia e dell'Egitto. Vi esisteva un collegio di preti esseni, e di sacerdoti megabizzi, ne' quali ultimi ancor più che ne' primi è evidente la derivazione persiana. Antichissime formule di magia sono note col nome di lettere efesie. Erano elementi il cui contatto può dare un tal quale fondamento ai settari di far proprio san Giovanni, il quale, anche non volendolo, poteva subirne l'infusso. Senza di che noi non potremmo in alcun modo renderci conto del duplice aspetto sotto cui è considerato il diletto discepolo di Cristo, il cui nome s'onora dalla Chiesa ufficiale e insieme dalle Chiese eterodosse, ed ha principal seggio nel tempio massonico.

Quel magnifico poema che è l'*Apocalisse* può pertanto considerarsi come uno de' più singolari monumenti delle dottrine occidentali, giudaiche e settarie; laonde in tutto od in parte, citato o non citato, lo troviamo ne' rituali di molte società segrete. Libro ortodosso, ritrae con immagini di una straordinaria vivezza, con colori che serbano una freschezza incomparabile, le ultime scene della lotta della nuova religione col giudaismo e paganismo; la pole-

mica vi assume l'energia dell' invettiva e il calore dell' entusiasmo. Celebrando il trionfo delle dottrine di Cristo contro le potenze umane e demoniache congiurate a loro danno, la polemica trasmutasi in apologia e profezia, e il mite apostolo di Patmo anticipa Michelangelo. Ancor più di un poema nel quale prevalga il lirismo, l' *Apocalisse* è un dramma gigantesco, che ancor oggi si svolge davanti le credule e fervide fantasie dei popoli. Però san Giovanni vi trasfuse inconsapevole le idee fra le quali crebbe il suo genio, e delle quali forse, per meglio combatterle, accettò le forme e le immagini. Sostanzialmente egli è ortodosso, ma la mirabile veste di cui coperse i suoi pensieri, è di una stoffa tessuta nel cuore dell' Asia. I sette spiriti che circondano il trono dell' Eterno, che hanno sì gran parte nel prodromo e nel seguito del dramma, rammentano i setti amshaspand del parsismo, come i venticquattro antichi, che offrono le supplicazioni ed i primi omaggi all' Essere supremo, richiamano i capi misteriosi del giudaismo. L' idea che i veri iniziati del cristianesimo e i veri fedeli di Cristo sono creati principi e sacerdoti, è persiana e giudaica, e la riscontreremo ne' rituali de' più elevati gradi della massoneria. La formidabile gerarchia apocalittica si riflette nella corrente massonica, la quale innegabilmente proviene

da più alto di quello che alcuni storici credono. Le cupe profondità di Satana, inesplorabili da occhio umano; il breve trionfo che egli procacciassi cogli infligimenti e le violenze; il suo incatenamento, la reprovazione che lo colpisce, il lago di metallo in cui viene gittato; ci riaffacciano immagini delle iniziazioni persiane. La contesa tra la donna cinta di raggi e il demone delle tenebre, potè dare ai Gnostici un addentellato a quella personificazione di *Sofia*, che è tanta parte della teogonia di questa setta. Che se san Giovanni, ubbidendo ad una vocazione artistica rassodata dalla fede religiosa, discerne sugli estremi confini della gran battaglia le immense ali dell'angelo buono che protegge la terra, ed annuncia il rinnovamento di questa e dei cieli, e la gloria degli uomini santi e puri, anche il dualismo di Zoroastro finisce così; ed è consenso che ci affida della verità della promessa, all'attuazione della quale da sì gran tempo anelano le schiere di settari e di martiri; chè la pace è la meta di questi guerrieri, e pace invocano a tutte le credenze, a tutte le opinioni, a tutte le genti.

Or si comprende perchè l'*Apocalisse* potè servire di testo a molteplici Chiese, e tenere sospesa la sua spada fiammeggiante a due tagli sul capo di multiformi personificazioni; ed è certo che a traverso le eresie de' primi tempi del cristia-

nesimo, le fantasie apocalittiche accomunaronsi alle creazioni settarie del medio evo e de' tempi nostri; ed in vero si può con quelle spiegare passi o circostanze, d' altra parte incomprendibili, dei rituali massonici. L'oro e le bianche vesti date nell'*Apocalisse* come indizio d'alta perfezione, riscontransi ne' riti massonici nella *chiave d'oro*, che apre i più intimi segreti, e ne' candidi abiti de' neofiti. E d'altro canto il misterioso numero del gnosticismo trecento sessantacinque, a cui corrisponde la parola *abraaxas*, ha riscontro nel famoso numero seicento sessantasei e nella parola *abaddon*.

Senza moltiplicare gli esempi, sono bastevolmente chiarite le predilezioni de' Liberi Muratori per san Giovanni, loro patrono, maestro e duce, la cui mansuetudine e dolcezza compendiansi nelle parole ch' egli, vecchio d'anni, e mal potendo pronunciare lunghi discorsi, costantemente ripeteva: — *Figliuoli miei, amatevi scambievolmente*. Questa morale è quella appunto su cui fondasi la concordia delle sette, che nella dilezione scambievole trovano la forza della lotta e le ispirazioni della vittoria.

V.

I primitivi fedeli (1).

Come san Giovanni combattè gli eretici adottandone in parte il linguaggio, come i filosofi greci nell'istituire le loro scuole imitarono in molti punti l'ordinamento de' misteri, così i primitivi Cristiani, pur osteggiando le dottrine e i misteri del paganesimo, ne desunsero pratiche. Tracce di tale imitazione trovansi anche negli altri evangelisti, massime in san Paolo, e le prove dell'iniziazione cristiana sono, secondo alcuni, descritte nel quattordicesimo capitolo di san Luca, e secondo altri il diciassettesimo capitolo di san Matteo contiene la compiuta dichiarazione dei misteri ai discepoli eletti od iniziati. Più si estese la società

(1) MARACCI, *Dei costumi dei primitivi cristiani*, Roma, 1754.

BUSIO, *Roma sotterranea*, Roma, 1639.

HUTLAND, *The church in the catacombs*, Londra, 1815.

BACON, *La messe dans ses rapports avec les mystères de l'antiquité*, Parigi, 1846.

cristiana, e moltiplicò proseliti fra i Gentili, più dovettero aumentare tali imitazioni, non solo di termini, ma di sistemi e di riti dei misteri. In tal guisa, a poco a poco, la *disciplina dell'arcano* s'introdusse nella Chiesa.

Negli scritti de' Padri, da Costantino Magno in poi, s'incontrano ognor più frequenti le designazioni e distinzioni misteriose, applicate alla credenza cristiana, a' suoi insegnamenti, agli adepti, all'iniziazione progressiva, alla gerarchia. Parecchi usi e cerimonie passarono così dal culto segreto de' Pagani nel cristianesimo; per esempio, il riparto della comunità cristiana secondo l'istruzione ricevuta nei misteri; i posti distinti assegnati alle diverse categorie di fedeli nelle chiese; il silenzio prescritto; i cinque gradi stabiliti fra i *lapsi*. Già questi *lapsi*, o caduti, richiamano un termine proprio dapprima alla religione segreta de' Greci, poi adottato dai filosofi e dai dotti, infine dai Cristiani.

Sant'Agostino dà le ragioni per cui la disciplina arcana fu adottata dai nuovi credenti, le quali ponno ridursi a tre principali: 1.º perchè i venerandi misteri, tanto incomprendibili all'umano intelletto, e i riti che tutti spiravano semplicità, non fossero derisi dai Gentili e da chi non era pienamente istruito; 2.º per conciliare a que' misteri una maggiore riveren-

za (1); 3.^o perchè venisse eccitata la santa curiosità de' catecumeni, ai quali si nascondevano, ed ardesse vieppiù il loro zelo onde meritarme più sollecitamente e compiutamente la conoscenza.

Da ciò ne è fatto agevole intendere il seguente brano di Clemente Alessandrino: « Misteri veramente sacri, luce purissima! Al lume delle fiaccole cadono i veli che ascondono Dio e il cielo; e divengo santo perchè sono iniziato. Il Signore medesimo è il jerofante; del proprio suggello imprime l'adepto, e in premio della salda fede lo raccomanda eternamente al proprio padre. Ecco le orgie de' nostri misteri; venite a farvi ricevere ».

Avvertiamo altrove la somiglianza fra la leggenda cristiana e quella con cui i Pagani figuravano allegoricamente l'annua rivoluzione del sole. Sembra altresì che nelle assemblee cristiane, che a Roma tenevansi nella profonda e cupa notte delle catacombe, qualche scena rappresentativa e qualche circostanza rituale, ricordassero quella fattizia immolazione dell'aspirante, che noi ritrovammo in tutti i mi-

(1) « Adhibuimus iam sanctis rebas atque divinis honorum silentiis » — SANT'AGOSTINO.

steri del paganesimo, ed alla quale in certo qual modo allude il discorso che Minuzio Felice attribuisce al pagano Cecilio: « Il cerimoniale, che i Cristiani osservano ammettendo alcuno a' loro misteri, è orribile. Poncsi davanti all'aspirante un fanciullo, il quale, travestito o mascherato, non sembra vivo, e che l'aspirante deve, ricevendone l'ordine, pugnalarlo; il sangue sgorga; ed il comune delitto è pegno del comune silenzio; « crudeltà inedita e non credibile, come non è credibile s' immolasse un uomo ne' misteri mitriaci; ma da questo passo si può inferire che l'immolazione del fanciullo era solo simbolica, e figura de' più reconditi misteri.

Certo il silenzio era raccomandato ai neofiti; e rigorosissime erano le pene per chi trasgrediva l'osservanza di tale precetto; ed è noto il fervidissimo zelo di Tertulliano, di sant'Epifanio, di san Gerolamo contro i trasgressori; che se in qualche circostanza Giustino, Atenagora, Teofilo alessandrino, Taziano e lo stesso Tertulliano dichiararono ai Gentili i misteri, ciò solo fu nelle celebri apologie che, per la difesa della religione calunniata, spersero al senato romano ed agli imperatori, e ciò tornava a vantaggio della medesima disciplina insidiata e oltraggiata.

Segretissime mantenersi quindi a lungo le radunanze con speciali condizioni per esservi accolti, e gradi. Gli iniziati erano partiti in tre classi: *auditori*, *catecumeni* o *competenti*, e *fedeli*. Gli auditori formavano noviziato che preparava, mercè acconcie istruzioni, a ricevere la comunicazione dei dommi cristiani. Una parte di questi dommi era svelata ai catecumeni, i quali, dopo le prescritte purificazioni, ricevevano il battesimo o l'*iniziazione della teogenesia* (generazione divina) come lo chiama san Dionigi nella sua *Gerarchia ecclesiastica*; divenivano allora *domestici della fede*, e aveano accesso ne' templi. Nulla eravi di segreto e di nascosto pe' fedeli, i quali potevano assistere a tutta la liturgia, e tutto conoscere; ma erano tenuti a vegliare che niun estraneo scandalosamente s'aggiungesse alle loro schiere, e riconoscevasi mercè il segno della croce.

Cori solenni di danze trovansi in tutti i misteri, per modo che l'idea della danza si confuse spesso con quella delle iniziazioni sacre. Un'espressione tolta da questa fonte fu applicata alla colpevole rivelazione del segreto de' misteri; il che si chiamò *uscire di ballo*; ed abbiamo un discorso del rettore Aristide contro quelli che escono dalla danza, cioè che rivelano i misteri; e l'eguale qualificazione è data al-

l'eretico Paolo di Samosata nel sinodo d'Antiochia.

Nel variato simbolismo, o gergo figurato, de' primi tempi della Chiesa, onde si composero i motivi e soggetti artistici più noti, riconosciamo segni convenzionali. Questi coincidono in gran parte cogli emblemi gentileschi. Ricomparvero sui monumenti le vigne di Bacco per esprimere le parole del Salvatore *io sono la vite e voi i tralci*. La palma e la corona, premi di vittorie circensi, espressero vittorie spirituali. Le ale degli Amori e dei Genii vennero accomodate agli angeli. L'aquila di Giove, il leone di Cibele simboleggiarono gli Evangelisti. Le chiavi di Giano espressero in san Pietro la somma potestà di sciogliere e legare. Il cervo di Diana significò l'anima assetata delle acque della vita, e il pavone di Giunone la gloria dell'anima risorta, come l'aquila delle apoteosi pagane fu simbolo della santificazione, la fenice del rinnovamento della vita, ed il pellicano dell'amore ardente di Cristo per gli uomini. Simboli del pari usatissimi, serbati ne' rituali di società posteriori, furono l'agnello, espressione della mansuetudine, dell'innocenza; la nostica colomba, messaggiera della speranza; l'ulivo segno di

pace; il gallo indicante la vigilanza; la nave, l'ancora, il faro ed il tridente, con cui alludevasi alla vita, quasi ad una tempestosa navigazione.

In tutti i rituali campeggia la croce, da quella ansata d'Egitto a quella che si rinvenne a Palenque, città messicana antichissima. Nel cristianesimo divenne simbolo massimo, variato in molte foggie. Del pari le chiavi, che serrano e disserrano la scienza, e i suggelli, che la custodiscono, figurano nel gergo. San Pietro è rappresentato talvolta con tre chiavi, ma per lo più con due, l'una d'argento, l'altra d'oro, quest'ultima alludente forse al senso più reposito, alla dottrina essoterica. Ne' tempi primitivi il pontefice veniva cinto con una fascia da cui pendevano sette chiavi e sette suggelli, figura dei misteri che dovea presiedere e custodire.

Questi misteri si componevano di due parti. La prima si chiamava *la messa dei catecumeni*, perchè i membri di questa classe potevano assistervi, e abbracciava quanto dicesi dal principio dell'ufficio divino fino al simbolo apostolico. La seconda appellavasi *la messa dei fedeli* e comprendeva la preparazione al sacrificio, il sacrificio medesimo e il rendimento di grazie.

Quando cominciavasi questa messa, un diacono intimava ai catecumeni d'uscire, e si cita la frase per lui usata in tale circostanza, poco conciliabile colla mitezza e tolleranza della chiesa nascente: *Sancta sanctis foris canes!* È bensì vero che fra que' che doveano uscire eranvi i lapsi, penitenti, che doveano sostenere gravi espiazioni e che altresì perciò non potevano assistere alla celebrazione degli spaventosi misteri.

I fedeli, rimasti soli, recitavano il simbolo apostolico onde accertarsi che tutti gli astanti aveano ricevuto l'iniziazione, e che si poteva parlare fuor di metafora e senza enigmi dei misteri della religione, segnatamente di quello eucaristico, che era tenuto in gran segreto, favellandosene in termini oscuri fin nel *Nuovo Testamento*, ove *rompere il pane* significa consacrare e distribuire l'eucaristia. Quando Diocleziano ordinò a' Cristiani di consegnare ai magistrati i propri libri sacri, quelli di essi che ubbidirono, per sgomento della morte, al comando, furono cacciati dalla comunione dei fedeli e riguardati come traditori e apostati. Si può vedere in Sant'Agostino qual dolore provò allora la Chiesa veggendo le sante scritture in mano de' Gentili. I fedeli querelavansi come di grandissima profanazione quando un non iniziato entrava nel tempio ed assisteva

allo spettacolo de' misteri sacri. San Giovanni Crisostomo annuncia un fatto di questa natura a papa Innocente I. De' soldati barbari, la vigilia di Pasqua, penetrarono nella chiesa di Costantinopoli. « Le catecumene, spogliatesi poco prima per ricevere il battesimo, dieronsi seminate alla fuga. I barbari entrarono nel luogo ove custodisconsi con profondo rispetto le cose sante; ed a parecchi di essi, che non erano ancora iniziati ai nostri misteri, fu manifesta ogni più sacra cosa ».

Il numero de' fedeli, crescendo a dismisura, recò la Chiesa ad istituire, nel VII secolo, gli ordini minori; fra cui quello de' portieri, che succedettero ai diaconi e sotto diaconi nell'ufficio di custodire le porte delle chiese. Verso il 700 tutti furono ammessi ad assistere ai divini uffici; e del mistero che circondava, ne' primi tempi, il cerimoniale sacro, si conservò solo l'uso di recitare segretamente il canone della messa. Nullameno nel rito greco il sacerdote celebra tuttavia l'ufficio divino dietro cortina che è solo rimossa durante l'elevazione, cioè quando gli assistenti, prostrati, si suppone non debbano vedere il santo sacramento.

LIBRO TERZO

GLI EMANATISTI

MONTESION

I.

La cabala (1).

Riassunto dell'arcano lavoro che la sette compierono nel cuore del giudaismo, è la cabala, che non per altro troviamo tanto citata e tanto viva nel seno delle società segrete, se non perchè sincretizza le diverse dottrine dell'emanatismo, le quali risolvendosi nel proclamare il divino che sussiste eterno e incorruttibile nell'uomo porge implicitamente autorità alla sola ragione.

Le origini della cabala furono qualche volta

(1) KNORR G. *Cabala denudata*, 1677.

BEER, *Storia, dottrine e opinioni di tutte le sette presso i Giudei*, Brünn, 1822.

FREYSTAOT, *Filosofia cabalistica*, Königsberg, 1830.

FRANK A., *La Kabbala*, Parigi, 1843.

collocate dopo quelle del cristianesimo; ma, risalendo le iniziazioni, gli storici furono condotti a riporle più alto, anche ammettendo che dopo il cristianesimo le idee cabalistiche abbiano ricevuto sommo incremento. Daniele, il pontefice dei Magi e il profeta de' Giudei, può considerarsi come uno degli istitutori della cabala; che se fosse vero il vanto che la fa scendere in dritta linea da Mosè e da' Patriarchi, dalla *tradizione orale*, Daniele potrebbe considerarsene solo come il restauratore. La cabala è l'opera dell'esilio e visse a lungo nell'esilio. Fu concepita a Babilonia e ricevuta come il frutto proibito della terra o della donna straniera.

Veramente cabala significa *ricevuta per tradizione*; ma non dee recar meraviglia che i mistici Giudei pregiassero col nome di tradizione quel miscuglio di speculazioni profonde, e di credenze superstiziose, di alta sapienza e di bizzarria, che fecero risalire fino ad Abramo, anzi fino ad Adamo, e di cui fecero istitutore l'angelo Raziel, e che il *Talmud* dice consegnato a Mosè sul Sinai da Dio medesimo. Che Mosè consegnasse ai successori dottrina esoterica, e vigilasse alla sua conservazione e alla sua inviolabilità, è, come vedemmo innanzi, più che verosimile, ma l'angelologia e demonologia fantastica della cabala è tutta di prove-

nienza caldea; in Babilonia i Giudei mescolarono al monoteismo la dottrina de' due principi.

Infatti la tradizione degli antichi Ebrei conosceva gli angeli, ma loro non assegnava funzioni particolari, non li recava a esercitare nella vita la varietà e grandezza degli uffici dei daevi di Zoroastro; e invece la cabala assegna, a così esprimerci, un daevi, uno spirito familiare, a ciascun patriarca: Razielo fu il maestro di Adamo, Jafiele di Sem, Zedechiele d'Abramo, Rafaele d'Isacco, Pellele di Giacobbe, Gabriele di Giuseppe, Metatron di Mosè, Malatiele d'Elia. La scuola alessandrina fece molti aggiungimenti a questa importazione straniera; Filone completò Daniele. La parte speculativa della cabala, il cui fondamento consiste nella dottrina dell'emanazione, ricevette sviluppo in quelle scuole, straniere pur esse, ove la filosofia di Pitagora e di Platone furono combinate con le filosofie orientali, e dalle quali uscì ad un parto il gnosticismo ed il neoplatonismo.

La prima comparsa della cabala per via di documenti può ascriversi al periodo corso tra un secolo prima di Gesù Cristo e un mezzo secolo dopo. La maggior cultura della nazione, la soverchia tirannia della lettera della legge,

le rabbiniche minuziosità, agevolarono l'espansione dell'occulta teologia, i cui testi principali sono il *Sepher-yetsiráh* o *Libro della creazione* verosimilmente di Akiba, e il *Zehar* (luce) di Simon-ben-Jochai, il san Tommaso della cabala, la cui opera contiene la somma dell'oscuro e strano sistema.

Nel *Libro della creazione*, Adamo assale il mistero dell'universo. Il suo monologo dichiara gli sforzi della ragione che vuol scoprire il legame che annoda ad un comune principio tutti gli elementi delle cose; nella quale indagine procede per via inconsueta al mosaismo, non scende da Dio alla creazione, ma, studiando l'universo, cercando l'unità nella varietà, la legge nel fenomeno, sale dalla creazione a Dio; metodo fecondo, ma che trae i cabalisti a sbizzarrire nelle fantastiche analogie tra le potenze superiori e le inferiori, tra il cielo e la terra, fra le cose e i segni del pensiero. Da qui pigliano origine arte divinatoria e scengjuratoria, e le più risibili superstizioni.

Nel concetto de' cabalisti l'universo, che per Pitagora è un simbolo della misteriosa virtù de' numeri, non è altro che una pagina meravigliosa, nella quale ogni cosa esistente fu scritta dall'Artefice supremo coi dieci primi numeri e colle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Questi dieci numeri e queste lettere

sono, secondo essi, le trentadue strade della sapienza, per le quali mandò ad effetto i suoi eterni voleri, ed arrivò a fondare il suo santo nome.

I dieci numeri astratti (*sephiroth*) sono le forme generali delle cose, le *categorie supreme* delle idee. Così il numero uno rappresenta lo spirito del Dio vivente, la potenza generatrice universale; il due è il soffio dello spirito animatore; il tre è il principio acqueo: il quattro è il principio igneo. L'impronta lasciata dalle lettere nell'universo è incancellabile; ed è il solo carattere che ci può guidare a scoprire la causa suprema, a ricomporre il nome di Dio (il Verbo) scritto sulla faccia del mondo. Nè queste lettere sono tutte di pari virtù; tre, dette *le madri*, precedono, ed hanno relazioni colle triadi che si scoprono ne' vari ordini fisici e morali; altre sette chiamansi *doppie*, perchè da esse s'originano le cose in costante opposizione fra loro; le dodici rimanenti diconsi *semplici*, e si riferiscono a dodici attributi dell'uomo. Qui si proclama quella occulta virtù dei numeri, in cui consistono molte stranezze settarie, e che, creduta o meno, informa in molta parte di sé i rituali della massoneria; ma cercando penetrare sotto la cortecchia, si arriva al concetto della teosofia cabalistica, che è un panteismo, nel quale l'unità domina sulla triade, la triade sul settenario,

ed ogni parte è emanata ed inseparabile dalle altre.

Il linguaggio e le invenzioni cabalistiche, in cui non scarseggia il sentimento poetico, porgevasi alle esigenze de' mistici, de' settari e degli alchimisti. Basta considerare quella parte del sistema che fa suo oggetto di studio le visioni di Ezechiello per formarsi un'idea della ricchezza fantastica e mitologica della cabala.

Nelle visioni di Ezechiello Iddio siede sovra trono circondato da strane figure di animali alati; e fu avvertito che queste figure somigliano a quelle effigiate ne' vetusti cimelj di Persepoli. I rabbini chiamano la visione d' Ezechiello *maasek merkava* (la descrizione del carro celeste); ed essi vogliono scorgervi per entro de' profondi misteri. Maimonide raddusse questa visione alle idee astronomiche del suo tempo; la cabala la circondò della sua inesauribile angelologia. Oltre gli angeli che preseggono agli astri, agli elementi, ai fenomeni, alle virtù, ai vizi, alle passioni, il mondo inferiore è popolato da genii de' due sessi, che tengono il mezzo fra l'uomo e l'angelo, e che si chiamano *Keliphoth* o *Schédim*. Gli angeli buoni sono sotto il comando di *Metatron*,

detto altresì *Sar Happonim* (l'angelo della faccia divina); ed è il primo ministro del paradiso. I demoni sono soggetti al comando di Samael, che è il Satana e l'angelo della morte. La descrizione cabalistica della vita futura assomiglia un poco a quella offertaci da Maometto, il quale si è spesso fatto l'eco dei rabbini; se non che i cabalisti nelle loro descrizioni ed immaginazioni si sono astenuti dal sensualismo maomettano, e per la maggior parte queste loro descrizioni sono riguardate come allegorie. Oltre la metempsicosi indiana, i cabalisti ne ammettono un'altra, che chiamano *ibbar* (impregnazione); ed è questa l'unione di più anime in un sol corpo, che ha luogo quando un'anima ha d'uopo dell'altrui soccorso per aggiungere la fortunosa meta. In queste favole del paradiso e dell'inferno non difetta quel grandioso che piace senza convincere, e che ha molta parte nella fortuna e nella durata delle mitologie settarie.

L'essere primitivo è chiamato *il vecchio dei giorni*, l'antico re della luce, incomprendibile, infinito, eterno: un occhio chiuso. Prima che esso si fosse manifestato tutto era in lui, ed egli si nomava il nulla. Innanzi la creazione

dei mondi, la luce primitiva del dio Nulla riempiva tutto; sicchè non eravi vuoto; ma quando l'Essere supremo deliberò esplicare sue perfezioni, si ritrasse in sè medesimo, e nel vuoto formatosi lasciò cadere la prima emanazione, raggio di luce che è la causa, il principio di quanto esiste, che congiunge la forza generativa e concettiva: « Un tal nulla, unico, indivisibile, era anche infinito (*En-soph*). Cominciò dal formare un punto impercettibile; questo fu il suo proprio pensiero; poscia con questo pensiero si pose a costruire una santa e misteriosa forma; finalmente la copri d'uno splendido e ricco vestimento, che è l'universo, il cui nome necessariamente entra a far parte del nome di Dio (*Zohar*). »

Dalla duplice forza generativa e concettiva uscì il primogenito di Dio, la forma universale (*tikkun*), il creatore, il conservatore e il principio animatore del mondo, Adam Kadmon, che è detto gran mondo; a quella guisa che l'uomo, nato da lui, e vivente in lui, e contenente in effetto ciò che l'uomo tipico o celeste contiene in potenza, nomasi microcosmo (*Olam-Katon*); ma prima che l'En-soph si svelasse sotto questa forma dell'uomo primitivo, altre emanazioni, altri mondi si succedettero ne' secoli, ma senza ordine e senza durata, che si chiamarono *scisfills*, perchè scin-

tille d'un fuoco che spegnevansi per poco si dilungassero dal centro d'emanazione.

Intorno Adam Kadmon si svolgono i circoli innumerevoli delle emanazioni posteriori; le quali non sono designate come esseri viventi propria vita, ma come attributi di Dio, vasi d'onnipotenza, tipi di creazione. Le dieci emanazioni di Adam Kadmon, i dieci *sephiroth*, sono la *corona*, la *sapienza*, la *prudenza*, la *grazia*, la *bellezza*, la *vittoria*, la *gloria*, il *fondamento* e l'*impero*. Tali attributi, ordito di una infinita serie di combinazioni, resero necessarie figure e simboli, gergo rappresentativo che i Gnostici fecero proprio, modificandolo, negli *abraxas*, e che ritroviamo in molte figure e simboli odierni. Nei *sephiroth* della cabala si ravvisano agevolmente le potenze di Filone, e gli *soni* dei Gnostici.

Le idee cabalistiche fecero un lungo cammino: nel medio evo noi le troviamo in un gran numero di pratiche e formalità bizzarre e di rappresentazioni singolari. Senza accennare a quanto vi prendesse, forse senza volerlo, la filosofia tedesca da Spinoza a Schelling; e senza parlare delle sette ebraiche tuttora esistenti, e che ponno considerarsi come le continuatrici della scuola cabalistica, fra cui quella dei *Nuovi*

Mazzidim o *santi* fondata da Israele, detto il taumaturgo, in Podolia, nel 1740, e quella degli *Zohariti* (illuminati), che riconosce per istitutore il polacco Giacobbe Franck, notevole per aver cercato conciliare con una specie di sincretismo filosofico l'antica e la nuova rivelazione; troviamo idee cabalistiche nelle più vive e autorate superstizioni, nelle scuole, nelle accademie, nelle loggie massoniche. Ogni eresia ne erede non poca parte; ogni scongiuro d'alchimista ne rammenta le formole arcane. I rituali de' Liberi Muratori, degli Illuminati, de' Carbonari, riboccano di riscontri, forse inavvertiti, colla splendida teologia cabalistica, per la quale nulla havvi di puramente materiale, tutto proviene da Dio mercè irradiazione, ogni cosa sussiste mercè il raggio divino che le piove entro e la scalda, ogni cosa è affratellata in Dio, vita della vita.

Quel tracciare misteriosi circoli che tanto prevalse nell'alchimia e magia, ricorda la figura di Adam Kadmon coperta di strane linee e il serpente anello. Del pari l'attributo, il *sephiroth* della vittoria, è rappresentato dalla colonna di diritta, la colonna di Jackin, che s'erge tuttavia nelle loggie massoniche, e l'attributo della gloria è espresso dalla colonna di sinistra, la colonna di Booz, altro principal ornamento del tempio massonico; ed è anche

questo argomento che induce a cercare in un remoto passato l'origine e la ragione di que' rituali, che ora ci sembrano, in molta parte, puerili, e che solo dalle indagini di una vasta erudizione ponno ricevere equa luce e ragionevole spiegazione.

II.

I Gnostici (1).

L'emanatismo può dirsi fiume sceso da mille sorgenti; chè già Platone parla di una scienza gnostica, e Pitagora formava della *gnosi* (cognizione, scienza) oggetto di una delle più reposte rivelazioni, a cui il discepolo non perveniva se non dopo lunghissime prove.

Il gnosticismo può in certo qual modo riguardarsi come un sistema uscito dalle iniziazioni dell'antichità, che empiè le lacune segnalate dalla critica, semplificò la parte fantastica e rituale, conciliò gli elementi discordanti. Chec-

(1) MÜLLER *Versuch über die Kirchlichen Alterthümer der Gnostiker*, Anspach, 1790.

SEMMER, *Ueber die Verwandtschaft der gnostisch theosophischen Lehren mit dem Religionsystem der Orient*, Lipsia, 1838:

MARTIN, *Histoire du gnosticisme*, Parigi, 1847.

chè siavi di vero nell'opinione di chi vuole Platone iniziato ai misteri egizi, è meraviglioso l'accordo tra i di lui concetti e quelli che costituiscono la base della filosofia gnostica. Per Platone le cose vere, le cose reali, sono le *idee*, i *tipi*, le *intelligenze*, in conformità alle quali furono create tutte le cose visibili, che sono soltanto fenomeni transitori. I Gnostici del pari s'occupano di ciò che esiste per sè stesso, e delle sue emanazioni, di quegli *così* che corrispondono alle *idee* di Platone. Tutte le dottrine dominanti nel platonismo si rinvencono nel gnosticismo, del quale non possiamo tacere essendo il frutto più tardo di quell'arbore che cresceva negli Elisi di Grecia. Tali sono quelle dell'emanazione delle intelligenze dal seno della divinità; de' travimenti e delle sofferenze delle anime finchè sono disgiunte da Dio e incarcerate nella materia; de' lunghi ed inutili sforzi che fanno per giungere alla conoscenza della divinità e per reintegrarsi nella primitiva unione coll'Essere supremo; della colleganza di un'anima pura e divina con un'anima irrazionale, sede de' cattivi desideri; dell'esistenza degli angeli e de' demoni che abitano ne' pianeti e li governano, avendo una cognizione imperfetta delle idee che presiedettero alla creazione; della rigenerazione di tutti gli esseri mercè il loro

ritorno verso l'Essere supremo, sola via possibile pel ristabilimento della primiera armonia della creazione, armonia che in certo qual senso corrisponde alla musica sferica del sistema di Pitagora.

I Gnostici hanno senza più continuato quelle scuole che innalzavano una barriera tra la filosofia recondita e le vulgari superstizioni; barriera che con brevissimi interrompimenti pre-cinge tutta la scienza antica. Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, la madre di molte posteriori, anche dell'arianesimo, che si riproduce negli alchimisti, ne' mistici e ne' trascendentali moderni. Il linguaggio dei Gnostici è veramente un linguaggio segreto come quello degli antichi iniziati; e il Crisostomo afferma che porgevasi ad essi un nome speciale perchè pretendevano saperne più degli altri.

Dal politeismo orientale accoppiatosi, come vedemmo, ad Alessandria colla filosofia greca, e col giudaismo trasformato sulle rive dell'Eufrate e del Nilo, discese più propriamente questa scienza mistica o segreta, che porge a' suoi cultori, come a società segreta vicina a noi, il nome e il vanto d'*Illuminati*; che non si perita innalzarsi sopra tutte le scienze, tutte le

tradizioni, tutte le rivelazioni; che si dice ad un tempo una tradizione venuta dalla culla del genere umano ed una luce direttamente emanata dalla luce divina.

Le idee gnostiche come le cabalistiche esistevano da gran tempo, e circolavano inconsciamente nelle vene d'altri sistemi, ma non furono sortite all'onore della scuola, non furono raccolte in un corpo, e non divennero il programma di molte società segrete, se non nel primo e nel secondo secolo della nostra era.

Si considerano Simone il Mago, Menandro, Cerinto, Dositeo ad alcuni altri più o meno famosi, vissuti nel primo secolo, come i precursori della setta gnostica, suddivisasi in altrettante scuole quanti ebbe maestri ed apostoli. Questa potrebbe appellarsi l'epoca più oscura del gnosticismo; ma fin dai primi anni del secondo secolo la setta di Basilide si mostra palesemente in Alessandria, e i diversi centri luminosi del gnosticismo s'alternano o splendono contemporaneamente in Egitto, in Siria, nell'Asia minore, nelle isole dell'Arcipelago, a Roma, in Ispagna, in Francia, e perfino nella Tracia ove sono destinati a riacendersi all'epoca delle crociate.

Le innumerevoli varianti posteriori non ci

tolgono di conoscere, ne' suoi lineamenti generali, il sistema che servi di base alle scuole gnostiche. Oltrechè v' ebbe un tempo in cui la parentela fu meglio riconoscibile, non vennero mai trasformandosi tanto da non avvertire la comune origine. Anche nei Gnostici sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte, il quale non potendo restare inoperoso si diffuse in emanazioni, decrescenti di perfezione quanto più si discostano dal fuoco che le produsse. Assistiamo ad una grandiosa trilogia, i cui personaggi, la *Materia*, il *Demiurgo* e il *Salvatore*, compendiano e rappresentano la storia dell'umanità e del mondo.

Le emanazioni superiori, partecipi degli attributi dell'essenza divina, sono gli eoni od enti, varii di numero e distribuiti in classi, secondo numeri simbolici. Loro unione forma il *plerome*, ossia la pienezza dell'intelligenza. Ultima emanazione, perciò imperfettissima, del *plerome* è il *demiurgo*, equilibrio di luce e d'ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine e concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, e v'imprigiona le anime, ingombre dalla materia, indi redente da Cristo, una delle sublimi potenze del *plerome*, il pensiero divino, l'intelligenza, lo spirito. Però l'umanità è scerbata a sollevarsi dalla vita materiale alla spirituale, a scarsecarsi dalla

natura signoreggiandola, a rientrare nell'eterno plerome, a rivivere nell'immortale bellezza.

A questi arditi e insieme bizzarri concetti corrisponde gergo, in parte filosofico, in parte settario, del quale sono bastevole saggio le denominazioni recate innanzi. Gli uomini sono, a cagion d'esempio, partiti in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi: gli ulici, il cui principio è la materia, ligi al mondo inferiore; i pneumatici che secondo lo spirito anelano alla luce divina: gli psichici, che solo si elevano fino al demiurgo. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jehovah; ulici i Pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici i veri cristiani.

La strana terminologia, fatta per disgustarci, non che di questa, di qualsiasi setta meglio in voga, non ci rimuove dal veder qui assegnata parte spiccatissima all'uomo, di cui è precisata e insieme nobilitata la destinazione. Egli è posto nel mondo materiale per uno scopo di lotta incessante; gli è comandato di liberarsi dagli impacci che lo tengono schiavo del senso per conquistare la luce, la verità, la bellezza: il Cristo gli apporta quella forza di ascensione di cui bisogna per salire a Dio; il male è attribuito a potenza inferiore, e l'uomo ne è la vittima, non il complice, e può redimersene, e la sua vittoria sarà vittoria finale

contro di esso; dottrina fantastica, ma che non ringrettasse, bensì innalza la missione dell'umanità. Ed a questa corrisponde la morale prescritta dalla gnosi, in alcune sette severissima, intesa a nutrire lo spirito, fortificarlo, schiarirlo, comunque in altre deviasse cadendo in deplorabili sregolamenti.

Il gnosticismo, surrogando od associando alla rivelazione cristiana rivelazioni particolari, aspirando a raggiunger con forze proprie altezza irrivelata, non poteva prefinirsi il campo e le forme della vita, nè contenere entro determinati limiti l'ispirazione e l'ambizione individuale, la forza immaginativa e settaria. Secondo i suoi maestri inclinavano al giudaismo, al cristianesimo, o al politeismo, ne uscirono cinquanta scuole, con analogie fondamentali, ma ognuna con propri dottori, vescovi, assemblee, e non poche con propri miracoli, tutte con proprie stranezze e propri Evangelii rimaneggiati a seconda della dottrina essoterica attribuita al Salvatore. Panteisti ponno riguardarsi Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; dualisti Saturnino, Bardesane, Basilide. Giudaizzanti sono le scuole più antiche. Cristianizzanti quelle di Marcione e di Cerdone. Altre, per la forza con cui combattono il po-

liteismo, si direbbero ortodosse, ma l'eresia vi prevalse in segreto. Altre, neutrali o come si direbbe oggi eclettiche, mirano a tollerantissimo e fors'anche confusissimo sincretismo; e tali furono segnatamente le tre maggiori scuole della Siria e le tre maggiori dell'Egitto.

In Siria alle scuole di Saturnino e di Taziano precede, non di tempo ma di merito, quella di Bardesane, a cui l'austera morale ottenne di non essere rigettata dal grembo della Chiesa. Come l'abisso del bene generò l'intelligenza, e quindi una serie d'emanazioni, varie d'aspetto; così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e poscia una sequela d'analoghe emanazioni, in riscontro ostile colle prime; talchè per Bardesane l'universo era la manifestazione d'un duplice sconosciuto.

Le scuole dell'Egitto recano innanzi Basilide, a cui sorrise l'idea che le emanazioni dello spirito delle tenebre, *innamorate della luce*, s'elevino fino in grembo al plerome, al contrario della dottrina desolante d'altri Gnostici, che il plerome rovinò nell'impero delle tenebre. Stranamente crebbe fino a trecentosessantacinque gli conii del suo plerome componendone la voce *abraxas*, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra'suoi scolari, e da cui denominansi i più singolari cimelj gnostici.

L'egizio Valentiniano è il più famoso dei Gnostici, il più variato e grandioso nelle invenzioni, il più filosofico nei miti, il più profondamente poeta nelle credenze, il più convinto. L'esposizione della sua cosmologia è racconto allettante e leggiadro. La sua scuola fu detta da Tertulliano la più numerosa e più fanatica fra tutte le gnostiche. Egli contornato da discepoli entusiasti, insegnò in Egitto, Cipro, Roma. La sua idea fondamentale è quella che dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri devono essere ricondotti alla condizione primitiva; che il presente ordine di cose cesserà quando interamente raggiunto sulla terra lo scopo della redenzione; che la materia, rifugio del male, sarà consumata dal fuoco, come in Zoroastro torrenti di metallo devono purificare il male, i demoni ed Arimane; e che gli spiriti, giunti a perfetta maturanza, saliranno nel plerome a fruirvi tutte le delizie d'un'intima unione colle loro compagne, come l'eeone Gesh che ivi si congiungerà colla sua Syeygos, Sofia-Achamot, la figlia della Sofia celeste.

Dai Valentiniani provennero gli Ofiti, che così nominarsi dal serpente che ritenevano gran parte nei loro simboli, grande ufficio nelle loro agape e nelle loro iniziazioni; e i Cainiti, professanti la credenza che Caino e quanti sono nei libri ebraici descritti come avversari

del Dio degli Ebrei furono uomini di grande santità, puri adoratori del Dio supremo, ed a tal motivo perseguitati dal demiurgo-Jehovah.

L'essoterismo pratico de' partigiani della gnosi poco ci è noto, come ci sono poco noti, in grazia della proscrizione che colpì le loro opere e dell'intolleranza bizantina che chiuse le loro scuole, il culto, l'ordine religioso, le istituzioni disciplinari. Certo nel culto posero poca pompa, e a lungo non ebbero templi, ma le loro cerimonie iniziatorie furono conteste di più simboli, che non le primitive cristiane.

I Basilidiani erano partiti in più gradi, e al primo si veniva ammesso sol dopo cinque anni di silenzio, e dopo molteplici sperimenti. Uno di questi gradi era quello di *credente*; un altro quello di *efetto*.

Gli Ofiti annettensi pel culto del serpe ai misteri di Bacco Sabasio. Il serpe rammenta quel d'Oficus o dell'Esculapio celeste. Andavano persuasi che il serpe tentatore d'Eva, e che per mezzo di questa convitò l'uomo al banchetto della scienza del bene e del male, avesse benedificato il genere umano; e perciò adoravano, nell'ora de' misteri lo ponevano sulla tavola, su cui stavano disposti i sacri pani; e se esso con numerose spire contornava quest'ultimi,

era segno gradiva il sacrificio; allegoria di reposita dottrina, svelata ai soli iniziati.

Aveano del pari una gradazione ne' misteri i Carpocratiani, gli Adamiti e gli Atactiti, le sette più immorali e stravaganti del gnosticismo. Gli Atactiti crescevano gli adepti, come poscia gli Ismaeliti, all' odio di tutte le religioni e leggi positive, ed all' osservanza di singolari pratiche e di osceni riti. Gli Adamiti sprezzavano il matrimonio come frutto del peccato; il teatro delle loro adunanze, iniziazioni e lubricità chiamavano *paradiso*; tenevano ogni cosa permessa e che si dovessero altresì abolire le vesti.

I Valentiniiani distinguevansi in varie classi giusta le differenze dell' iniziazione; ed anche i Marcosiani conferivano più battesimi, l'ultimo de' quali soltanto assicurava all'epopto l'elevazione al plerome. I Basilidiani, nelle cerimonie iniziatriche, rappresentavano la festa del battesimo di Cristo; e i Marcioniti nel tempo del primo fervore non accordavano l'iniziazione che a chi rinunziava al matrimonio.

I Pepuziani variavano l'iniziazione con apparimenti di fantasmi; fra cui donna alata con sole sul capo, luna a' piedi, e coronata di dodici stelle, l'Iside egizia e la Cerere greca; e Dupais ritiene l'*Apocalisse*, tenuta in sì gran conto dai Valentiniiani che vi trovavano fino

la loro terminologia, il rituale iniziatorio della setta pepuziana.

Ebbero invero i Gnostici riti propri e proprie iniziazioni: codici sacri, discorsi ed omelie proferite dai capi più segnalati ed anche da sacerdotesse; inni; l'imposizione delle mani; l'estrema unzione, che doveva proteggere i morenti nel loro pellegrinaggio traverso le regioni occupate dal demiurgo e dai suoi angeli; preci per ciascuno di questi demoni tremendi; cerimonie tendenti a svellere l'uomo dalla materia, a introdurlo, grado a grado, nella cognizione delle più alte cose; talismani.

E non altro che talismani e segni di riconoscimento sono gli abraxas, di cui tanto si favellò, numeri misteriosi, espressi in lettere, come esprimevansi tutti i numeri possibili presso gli antichi popoli, in ispecie presso gli Ebrei e i Greci; così come nell'Apocalisse abbiamo il seicento sessantasei che si esprime colla parola *Abaddon. Haarez*, che scritto in ebraico si legge 296, è nel *Talmud* il duca di dugentonovantasei armati che presiedono al corso del sole. Anche negli abraxas, il cui valor numerale è 365, il corso del sole è raffigurato, come in Mitra, che in greco (*Meithras*) si raduce al medesimo valor numerale, e come in

Belenus, col divario che queste due furono personificazioni del sole, mentre l'abraxas ne è solo un simbolo.

Nella raccolta di Chifflet vedesi pietra gnostica con incisevi sette stelle d'eguale grandezza, sormontate da un'ottava più grande; sono verosimilmente i sette pianeti ed il cielo fisso de' misteri mitriaci. Vi sono pure incisi un compasso, una squadra ed altre figure geometriche e muratorie (1). Così ci vien fatto discernere nel moto solare la più certa analogia fra le iniziazioni di tutti i tempi.

(1) *Abraxas Proteus, seu multiformis gemma Basilidiana et variis*, Anversa, 1657 in 4.

LIBRO QUARTO
LA RELIGIONE D'AMORE

I figli della vedova (1).

Uno schiavo della Persia, la cui possente fantasia foggì una dottrina desolante, ma straordinaria per l'originalità dell'invenzione e la varietà degli episodi, tre secoli dopo la comparsa di Gesù, e quando l'orientalismo stava per scomparire in Occidente sostituito dalla religione universale della croce, fondò teogonia e istituì setta che ravvivò l'influenza dell'Oriente sull'Europa, e mediante il tramite delle crociate sparse lo scisma e la rivolta nel mondo cattolico.

L'azione di questo ribelle discepolo del zo-

(1) WOLF, *Manichæismus oder manichæer*, Amburgo, 1707.
EHRH, *Sur le manichéisme des Cathares*, Tubinga, 1831.

roastrismo, di questo restitutore delle antiche credenze de' Magi, mescolate alle forme cristiane e al simbolismo de' Gnostici, ebbe un' ampiezza e una durata che, messa in dubbio pel passato, la critica odierna scopre nell' intrinseca filosofia di gran parte delle sette formatesi nel seno del cattolicesimo. A capo di quel gigantesco moto d' intelligenza e coscienza che votaronsi alle più singolari superstizioni pur che sottrarsi al giogo dell' autorità e all' impero del principe di Roma, troviamo il gnosticismo e il manicheismo, sette orientali, ultimo e glorioso avanzo di una teogonia, che, vedendosi sfuggire il governo di tanta parte della terra, procaccia riassalirlo co' suoi misteri e riafferrarlo colle rinnovellate evocazioni di poetiche larve.

Manete, tolto a servitù da ricca vedova persiana, sicchè egli fu altresì chiamato il *figlio della vedova*, e *figli della vedova* i suoi discepoli, avvenente d'aspetto, erudito nella filosofia alessandrina, iniziato ne' misteri mitriaci, percorse le regioni dell'India, e varcati i confini della Cina, studioso delle evangeliche dottrine, viveva come nel mezzo di molteplici religioni, attingendo da tutte lumi, insoddisfatto di tutto. Egli nasceva in un'e-

poca propizia, e la sua indole era sortita ai più fantastici ardimenti. Fornito d' uno straordinario accorgimento e d' una volontà inflessibile, comprese la forza espansiva del cristianesimo, e deliberò giovarsene mascherando con nomi e riti cristiani idee gnostiche e cabalistiche. A consertare questa rivelazione cristiana si disse il Paracleto annunziato da Gesù ai suoi discepoli, attribuendosi, come la maggior parte de' Gnostici, una grande superiorità sugli apostoli, rigettando l'antico testamento, ravvisando ne' sapienti del paganesimo filosofia soverchiante la giudaica, intitolandosi *apostolo di Gesù Cristo, eletto da Dio padre*.

Alla meschianza che da lui prese nome, per cui Mitra si confonde con Cristo, l'Evangelo col Zend-Avesta, il magismo col giudaismo, presiede squallido concetto, un dualismo puro e semplice, l'eternità e l'assoluta malvagità della materia, la non risurrezione de' corpi, la perpetuità del principio del male. Un grossolano panteismo, che anima altresì le piante, modificato dal primitivo dualismo asiatico, porge gli elementi fondamentali a questa dottrina, ed esclude il monoteismo, che in Zoroastro si sovrappone alla lotta del bene e del male, reggendo i destini delle cose e guidandole verso la promessa e immaneabile luce. Il padre sconosciuto,

l'essere infinito (Zéruané-Akérene) di Zercoastro, è compiutamente rigettato da Manete, che separa l'universo in due imperi, quel della luce e quello delle tenebre, inconciliabili, di cui l'uno è superiore all'altro, ma, somma differenza, il primo invece di conquistare il secondo al bene lo riduce all'impotenza, lo vince e non lo convince. Ricamo di vaghissimo disegno si stende sovra questo ordito, e ne ricopre le asprezze e ne illeggiadrisce i contorni,

Il dio della luce ha innumerevoli legioni di combattenti (soni), uscite dal suo grembo, alla cui testa muovono dodici angeli maggiori (*otamim*), corrispondenti ai dodici segni zodiacali. Satana-materia si cinge del pari d'un esercito, il quale, tratto per cagione di guerra sui confini del regno della luce, rapito in estasi deliberò conquiderlo; onde il capo del celeste impero, a cansare il pericolo, porse vita a novella potenza, e la mise a guardia della frontiera de'cieli per custodirla e domare Satana. Codesta potenza nomasi *la madre della vita*, ed è l'anima del mondo, il *diviso*, il primitivo pensiero dell'Ente supremo, la *Sofia* celeste de' Gnostici. Diretta emanazione dell'Eterno, si grande è sua purezza che non può accostarsi e congiungersi alla materia; ma le nasce un figlio, il primo uomo, che inizia la gran lotta coi demoni, al quale, venendogli meno

le forze, adduce soccorso lo spirito vivente, che, ricondotto l'uomo primitivo nell'impero dei lumi, innalza al di sopra del mondo la parte dell'anima celeste non deturpata dal contagio demoniaco, anima purissima, collocata nella regione solare e lunare, il Redentore, il Cristo, che attrae a sè e sviluppa dalla materia la parte di luce e d'anima del primo uomo sparpagliata nella materia; astruserie in cui s'ascondono figure del mitriaco culto del sole.

È chiaro che un sì avviluppato simbolismo, al quale si connettono non poche altre leggende cristiane, doveva soltanto servire per il volgo degli iniziati, per gli uditori. Ben altro doveano credere i *perfetti* e gli *eletti*. Era questo forse l'Évangelo che Manete compilò nell'esilio, che arricchì di pitture allegoriche (essendo egli del pari valente nella pittura e nella scultura), e che disse caduto dal cielo, e col quale si pretende guadagnasse alla propria causa il re Hormisdas. Ed eziandio la morale degli *eletti* differiva da quella degli uditori. Pei primi consisteva nell'annegazione d'ogni diletto corporeo, nell'astinenza da quanto ofusca in noi la luce divina, nello sprezzo pel matrimonio che sparpaglia i raggi della vita. Pei secondi riducevasi a più miti leggi. Ed ai primi e ai secondi promettevasi immortalità mercè purificazione in amplissimo lago posto

nella luna (battesimo d'acqua celeste), e santificazione nel fuoco solare (battesimo di fuoco celeste), ove risiede il Redentore, e gli spiriti beati; e descrivevasi giorno in cui tutte le anime pure saranno assortite nella luce, e i principi delle tenebre saranno incarcerati nel loro regno; e la materia, vedovuta di luce, sarà ridotta dal fuoco in una massa inerte, e le anime, che si lasciarono sedurre dalle tenebre, saranno in perpetuo condannate a custodirla.

Senza più havvi del grandioso in questa concezione, a cui il genio di Byron saprebbe porgere una forma immortale, e s'avverte il nesso che corre tra il manicheismo e quella antropologia asiatica, che alterna il grottesco col sublime, ma innegabilmente più profonda della greca, e quindi della nostra, che getta un ponte d'oro tra l'uomo e l'infinito, e fa all'uomo un destino sublime, imponendogli la lotta e promettendogli la vittoria.

L'esistenza di Maneto fu oltre ogni credere bersagliata e burrascosa, presagio delle tempeste che doveano ammassarsi contro la sua setta. Dopo avere goduto l'instabile favore della corte, dopo avere acquistata fama di valentissimo medico, non potendo scampare da morte un figlio del principe, fu cacciato dal regno, e ramingò pel

Turkestan, per l'Indostan e per l'impero cinese. Soggiornò un anno, nutrendosi d'erbe, in una caverna; nel qual tempo i partigiani non avendo notizia di lui, lo dissero salito al cielo, e furon creduti, non solo dai moltissimi uditori, ma dal popolo. Il novello principe lo chiamò a sè, lo colmò d'onori, gli eresse un castello altissimo e sontuosissimo, ed in ogni bisogna del regno lo consultò; ma il dì lui successore gli fe' costar cara quella breve fortuna, traendolo a crudelissima morte.

Nel governo della setta già estesa, con gradi, prove iniziatricie, segni di riconoscimento, gergo, gli succedettero capi astuti che sempre meglio attrassero a sè i Cristiani con un linguaggio ortodosso, facendo loro credere che si voleva richiamare il cristianesimo alla sua maggiore purezza; fra i quali capi primeggiò Silvano.

Odiosa la setta agli imperatori romani perchè uscita dalla Persia rivale, per dugento anni venne sbandeggiata dall'impero, e il codice teodosiano ribocca di leggi emanate contro di essa. Sul cadere del IV secolo sparsei in Africa, ove concitò la dialettica di sant'Agostino, e in Ispagna (Priscilliani). Ebbe requie e fiore sotto la madre dell'imperatore Anastasio (491-518); ma Agostino rinnovò le persecuzioni. Mutò nome, sede, linguaggio fi-

gurato, propagossi in Bulgaria, Lombardia (Patari), Francia (Catari, Albigesi ecc.), alleossi co' Saracini, guerreggiò apertamente gli imperatori; e i suoi proseliti perirono a migliaia in battaglia o sovra i roghi, e risursero a migliaia; e dal suo tronco secolare germogliarono le così dette eresie degli Ussiti e de' Viclefitti che schiusero la via al protestantismo.

In quel tenebroso medio evo, nell'ombra più fitta, scorgiamo queste innumerevoli legioni di settari, stretti ad un patto comune, la cui esistenza si manifesta sol quando la luce sinistra de' roghi squarcia l'oscurità in cui si avvolgono. Erano numerosi quanto forse nello scorso secolo i Liberi Muratori, che certe eredarono, per via de' Templari, non piccola parte de' loro rituali; ed erano potenti, trovandosene in tutte le corti, e intorno la medesima cattedra di San Pietro, e ribattezzandosi nel sangue con denominazioni e ordinamenti novelli.

L'architettura della lingua sacra de' Manichei era saldissima, e fondavasi su quel concerto di voci e d'idee detto in gergo pitagorico *l'armonia delle sfere*, il quale metteva in relazione i gradi mistici e le sfere figurate per mezzo di convenzionali parole ed imma-

gini; ed è noto che gli Albigesi e i Patarini per mezzo di segni si ravvisavano fratelli. Un Patarino provenzale, profugo in Italia nel 1240, trovò ovunque festose accoglienze svelandosi a' fratelli mercè parole convenzionali; e percorse provincie e città, e ovunque trovò la setta mirabilmente organizzata, avendo conventicole e chiese e vescovi ed apostoli di propaganda, i quali si spargevano in Francia, Germania, Inghilterra (1).

Il gergo manicheo avea andamento ascetico e amoroso, e intonazione cristianissima; ma, entrati nella setta, i neofiti erano gradatamente condotti innanzi, e a poco a poco trasmutati dal loro primo essere, alienati dalla chiesa papale. I misteri aveano due precipui oggetti, quello di sedurre il neofito, cangiando insensibilmente le sue anteriori opinioni o disposizioni, e quello d'insegnargli progressivamente la lingua convenzionale, la quale, essendo complicatissima e variata, richiedea molto studio e molto tempo.

Non a tutti però era concesso avanzarsi agli ultimi gradi. Coloro che *si volgeano indietro*, ossia che non sapeano rinunziare alle precedenti idee, rimanean sempre nella chiesa, e non erano introdotti nel santuario. Questi erano

(1) Bossert, *Spírito antipapale*, pag. 17.

Cristiani semplicissimi e sincerissimi uditori, che per zelo della riforma incontrarono spesso la morte: testimonio i canonici d'Orleans condannati alle fiamme da re Roberto, che salirono con gioia il rogo nel 1022, convinti di sostenere il martirio per Gesù Cristo; di che abbiamo esempi senza numero.

Ma que' che non si volgeano indietro venivano ammaestrati in tutte quelle cose che alla setta importava si sapessero da' suoi membri più fedeli. Verosimilmente quella perfezione a cui miravano i Manichei, procedeva da un movente generoso, e sgorgava da un concetto elevato della natura umana. Essi s'intitolarono altresì Paoliziani, richiamandosi a quel versetto di Paolo: *Filioli mei, quasi iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (Galat., IV, 19); ed è applicabile ad essi, discepoli di quell'arcano orientalismo che si alto insediò la coscienza dell'uomo, ciò che Minuzio Felice scriveva ai Gentili: « Credete voi che noi nascondiamo ciò che adoriamo, solo perchè non abbiamo nè templi nè altari? Ma qual simulacro ergeremo noi a Dio, se l'uomo stesso è il simulacro di Dio? »

Però a questo scopo intrecciavasi un altro non meno grave e più immediato, la distruzione dell'empia Roma, considerata qual causa di scandali e di mali. Egli forza convenire che l'oggetto politico delle sette

manichee fu la riforma nella Chiesa dominante, gigantesco edificio che opprimeva da ogni parte gli spiriti e soffocava la vita del pensiero; talchè ravvisavasi in essa la Babilonia, come si trova descritta e anatemizzata nell'*Apocalisse*; e la riforma importava che la Babilonia pervertita dall'Anticristo dovesse, nel figurato giorno del giudizio, sparire dalla terra, surgendo sulle sue ruine la nuova Gerusalemme governata da Cristo; insomma che dovesse distruggersi la Chiesa latina accusata come corrotta e corruttrice, e stabilirsi una Chiesa purissima, come era stato il cristianesimo nella sua prima istituzione. A queste figure ne venivano sostituite altre, per le quali la detestata Babilonia diveniva inferno, e l'Anticristo cangiavasi in Satana, con corteggio di diavoli, e con regno di dannati; così la sospirata Gerusalemme diventava Paradiso, e Cristo mutavasi in Dio, con corteggio d'angeli e con regno di beati; le quali figure derivavano dalla stessa *Apocalisse*, dove fin dal principio è chiaramente espresso che i sette angeli sono i sette vescovi, e dove al termine è detto che, subbissata l'empia Gerusalemme, il rapito evangelista vide un cielo ed una terra nuova, la nuova Gerusalemme, sposata al suo nuovo capo e reggitore.

La religione d'amore non finì colle stragi

degli Albigesi, nè l'ultimo suo eco furono le canzoni de' trovatori, ma la ritroviamo in una setta germanica che nel 1550 asseverava ricevere un *lume* soprannaturale dallo Spirito Santo, dal qual *lume* desunse il nome. I suoi proseliti dicevano: « che quando si giunge allo stato di *Perfetti* si discerne la sostanza della santissima Trinità in questo mondo, e che gli uomini pervenuti ad un tal grado sono governati immediatamente dallo Spirito Santo (1) ».

In appresso costituivasi in Olanda setta di cristiani col titolo *la Famiglia dell'Amore*, che si sparse in Inghilterra verso il 1580, ove pubblicò molti libri, fra cui quello intitolata: *La profetia dello Spirito d'Amore*; e che al tempo di Cromwell singolarmente fiorita, collegata a quella filiazione caterina che sembra essere la setta de' Puritani, tenne *feste d'amore* in occasione di ricevere nuovi proseliti, rinnovamento delle agape, vólte a scalzare il romano pontificato.

(1) LLORENTE, *Hist. de l'Inquisition*, II 4.

II.

La gaia scienza (1)

Un ordine di fatti richiama la nostra attenzione, i quali segnano in certo qual modo il passaggio dalle iniziazioni antiche alle iniziazioni moderne. Un fenomeno straordinario si palesa nelle condizioni sociali, così spiccatamente diverso da quelli che s'incontrano nell'antichità da dover segnare un punto di partizione. Vedemmo fin qui il segreto organizzarsi nelle alte classi sociali, quasi a privare le moltitudini di un vero la cui rivelazione non sarebbe avvenuta senza danno della gerarchia e senza pericolo. Alla base troviamo il politeismo, la superstizione; al vertice il deismo, il razionalismo, la più schietta filosofia.

(1) MILLOT, *Vie des Troubadours*.

FABRE D'OLIVET, *Poésies occitaniques du XIII siècle*, Parigi, 1803.

RAYMOND, *Choix des poésies originales des Troubadours*.
DIEZ, *Die poésies der Troubadours*, Zwickau, 1826.

DUNAU, *Les Trouvers de la Flandre et du Tournaisis*, Parigi, 1830.

FABRIZI, *Stad. de la poésie provençale*.

GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori*, Modena, 1839.

Certo erano a compiangere quelle plebi, serbate al dolore, all'ignoranza, alla corruzione, che alzavano colle proprie mani le carceri della verità e i templi dell'impostura, che adoravano gli idoli, o idolatravano la forma, la superficie, l'apparenza; ma in un certo senso l'antichità soverchia i tempi nostri, ne' quali, sommo di vario, al vertice gerarchico troviamo l'impostura, e alla base, demolitore indefesso, lo spirito della critica, e provida restauratrice l'opera della ragione.

Le società segrete de' tempi antichi furono teologiche; e la teologia, fedele a sè medesima, predicò la superstizione, ma ebbe, nel più profondo recesso del santuario, un luogo ove potè ridere di sè medesima, e sorridere de' popoli illusi, e tirare a sè le intelligenze ribelli al servaggio della paura per iniziarle alle sole credenze degne dell'uomo libero; sicchè a quella teologia, d'altra parte dottissima e non cavillatrice, e che promosse le arti più utili alla vita e gli alti studi, molto può essere perdonato, attribuendo forse non a calcolo abietto, ma a convinzione sincera e ad avvisata prudenza la dissimulazione con che seppe nascondere quel tesoro di verità e cognizioni, che formava la sua forza, la sua gloria ed in certo modo il suo diritto.

Ne' tempi moderni, le alte sfere religiose o

politiche non hanno segreti, o se ne hanno sono segreti di tenebre e non di luce; e non hanno diritto di scienza, nè iniziazioni che consentano ai migliori di saper la curva in cima della quale seggono i potenti; ai quali non proviene la forza dal saper configgere gli occhi in quel sole che abbarbaglia le plebi, ma dal credersi predestinati alla parte di pontefici massimi e di massimi governanti, servendosi dell'impostura, e non smascherandola neppur colà ove potrebbero farlo senza nocu-mento, e serbando l'ipocrisia anche nel san-tuario della coscienza; la quale ipocrisia copre come nube quelle cime da cui, nell'antichità, fu bello guardare più ampia distesa di cielo e aspirare aera più serena.

Però la piramide fu capovolta; l'ampia, massiccia base s'erge nell'aria; la sottilissima punta profundesi; e non più si può, senza com-mettere anacronismo, e senza apprestarsi de-lusioni amarissime, cercare il vero in alto, ove del vero si trova un'ingannevole mostra; e chi s'ostina a guardare a quella menzognera al-tezza come a meta delle sue più nobili ambi-zioni, rimuove gli sguardi dall'orizzonte che s'illumina della luce mattiniera; e non pensa che la luce si stende a'suoi piedi e cinge il suo capo. Ond' ecco le società segrete farsi popolari e religiose nel senso non di

Chiesa costituita e ufficiale, ma di Chiesa ribelle e settaria, ed elaborare trasformazioni ad un tempo teologiche e sociali; giacchè in un'epoca in cui soverchiava il potere della Chiesa, e la religione circolava in tutte le vene di tutti gli Stati, non potevasi nulla rimutare senza cominciare dall'eresia, primissima forma della congiura politica come della rivolta intellettuale. La quale eresia si serve della negazione o della rifusione dei dogmi ufficiali per scalzare l'odiata clerocrazia, e schiudersi nel futuro una strada alle franchigie civili, solo posteriormente invocate, e per tal via rese possibili e sicure.

Era inevitabile le società segrete mutassero quasi chè radicalmente d'indole e di scopo. Nulla aveano a temere presso gli antichi; chè la loquacità poteva forse danneggiarle, ma non trarle a ruina, nè accagionare sventura ai loro membri, ma bensì agli indiscreti; e l'indiscrezione era impedita con sottili accorgimenti. Lo Stato le tollerava, le proteggeva; ed anzi esse furono non poche volte lo Stato medesimo, e raccolsero il fiore della cittadinanza, e coltivarono con ameroso studio il fiore della scienza. Ora esse, accampandosi al basso e tra le moltitudini già tempo dal loro seno escluse, formando quadrati marziali nel mezzo degli Stati, eserciti anonimi nel cuore de' re-

gni, sono odiate e perseguitate, e dall'alto le colpiscono que' fulmini che primitivamente furono in esse teatrale apparato a rimuovere da sè gli insidiosi e i profani.

Il Papato fu quindi, come avvertimmo, il primo bersaglio de' novelli congiurati; e dalle eresie pullularono le sette, di cui niuna fu più estesa e più operosa dell'albigese. Questo gran fatto d'opposizione, di reazione, non ha, diremo quasi, riscontro nell' antichità, ove le stesse scuole filosofiche adottarono le forme autorate ne' misteri; ed è fatto che imprime immenso moto nella storia moderna, e porge spicco alla personalità popolare.

Questa grande energia, che mai non posò, ebbe origine e scuola eretica e settaria, e lottò nelle tenebre per trionfare nella luce. L'albigismo, figlio del manicheismo, fecondò alla sua volta i germi de' Templari e de' Rosacroce, e di tutte quelle associazioni che proseguirono la contesa e fecero causa comune contro la potestà ecclesiastica e civile.

È codesta una distinzione gravissima da farsi. L'albigismo si differenzia dalle sette posteriori in questo che portò tutti i propri colpi contro la sola Roma papale, e tutta papale fu la vendetta consumata con braccio civile, ma con rab-

bia pretesca: ed è tanto ciò vero che l'albigismo potè in Italia collegarsi al ghibellinismo; e s'allegò a quanti principi si mostrarono avversi a Roma, segnatamente a Federico II e agli Aragonesi; e sostenne i diritti dei re in confronto delle pretese della curia pontificia; ed ebbe segnalata influenza in quella scuola universitaria bolognese tutta imperialista; e imperialista fu Dante, intinto di quella pece e perciò dai Guelfi odiato.

Tolosa fu la Roma di questa Chiesa che ebbe suoi pastori, suoi vescovi, suoi concili provinciali e generali come la religione ufficiale; e raccolse sotto il proprio stendardo i dissidenti di gran parte d'Europa, e meditò in uno alla ruina di Roma la ricostituzione del regno di Gerusalemme. Il sollevamento provenzale attingeva forza dalle circostanze in cui avea luogo. Le crociate aveano rinvigorito l'orientalismo manicheo, ponendo in immediato contatto l'Europa colla Grecia sofistica, e coll'Asia musulmana e panteista. L'Oriente ci era venuto altresì con Aristotile ed i suoi commentatori arabi; ai quali convien aggiungere le sottigliezze della cabala e il materialismo d'Averroè. Il filosofismo, il repubblicanismo e l'industrialismo attaccavano la Santa Sede. Parecchie isolate ribellioni aveano manifestato lo spirito generale, e le carneficine non aveano

a nulla servito; il razionalismo valdese con-
nettevasi al misticismo germanico del Reno e
dei Paesi Bassi, ove gli operai rivoltavansi
contro i conti ed i vescovi. Ogni apostolo che
predicasse morale pura, la religione dello Spi-
rito, la restaurazione della chiesa primitiva,
trovava seguito: Pietro di Bruys, Valdo,
Amaury di Bene, l'abate Gioachimo. Il se-
colo XIII giungeva per tutte le vie al concetto
delle religioni comparate: il secolo di San Lui-
gi è il secolo dell'incredulità verso la chiesa
di Roma; e le *impossibilita* di Sigero valgono
quelle di Strauss.

Gli Albigesi s'organizzavano in un terreno
particolarmente adatto, e sapevano fare dei
clienti ovunque subodoravano de'nemici a Roma,
e fare dei nemici a Roma ovunque possedevano
de'clienti; e basta l'esempio di que' Stadingi
della Frisia orientale tratti alla fide manichea
dall'abile e perseverante proselitismo albigese,
presso i quali ebbero corso iniziazioni e norme
settarie, esemplate senza più su quelle della
Linguadoca e della Provenza, descritteci da
papa Gregorio IX (1), e che hanno singolare
somiglianza con quelle che costituirono un capo
d'accusa contro i Templari.

(1) BAYNARD, anno 1234.

Nella regione meridionale della Francia prevaleva l'elemento arabo ed ebreo, e quest'ultimo stabiliva coll'Oriente nesso non solo commerciale, ma eziandio intellettuale. Gli abitanti uscivano da una confusa mescolanza di razze; nel sangue iberico, gotico e romano era infiltrato il saracino. L'alta Linguadoca era rivolta all'Oriente; ed i conti di Tolosa erano conti di Tripoli. Tanti raggi apportati da Oriente accesero contro Roma un ardente focolajo; e solo le fiamme poterono soffocare le fiamme.

Vi fu un momento in cui Roma vacillò contro l'opera settaria, che ebbe gergo fantasioso attinto al linguaggio di quell'amore che volevasi far rifiorire sulla terra. La chiesa cattolica contava gli amici e non i nemici; ma al momento dato fe' uno sforzo supremo che le riuscì. L'eresia albigese ottenne tali e tanti progressi che il littorale mediterraneo parve in quella di staccarsi da Roma, e principi e imperatori apertamente favoreggiavano; e non basta; chè essa, tenendosi già sicura della disfatta dell'empia Roma, voltavasi ad un tratto con fervore alle crociate, sul primo considerate con indifferenza, sperando fare di Gerusalemme la gloriosa e possente rivale di Roma, di stabilirvi la sede dell'albigismo, di ritemprare la religione dell'amore alla sua sorgente, di av-

verare sulla terra la celeste Gerusalemme; della quale fu proclamato re quel Goffredo di Buglione, che avea portato a Roma il ferro e il fuoco, ucciso l'anti-Cesare Rodolfo, il re *de' preti*, e cacciato il Papa dalla città santa, meritandosi per tutto ciò, e per le concepite speranze, lodi infinite di pietà, purezza, castità da' trovatori, celebrato nelle composizioni allegoriche col nome di *cavaliere del Cigno*. Ed era progetto che designava notevolissima parte ai Templari, che forse lo conoscevano e non ne erano alieni. La sacra milizia, la sola che i trovatori nelle loro satire contro gli ordini religiosi abbiano, non che rispettata, esaltata, dovea costituire l'esercito di questo regno dei puri e dei perfetti. Simone di Monforte punì con squisita ferocia si gagliardi ardimenti.

Trovatori e Albigesi strinsero lor nodo nelle persecuzioni; e loro amistà crebbe alla scuola del dolore. Gli uni cantarono e pugnarono per gli altri, e il loro canto spirò sopra i roghi; onde parve ragionevole il ravvisare ne' primi gli organizzatori della vasta cospirazione diretta contro la chiesa cattolica, i campioni d'una rivolta che non avea per guida e per meta interessi materiali e ambizioni volgari, ma una religione ed una politica *d'amore*. Qui

l'amore è considerato non come un affetto, che tutti, più o meno, provano e comprendono, ma come *arte*, come *scienza*, conferita mercè lo studio e la pratica di riti e leggi settarie; e gli *artisti*, o fratelli, con vario nome pajono sparsi in molta parte d'Europa, giacchè mal si ponno determinare i confini entro cui fu racchiusa la *Gaja scienza*, e i nostri cantori d'amore trovano riscontro ne' trovatori di lingua d'oc e d'oïl, nei *minne-zanger*, nei *love singers*.

Or si comprende perchè la lingua provenzale fu oggetto di guerra sistematica per parte della corte di Roma. In una bolla del 1245 papa Innocenzo IV la qualifica come lingua eretica (tutti i gerghi furono dal più al meno eretici), e ne inibisce l'uso agli studenti. E quando per la soverchiante influenza francese il provenzale cessò di essere coltivato, l'istituzione dell'università di Tolosa fu un atto di ostilità alla letteratura provenzale, chè nella bolla costitutiva Onorio IV raccomanda agli scolari lo studio del latino e l'abbandono dell'idioma volgare. Anche in Italia l'idioma volgare, del pari avversato, fu fattore di civiltà.

I trovatori provenzali riescono a noi pressochè inintelligibili, e non sappiamo come giu-

stificare le ammirazioni d' uomini sommi, di Dante, Petrarca, Chaucer, e de' contemporanei così vaghi di quella poesia; nè possiamo, perchè noi non intendiamo que' versi, dirne matta l'ispirazione e negarne il successo o attribuirlo ad ignoranza. Pare più agevole e natural cosa il pensare che que' liberi campioni di una eresia, a cui era negato esprimere chiaramente i propri concetti, preferissero gli arcani involgimenti della poesia e le leggiadre forme che mascheravano le idee, come le sontuose e festose corti d'amore celavano forse le vendite albighesi agli occhi della inquisizione papale.

Arnaldo Daniello fu oscurissimo anche pe' suoi contemporanei; e al dire del monaco di Montandon, *nissun comprende le sue canzoni*; e nullameno Dante e Petrarca lo lodano sovra ogni altro poeta provenzale, lo chiamano *gran maestro d'amore*, forse titolo di dignità settaria, e il primo lo pone nel purgatorio fra gli amanti, o sia fra coloro che sono contenti nel fôco; e il secondo canta di lui:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran Maestro d'Amor, ch'alla sua terra
 Ancor fa onor col dir polito e bello;

nè è a supporre che Petrarca chiamasse polito e bello lo stile di Arnaldo se non avesse saputo deciferarlo. Le *caras rimas* (rime pro-

ziose) di Daniello, chè così egli medesimo le nomò, sono, come tutte l'altre de'contemporanei e discepoli suoi, rivolte alla dama della sua mente, la quale e' non volle giammai nominare, nemmeno con nome finto, ed in altra simil guisa segreta; ed in una canzone, riportata da Millot, scrive che ci fa bruciar ceri e lampade per rendersi « propizia la sua donna, perchè, dopo Dio, è il primo oggetto del suo culto; » che « se l'ottenesse, l'amerebbe mille volte più ch'eremita, o monaco, o prete non amò Dio; e sarebbe lieto se potesse almeno conseguirla nella sua vecchia età; ma non può ottenerla perchè il secolo è depravato; » depravazione con che s'allude agli impedimenti opposti alla riforma religiosa, dal poeta cantata e adorata sotto le forme di una donna perpetuamente anonima.

Da qui è manifesto che sempre alta dev'essere l'ispirazione di tali poeti. Un altro di questo coronale, Bertrando, esclama: « E che f oseresti comparir innanzi alla tua bella, senza osare di prender l'armi per combattere! Non è gioja senza valore; esso eleva ai più grandi oneri; ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento, alla bassezza. Chi ama senza valore inganna l'amata. »

Tutti oscuri e enigmatici sono i versi di questi

ricercatissimi e festeggiatissimi cantori, che andavano di corte in corte messaggeri settari, e conducevano del tutto vita informata alla gaja scienza, e rallegravano le castellane, e lodavano e guadagnavano alla gran causa i principi. L'un dessi benedice all' amore per averlo sottratto a *crudelis dominazione* col farlo seguace suo; l'altro dice la sua dama accusata di delitto, e ne compiangè l'immeritata sventura. Questo amore detto, artificioso, incomprendibile al volgo, poteva essere un giuoco d'ingegno e nulla più, e come tale poteva trovare il sommo consenso ch'egli ebbe? Anche supposto che tra le guerre e le persecuzioni ingegni frivoli e solinghi si piacessero d'intessere sciarede, queste avrebbero avuto esaltata approvazione? Avrebbero potuto i trovieri assumere tanta parte nella vita politica e cortigiana novellando di frivole cose e apprestando puerili indovinelli? Chi pensa agli artefici posteriori della scuola umoristica, che nel nostro paese ebbe affiliazioni recentissime e gloriose, converrà nel giudizio da alcuni espresso che il linguaggio de' trovatori è un nobilissimo gergo settario. Diciamo nobilissimo perchè senza più in questa famiglia di coraggiosi cantori, che procedevano imperterriti tra gli *auto da fe*, scorgiamo i semi di quel mirabile fatto della cavalleria pura e disinteressata, che

seppe ispirarsi all'amore tre i furori dei partiti e l'egoismo individuale in opposizione alla cavalleria feudale, violenta, tirannica, viziosa, come i fedeli imitatori di Cristo in opposizione al clero opulento e scandaloso.

Lo studio con che celavano l'oggetto del loro amore esclude verosimilmente l'esistenza di esso nel concetto comune; perocchè non si può ammettere che sempre illecito o perseguitato fosse l'amor loro; e non si saprebbe la cagione per cui tutti lo celano come pericolosissimo. Ella di Cairel, dopo aver descritta la propria dama, dichiara che non osa dire qual sia; e Ugo di Brunet lasciò scritto: - Si l'on me demande à qui mes chants s'adressent, j'en fais un mystère... et je feins que c'est à telle, dont il n'en rien -; accorgimento usato pure da Dante; sicchè quella metafisica di sentimento, quel purismo d'amore, quel platonismo, pajono risolversi in un'accensione tutta mentale per un'idea politica e religiosa, la quale è così insistente che l'intonazione dello stile riesce monotona, il colore uniforme, le sofisticherie innumerevoli; dal che s'induce quasi impossibile un successo puramente letterario, e si deve supporre questo, che fu grandissimo, sostenuto da una diversa ragione. E che più sorta d'amore generalmente si distinguessero in quel tempo, come nella Roma pagana si di-

stinsero tre sorta di teologie, è manifesto, favellandosi d'un amor celeste, naturale e carnale.

Era metafisica che ai molto intendenti solo porgevasi chiara, non mancando i gradi, elemento essenziale d'ogni iniziazione, così esposti e riassunti da Giraldo di Calenson, comentati altresì in gergo da Giraldo di Riquier :

È poggiasi l'uomo per quattro gradi molto lenti: —
 I gradi son convenevoli: il primo è onorare,
 Il secondo è celare, il terzo gentil servire,
 Il quarto è buon soffrire. E ciascuno è molto lento,
 Talchè il poggia gravemente l'uomo senza allenare (1).

Però l' allegorico *Romanzo della Rosa* distingue i gradi in quattro e tre, secondo le quattro mani e le tre teste dell' Ecate eleusina; nobile castello :

Sette volte cerchiato d' alte mura (2);

le quali mura in quel bisense idillio della rosa sono altissime, e tutte dipinte di figure emblematiche (come le pareti delle loggie massoniche), e racchiudono misterioso giardino, in cui non è dato accedere se non conosciuti i sensi segreti di que' jeroglifici settari; allegoria ripetuta in altri romanzi cavallereschi, in quel di Jauffre e Brunissens, ove si parla delle sette arti, in quel di Fierabras, di Tri-

(1) GALYANI, Op. cit., pag. 137.

(2) DANTE, *Iuf.*, IV.

stano, di Renart, de' quali è a vedere l'analisi in Faurliel.

Cosa tutta schietta, galante e gaja pajono a primo tratto le corti d'amore, le quali, ove ben si considerino, offrono certa quale parentela colle loggie d'adozione, e colla massoneria femminile. Erano presiedute da sette donne, corrispondenti alle sette ninfe, che dicono di sè:

Noi sem qui ninfe ed in ciel semo stelle;
(DANTE)

figura de' sette pianeti del cielo allegorico. I decreti che vi si pronunciavano in materia d'amore con pedantesca procedura, interpretati alla lettera hanno significato frivolo od immorale, forse incompatibile coi costumi dei paesi albigesi, ove le corti specialmente si tennero, i quali erano generalmente austeri e puri: onde alcuni vollero vedervi ben altro di una festa amorosa in cui i cavalieri convenivano a mirificare le loro dame e a chiedere la soluzione di galanti problemi. Le corti, tra danze, conviti e torneamenti, teneansi ne' castelli feudali costrutti di consueto sovra alture o pais, presiedute da un signore o da qualche gran dama, ma effettivamente, secondo alcuni vogliono, governate da un perfetto; il

quale, perchè nella radunanza rappresentava la chiesa di cui era pastore, era designato dai correligionari con nome di genere femminile, costume simbolico a cui si crede alludano, nella massoneria, le due paja di guanti d'uomo e di donna.

Ed è interpretazione che porge senso diversissimo da quello comunemente accettato alla parola *joja*, che, come un'invocazione, ricorre continuo nelle discussioni e ne' decreti di queste corti singolari, che amministravano con somma gajezza, briosità e liberalità la giustizia amorosa.

La *joja* non dovrebbe intendersi sensualmente, o come scopo sibaritico della vita, ma come spirituale stato dell'uomo che produce atti d'eroismo e devozione, e ottiene il valore e la cortesia; nel qual senso la gioja era veramente la maggior bisogna del cavaliere perfetto, e gioja egli cercava per sè e pe' suoi. L'accettazione solitamente frivola di queste parole le rendeva opportunissime a quel idillio gergo, con cui i trovatori si piacevano novellare e cantare.

Le corti e i trovatori esercitavano propaganda estesissima; chè alle origini d'ogni letteratura europea troviamo poesia d'amore; e

gli artificiosissimi giocolieri (*jongleur*) peregrinavano di luogo in luogo, maestri di gajo sapere. De' più famosi vagatori fu quel Pietro Vidal, furbesco, poeta che lasciò precetti di gaja scienza e pulito scrivere, dai quali si ritraggono non pochi lumi sul fine della sua missione e di quella de' suoi confratelli di propaganda. Sismondi ne compendia il senso dicendo del loro autore che egli considera la poesia come culto de' nobili affetti, come il retaggio della filosofia universale, appellando i trovatori gli istitutori de' popoli. Avverso alla democrazia, loda i principi che rintegrarono la potestà civile, ed esalta i tempi in cui la verità regnava sulla terra.

Secondavano la propaganda i *ministrelli*, vagatori instancabili, i quali altri vuole così chiamati perchè i trovatori erano i ministri di culto segreto, munito di segreti segni; come ne tien fede Arnaldo di Marsan che porgendo avvisi di gajo sapere a giovine pellegrino gli dice - *Les yeux et les mains sont les signes par lesquels on juge souvent d'un homme* -.

Esistono rapporti innegabili tra gli antichi poemi cavallereschi della Provenza, e segnatamente il latino di Walter d'Aquitania, e i vetusti cimeli della poesia teutonica e scandinava; chè certo, la propaganda albigese s'allargò verso il settentrione della Francia non

solo, ove i trovieri sostennero la parte de' trovatori, ma verso il settentrione d'Europa. Si intimo è il nesso, al dire di Fauriel, fra i Nibelungi e il poema di Walter, che, dovendo riferire i due poemi a due diverse letterature, bisogna ammettere un contatto prolungato anteriore al decimo secolo; nè giova il supporre questo contatto, che dovea agire sul pensiero di un popolo, provocato dagli scambi commerciali, e dagli scarsi rapporti sociali, ma bisogna risalire all'azione assidua e combinata di una setta, ed a quello spirito di proselitismo che non conosce nè distanze, nè difficoltà, nè pericoli, ed al quale, dal più al meno, dobbiamo tutte le parentele intellettive come tutte le affinità morali. I trovatori soggiornando nelle corti tedesche, e spingendosi nella remota Scandinavia, formarono l'educazione dei *minnesinger* e degli scaldi, apprendendo ad essi a trattare, in un senso antipapale, le tradizioni del culto d'Odino, come essi aveano rimaneggiato le tradizioni eroiche e leggendarie dell'occidente.

III.

Il consolamento (1).

L'Italia, benchè guardata da Roma, anzi perchè guardata, secondò le nuove dottrine. Milano fu uno de' focolari più attivi del catarismo; nel 1166 questa città era più eretica che cattolica (2). Nel 1150 si trovano Cattari a Firenze, ove uno de' loro principali pastori si chiama Diotisalvi; e le donne segnalavansi nello zelo per la propagazione della setta; e il primo vescovo del ramo di Concorrezzo fu fiorentino; e tanto vi grandeggiò la setta da operare in senso ghibellino rivoluzione nella città (3).

A Orvieto il catarismo domina nel 1125,

(1) SCANTON, *Storia dei Cattari e degli A'bigesi*.

(2) CONELLI, IV, 456 e seg.

(3) LAM, II, 406.

perseguitato nel 1163 (1); e si estende a Viterbo. Le persecuzioni inferiscono in Verona, Ferrara, Modena, Prato. Nel 1224 gran numero di settari rinvenivansi nelle Calabrie, Napoli ed Aversa, e Roma medesima ne formicolava con comunità ordinate, e pubbliche scuole. Però la Lombardia e la Toscana furono segnatamente il centro di quella rivolta; e Milano tenne a lungo primato, passato poi, a quanto pare, a Mantova; e comunità esistevano in Como, Cremona, Piacenza; e una delle chiese più famose trovavasi a Desenzano.

Che avanzino scarse notizie di queste ed altre chiese è cosa naturale in una congrega, di cui san Bernardo lasciò scritto che mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi cercano solo celarsi. Di qui ezianodio i litigi sulla loro provenienza.

Schmidt mira a provare che il catarismo non deriva direttamente dal manicheismo, ma certo esso ebbe grande somiglianza, strinse accordi coll' albigismo, di cui adottò simboli, per cui la conoscenza dell'uno conferisce alla conoscenza dell'altro. E anzi tratto che del pari Albigesì e Catari si celassero non solo all'universale, ma nascondessero le loro vere dottrine ai proseliti di gradi inferiori, risulta

(1) *Ist. di Chiesi* in MURATORI.

altresi da quel che un loro adepto, divenuto apostata, scrisse: - *Est valde notandum quod ipse Iohannes et complices sui non audent revelare prædictos errores credentibus suis, ne ipsi discedant ab eis. Sic tenebant Albanenses (Albigenses), exceptis simplicioribus, quibus singula non revelabantur.*

Si afferma che i Catari credessero nella trasmigrazione delle anime in un certo numero di corpi sino a che fossero abilitate a conoscere e compiere il vero. Pietro di Vaucernay fissa a sette il numero di tali trasmigrazioni. Alano parla di dieci e altresì di sedici. L'anima di san Paolo, secondo altri, avrebbe traversato trentadue corpi prima di giungere alla luce nel trentesimo. Non sono per avventura tali trasmigrazioni una figura delle iniziazioni simboliche? La presunzione si ravvavora per ciò che afferma Schmidt che i Catari parlano della morte nel senso di cui ne favella Apulejo a riguardo de' misteri eleusini.

Aveano tendenze comuniste ed avverse al matrimonio; sommamente filantropi, conducevano vita operosa, ravvivano il risparmio col proposito della carità, fondavano ospizi e scuole gratuite; attraversavano terre e mari per ispirito di proselitismo; negavano ai magistrati diritto di dar morte; non abborrivano dal suicidio e quel per fame appellavano l'endura,

e precorsero i Templari nelle spregiare la croce. Questa, ricordando un trionfo del dio cattivo, aveano in orrore; non comprendevano che cristiani potessero adorare nello strumento del supplicio l'ignominia del Salvatore, *ignominiam Christi*; e dicevano: *Si pater vester suspensus esset in aliquo patibulo, ipsum patibulum abominaremini, et non honoraretis illud* (1)... *Crucem dicunt characterem esse bestiarum, quae in Apocalypsi esse legitur, et abominationem in loco sancto* (2).

Compievano lor cerimonie nelle foreste, nelle caverne, nelle remote valli; laonde coloro che vantavansi di provenire da questa e da altre eresie poterono scrivere:

D. Ove i nostri antichi fratelli si riunivano prima che vi fossero loggie?

R. In ogni luogo (3).

D'atrocità gratuite s'incolparono, fin di strangolare od affamare i moribondi; e di uccidere o bruciare infante, accusa già data ai Mitriaci, ai Cristiani, ai Gnostici, ai Pauliciani, e pur jeri ai Cattolici d'Irlanda in pieno Parlamento inglese ed agli Ebrei di Damasco. Forse in qualcuno de' loro riti entrava rap-

(1) *Lib. sent. inq. Tolos.*; 42, 131, 132, 165, 191.

(2) *BONACCORSI*, p. 209.

(3) *Lights on Mons.*, pag. 130.

presentazione di qualche micidio; onde le calunnie.

Il servizio religioso consisteva in un'istruzione sopra un passo del nuovo testamento: dopo i credenti s'inginocchiavano, e imploravano la benedizione, e recitavano l'orazione dominicale.

Ritenevano quattro sacramenti. All'eucaristia s'accostavano quotidianamente, perchè, sedendo a mensa, il maggiore de' convitati partiva il mistico pane; sacrificio che compievasi più solennemente ne' giorni di festa. La confessione facevasi recitando uno per tutti breve formula; e il penitente era assolto col posargli i Vangeli sopra il capo. Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione de' loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi: il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore e il diacono; mancando i quali suppliva un semplice credente ed anche una catara. Il vescovo avanti morire chiamava a succedergli il figliuolo maggiore imponendogli le mani.

Nell'atto dell'imposizione delle mani consisteva il *consolamento*, o battesimo dello Spirito Santo, che davasi solo agli adulti, che rimetteva i peccati, comunicava lo Spirito consolatore, procacciava eterna salvezza.

Nelle persecuzioni le cerimonie abbreviaronsi e incupironsi; si tenevano di notte e in gran mistero; i ceri accesi simboleggiavano il battesimo di fuoco. L'assemblea disponevasi in cerchio intorno tavola coperta di bianco mantile.

Il ministro dava al neofito, collocato nel centro, istruzione orale, lo benediva, e ricevea dal nuovo fratello la promessa di conformarsi alla vita catarina.

Si conserva la formola d'iniziazione: — *Vuoi tu renderti alla fede nostra?* chiedeva il vescovo o chi ne sosteneva le veci. Il neofito afferma, s'inginocchia e pronunzia il *Benedicete*; al che il ministro ripete tre volte *Dio ti benedica*, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: *Pregate Iddio mi faccia buon cristiano*; e il ministro replica; *Sia pregato Iddio a farti buon cristiano*. L'interroga poi: *Tirandi a Dio e al Vangelo?* — *Si* — *Prometti non mangiar carne, ova, formaggio, nè altra cosa se non d'acqua e di legno (cioè frutta e pesci).* — *Si* — *Non mentirai? Non giurerai? Non ammazzerai, neppure vitelli? Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? Non ti coricherai senza brache e camicia? (il qual precetto permans nella regola de' Templari). Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio?* Risposto che avesse il neofito a ciascuna domanda, tutta

l'assemblea buttavasi ginocchione; il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei Vangeli, e leggeva i primi diciassette versetti del Vangelo di San Giovanni, lettura serbata in alcuni gradi massonici. Poesia il nuovo perfetto ricevea due volte il bacio di pace, che il ministro gli imprimeva sulla bocca, *bis in ore ex transverso: osculum fraternitatis* ch'egli porgeva al vicino, e così all'ingiro; e poi si separavano.

A ricordo di sua iniziazione, il fratello consolato ricevea *quoddam filium subtile lineum vel laneum pro habitu quem portat supra camicia*. Le donne portavano *cordulam cinctam ad carnem nudam subtus mamillas*.

E qui e in altre cerimonie raccomandavasi custodia del segreto, e insegnavasi linguaggio figurato. « Io, dice un contemporaneo, seppi da un prete, il quale l'aveva udito in confessione, che questi eretici, per conoscersi incontrandosi, l'un dice: *Prendilo per l'orecchio*; l'altro risponde: *Sii il benvenuto*, e gli recita i principali loro comandamenti (1) ».

Il buon vecchio tempo è costantemente rappresentato dai *peregrini d'Amore* come quello

(1) MARTENS, *Theogonia*, V, 1794

in cui la virtù imperava sugli animi a riscontro del *malragio nuovo tempo*, del tempo babilonico, in cui l'odio governa; nel primo havvi pace, concordia, gaiezza, e si esercita la gaja scienza; nel secondo domina guerra, discordia, tristezza, e prevale la trista ignoranza. E Dante, nel quale, checchè si dica, è manifesto lo spirito, non dirò settario (chè la parola a molti spiace o non è creduta), ma antipapale, deplora in più luoghi del suo poema la scomparsa di valore e cortesia; ed è a considerare che sempre appaja queste due parole, appajamento che non può essere del tutto casuale, inducendosene la prevalenza in Italia, per non breve periodo, di que' costumi ed ordini che s'organizzavano a reazione vigorosissima nella Provenza, nella Spagna ed altrove. Soprammodo duole a Dante che Firenze non abbia più le sette donne, presieditrici, come vedemmo, le corti d'amore.

Essi leata con le sette donne,
Ora ti veggio priva di tal gente.

E di Romagna dice che i cuori fatti malvagi cacciaronò amore e cortesia; e di Lombardia assevera che l'antica età rampogna la nuova. E tutta una formidabile rampogna è quella *Commedia* che non senza cagione fu a lungo tenuta in conto di libro eretico, e

fruttò al suo autore l'implacabile odio pretesco, il quale non quietò neppur davanti la tomba di lui, e non ebbe pace finchè non potè calunniare quella purissima gloria, e scambiare il temuto e inesorato poeta in un versificatore di salmi e in un dozzinale teologo.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO. — LE INIZIAZIONI ANTICHE (CONTINUAZIONE) Pag. 4

IX. PROPAGINE DE' MISTERI ANTICHI » 3

X. I DEBIDI E I BARDI » 12

XI. I SATURNALI » 28

XII. GERGO DELLE INIZIAZIONI ANTICHE » 34

XIII. IL GUDAIANO » 51

LIBRO SECONDO. — L' INIZIAZIONE CRISTIANA » 51

I. GLI ESIMI E I TERAPUTI » 53

II. LA VITA DI CRISTO » 68

III. LA MORTE DI CRISTO » 78

IV. L' APOCALISSE » 105

V. I PRIMITIVI FEDELI » 114

<u>LIBRO TERZO. — GLI EMANATISTI</u>	<u>Pag. 121</u>
I. <u>LA CARALA</u>	• 123
II. <u>I GEOMETRI</u>	• 134
 <u>LIBRO QUARTO. — LA RELIGIONE D' AMORE</u>	 • 147
I. <u>I FIGLI DELLA VEDOVA</u>	• 149
II. <u>LA NATA SCIENZA</u>	• 161
III. <u>IL CONSOLAMENTO</u>	• 180



I MISERABILI

DI
VITTOR HUGO

CON UNA LETTERA DELL' AUTORE AL SIG. DAELLI

*O grand peuple d'Italie, tu est semblable au grand peuple
de France. Hélas, son héros, vous êtes comme nous et de
miserables.*
VICTOR HUGO a Mr DAELLI.

Il successo di quest'opera non ha riscontro in quello di nessun altro romanzo contemporaneo. È un libro scritto per tutti i popoli, e perciò tutti i popoli lo riguardano come un capolavoro della propria letteratura. « Dovunque l'uomo ignora e dispera, » sono parole di Vittor Hugo al nostro sig. Daelli, « dovunque la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza d'un libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei miserabili batte alla porta dicendo: APRITEMI, SON QUI PER VOI ».

Il Romanzo completo è diviso in cinque parti, di due volumi ciascuna. Le cinque parti, collegate fra loro dal concetto generale dell'opera, offrono ciascuna una fase completa d'una unica azione che si svolge attorno ad un personaggio centrale. Le parti si vendono anche separatamente.

Dieci volumi in-16, illustrati. — Prezzo, fr. 15.

LA STREGA

DI
GIULIO MICHELET

CON UNA PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Non è un romanzo, ma si legge coll'interesse che ispira un racconto di inenarrabili dolori e di secolari ostracismi. È un brano della storia de' costumi in Francia, raccontato con mirabile vivezza e con religiosa devozione alla causa della libertà e della giustizia.

Due volumi in-16, illustrati. — Prezzo, fr. 3.

Dirigete domande e vaglia postali alla Editori G. DAELLI & C. a Milano.

